

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

SUPPLEMENTO A «IL COMUNISTA» N.119 - Aprile 2011

«IL COMUNISTA» - WWW.PCINT.ORG - REG. TRIB. MILANO N. 431/1982 - FOTOCOPIATO I.P.

## Rivolte nei paesi arabi e imperialismo

1. Le rivolte delle masse proletarie e contadine che dal dicembre 2010 e, in particolare, dall'inizio del 2011, stanno scuotendo i paesi arabi del Nord Africa e del Medio Oriente sono indubbiamente la conseguenza della crisi economica generale del capitalismo che ha prodotto in questi paesi un rialzo dei prezzi dei generi di prima necessità tale da rendere impossibile per queste masse quasi la sopravvivenza.

2. Già nei decenni precedenti, ora in un paese, ora in un altro, vi sono state turbolenze sociali sempre per lo stesso motivo, ma mai della dimensione e della forza di contagio delle attuali rivolte. Basti pensare che la **Tunisia**, dove si è formato il primo sindacato operaio africano, la UGTT, è stata scossa negli anni dal 1975 al 1977 da grandi scioperi e violenti scontri che, per la prima volta dall'indipendenza, hanno messo a dura prova, il governo "socialista" di Bourghiba tanto da indurlo, con il prezioso aiuto dell'imperialismo francese, a più che triplicare le risorse finanziarie per la polizia e l'esercito. Nella primavera del 1984 un'altra ondata di scioperi è stata repressa nel sangue con condanne degli arrestati da 5 a 30 anni di prigione, ma ciò non ha fermato il movimento di scioperi che è ripreso anche l'anno successivo; non ha, d'altra parte, nemmeno modificato l'attitudine collaborazionista della UGTT, che ha sottoscritto un accordo col governo per "sviluppare un clima di concordia e patriottico" affinché "il ricorso allo sciopero non si effettui se non

dopo che si siano esauriti i tentativi di dialogo a tutti i livelli" (1). Il dispotismo sociale, abbinato alla repressione preventiva di ogni sciopero cui ha collaborato l'UGTT, è riuscito a soffocare ogni tentativo di protesta operaia; ma, dalla primavera del 2008, di fronte ad aumenti iperbolici dei prezzi dei generi alimentari e alla sempre più diffusa disoccupazione giovanile, la "rivolta del pane" torna sul proscenio registrando scontri violentissimi con la polizia, fino a quelli del gennaio 2009 nel bacino di Gafsa, vicino a Redeyef, alle miniere di fosfati, dove la polizia torna a sparare ad altezza d'uomo, e che preparano le ultime rivolte dei mesi scorsi.

Negli stessi anni Settanta, in **Egitto**, paese economicamente disastroso a causa delle guerre contro Israele, scoppiano dei veri e propri moti proletari come quelli del gennaio 1975, ripresentatisi sulla scena nel 1977 (2), protagonisti contadini poveri e operai, di fronte ad un rialzo notevole dei prezzi dei generi di prima necessità e alla soppressione delle sovvenzioni statali al consumo primario. Commissariati di polizia, locali notturni, mezzi di trasporto, banche, residenze di lusso ecc. sono stati i simboli del potere e dell'oppressione borghese del giovane e vorace capitalismo egiziano dati alle fiamme da masse inferocite ribellatesi alla fame, alla miseria, alla disoccupazione, alla corruzione, ai privilegi di una classe dominante che ostenta ricchezza e potenza. Decine di morti, migliaia di feriti, arrestati, torturati, soffo-

cano il movimento operaio egiziano, ma solo temporaneamente, perché negli anni successivi le agitazioni operaie sono continuate anche se isolate e senza le caratteristiche del precedente moto violento. All'inizio degli anni Cinquanta la popolazione egiziana contava poco più di 20 milioni di abitanti, all'inizio degli anni Settanta contava già più di 50 milioni e oggi raggiunge ormai gli 80 milioni. In grandissima maggioranza si tratta di proletari e contadini che i regimi borghesi, succedutisi dall'indipendenza in poi - spinti ad accelerare al massimo lo sviluppo capitalistico del paese e l'accumulazione di profitti che, in quote sempre maggiori, erano divorati dal FMI (quindi dagli imperialisti occidentali che sostenevano quei regimi) - hanno fatto precipitare in condizioni di sopravvivenza sempre più intollerabili: alle crisi cicliche del capitalismo si aggiungevano così condizioni di sfruttamento ancor più bestiali di quelle riservate ai proletari dei paesi più industrializzati.

Dal 2004 al 2010 l'Egitto ha conosciuto una lunghissima stagione di agitazioni operaie, lotte, scioperi, occupazioni, tentativi di organizzazione immediata classista al di fuori e contro i sindacati ufficiali controllati dallo Stato, scontri con la polizia. I bacini industriali maggiori sono al nord, sul delta del Nilo vicino ad Alessandria: Kafr Dawar e Ghazl el Mahallah, e poi Porto Said e Suez; vi sono situate le fabbriche più grandi d'Egitto, come il gigante tessile Misr Spinning and Weaving Co. La crisi capitalistica, ingenerata verso la fine del 2007 dai crack borsistici e finanziari immobiliari americani, ha provocato un ulteriore enorme rialzo dei prezzi dei prodotti alimentari primari (pane, riso, olio, zucchero, farine, carne), facendo precipitare in condizioni ancora peggiori la gran parte delle masse proletarie e contadine povere. Per contrastare e spegnere la collera proletaria, che scoppiava a ondate dal 2004, e dal dicembre del 2006 con sempre maggior forza, i governanti del Cairo hanno continuato a far promesse di ogni

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

(segue a pag. 2)

# Rivolte nei paesi arabi e imperialismo

(da pag.1)

tipo, mantenendone alcune per forza ma sempre in misura minima sia a livello di aumenti salariali che di tolleranza verso i comitati di sciopero e le varie organizzazioni di lotta dirette dei proletari. E, come sempre succede, sull'onda delle grandi agitazioni operaie, si mobilitano anche gli altri strati sociali della piccola e media borghesia portando in seno al movimento di lotta generale la protesta per proprie rivendicazioni politiche inerenti, in genere, le riforme democratiche. Ne approfittano anche i Fratelli musulmani, solitamente radicati nella classe media (avvocati, ingegneri, medici, farmacisti ecc.) che, dal 2007, intervengono con successo all'interno dei sindacati locali. La pressione delle masse proletarie è diventata però troppo forte; non riescono a stemperarla né le concessioni economiche, peraltro molto lontane dagli aumenti salariali rivendicati dagli operai, né le intimidazioni e i licenziamenti, né gli arresti e la repressione mirata contro i proletari più combattivi e attivi nei nuovi organismi di lotta nati al di fuori della Federazione Nazionale dei sindacati che è sempre stata totalmente controllata dal regime di Hosni Mubarak. E tale pressione ha provocato, ad esempio nel gennaio del 2008, la mobilitazione anche dei dipendenti statali, che hanno avuto sempre qualche garanzia in più dei dipendenti delle aziende private, ma che, in quell'occasione hanno coordinato le loro agitazioni con gli operai delle grandi fabbriche tessili. I partiti di opposizione, sempre pronti a svolgere il ruolo di pompieri sociali, non potevano che farsi promotori delle rivendicazioni democratiche che davano l'idea di contenere in una soluzione "politica" le richieste a livello economico avanzate dai numerosissimi scioperi operai, in genere non coordinati fra di loro. In assenza di una guida politica di classe, come solo un partito comunista marxista può dare, è inevitabile che

il movimento di lotta delle masse proletarie e dei contadini poveri venga incanalato sulle rivendicazioni classiche della piccola e media borghesia: la democrazia, come panacea di tutti i mali della società, come cura di tutti i mali... E così, il grande movimento di rivolta delle masse proletarie e proletarizzate che ha detronizzato il clan della famiglia Mubarak, pur avendo radici materiali molto forti nei movimenti di lotta degli anni scorsi, una volta incanalato sulla strada di un illusorio e impotente "cambiamento democratico", è stato in pratica consegnato al controllo dell'esercito che si è dimostrato una volta di più il vero pilastro dell'ordine costituito in Egitto. Sebbene l'esercito egiziano sia stato fin dalla "rivoluzione nasseriana" del 1952 la vera forza compatta e dominante nel paese, sembra che oggi, di fronte alla formidabile pressione del movimento di rivolta di questi primi mesi del 2011, mostri delle crepe attraverso le quali si stanno sviluppando scontri di interessi tra le diverse frazioni borghesi che si contendono il prossimo regime politico, contesa sulla quale ha un enorme peso la politica estera imperialista americana.

3. La situazione di grandissima miseria che attanaglia la grande maggioranza della popolazione in tutti i paesi della vasta area ha raggiunto livelli di rottura sociale tali che è bastato poco per incendiare le piazze (un ambulante che si dà fuoco perché i poliziotti gli sequestrano il carretto che rappresenta l'unica e misera fonte di sopravvivenza, in un paesino dell'interno della Tunisia, è stata la miccia che ha fatto esplodere la rivolta) e per spingere masse sempre più numerose a manifestare pubblicamente sapendo perfettamente di andare incontro ad una repressione che sarebbe stata tremenda; già in anni passati era successo.

Il movimento di protesta e di rivolta per il pane e contro regimi di oppressio-

ne sociale particolarmente dura si è allargato a grande velocità a tutti gli strati sociali. Ma ciò che ha "sorpreso" i governi di questi paesi, e le cancellerie delle metropoli imperialiste che sostenevano e proteggevano i governi dispotici di Tunisi, del Cairo come quelli di Tripoli, o di Riad, è l'estensione e la forza inarrestabile di una rivolta che si è caratterizzata per non essere armata e per essere del tutto laica, esterna perciò dai gruppi e partiti confessionali, e sostenuta dal disgusto per la evidente corruzione dei ceti al potere e dalla ribellione contro una pluridecennale oppressione burocratica e militare; anche per questo motivo le rivendicazioni "democratiche" hanno avuto facilmente successo nell'ingabbiare i movimenti sociali verso gli obiettivi della democrazia elettorale e parlamentare.

4. I partiti politici di opposizione, nella loro debole e marginale sopravvivenza politica in regimi che non permettevano il pluralismo politico, hanno contato ben poco rispetto all'organizzazione di questi movimenti che, in sostanza, hanno mostrato una larga e profonda spontaneità. Non è detto però che quei partiti non contino di più dopo che i despotti sono caduti, soprattutto se esponenti dei vecchi regimi e dei vertici militari cambiano casacca e, dopo aver militato per anni nei vecchi regimi autoritari condividendo privilegi di casta e repressioni sociali, passano armi e bagagli... all'opposizione. La richiesta di "più democrazia" e di un "governo democratico" in Tunisia, in Egitto, in Yemen, in Bahrein, in Libia, in Siria porterà inevitabilmente in auge quei partiti e quegli esponenti che meglio di altri, sia verso l'interno che verso l'esterno del paese, rappresenteranno il "cambiamento" e si assumeranno il compito di traghettare il potere capitalistico nazionale (con tutta la sua rete di interessi nei propri paesi e con i diversi paesi imperialisti) dal governo di un Ben Ali, di un Mubarak, di un Saleh o di un Gheddafi, ad un governo "democratico". La forza dei movimenti spontanei di protesta e di rivolta, proprio perché non indirizzata dal proletariato e dal suo partito di classe nell'alveo della lotta di classe anticapitalistica, viene per l'ennesima volta sfruttata dalle fazioni borghesi che meno sono apparse coinvolte nella corruzione e nel dispotismo dei precedenti poteri e che dovranno applicare qualche riforma sociale e politica per tacitare i bisogni delle grandi masse espressi così violentemente in questi mesi da far cadere regimi dittatoriali pluridecennali. E non è detto che non sarà proprio la "li-

(1) Su queste lotte, vedi gli articoli apparsi tra il 1977 e il 2002 nel nostro giornale in lingua francese "le prolétaire", e segnatamente: *Salut aux prolétaires tunisiens en lutte!* (n.254); *La révolte de Ksar Hellal* (n. 256); *En Tunisie, coup de pied prolétarien dans la fourmilière bourgeoise* (n. 258); *En Tunisie, s'ouvre la tranchée de classe* (n. 260); *Solidarité avec les victimes de la répression en Tunisie* (n. 276); *Tunisie: les masses font reculer la bourgeoisie* (n. 376); *Magreb: la répression n'arrêtera pas la colère des masses* (n. 378); *Tunisie: quelle causes à l'offensive antisindacale?* (n. 385); *Répression en Tunisie* (n. 446); *Tunisie: farce électorale et répression permanente* (n. 463); vedi anche l'articolo *Redeyef, Tunisia, a sud di Lampedusa: la rivolta delle miniere repressa tra torture, arresti e morti, non si ferma* (il comunista n.113, luglio 2009).

(2) Rispetto all'Egitto ci si può riferire agli articoli del 1977 apparsi su "il programma comunista", come *Egitto. Risposta proletaria alla "normalizzazione" imperialistica del Medio Oriente* (n. 3), e *Egitto. Le lotte delle masse operaie e contadine alla luce dello sviluppo capitalistico* (nn. 7, 8 e 9), ed anche ne "le prolétaire", *Prolétaire d'Afrique et d'Asie en lutte: Egypte* (n. 189 del 1975), *Emeutes en Egypte* (n. 236 del 1977).

bertà democratica”, rivendicata a gran voce dai rivoltosi, ad aprire le porte alla legale presenza del fondamentalismo islamico, bestia nera di ogni governo occidentale ma di gran lunga preferito al montare della lotta di classe organizzata e indipendente del proletariato.

5. La caduta dei rais non significa e non significherà la fine dell'autoritarismo dei governi borghesi democratici che hanno preso e prenderanno il posto dei vecchi governi. I generali egiziani che stanno pilotando la cosiddetta “transizione politica” al dopo-Mubarak hanno immediatamente proclamato che gli operai devono tornare al lavoro e che non devono scioperare; e, come dimostra la repressione delle manifestazioni di piazza del dopo-Mubarak, la “nuova democrazia egiziana” intende controllare anche col pugno di ferro la tanto agognata “transizione politica”. Anche in Tunisia, dopo la caduta di Ben Ali il 14 gennaio, sono proseguite le manifestazioni di protesta, fino a mobilitare più di 100.000 manifestanti il 26 febbraio, ma anche qui la polizia non è rimasta con le mani in mano. La democrazia parlamentare, per quanto cercherà di mostrare un volto meno dispotico e autoritario del regime borghese in Tunisia o in Egitto, è pur sempre voce politica dello stesso sistema economico capitalistico - questo sì dispotico e dittatoriale sempre - sul quale, col benessere e il favore dei paesi imperialisti, si sono retti i regimi di Ben Ali e di Mubarak, come del resto si reggono i regimi di tutti i “dittatori” che governano i paesi della periferia imperialistica.

6. L'ondata di rivolta, come tutti sanno, non si è fermata alla Tunisia e all'Egitto; si è estesa all'Algeria, allo Yemen, al Bahrein, all'Oman, alla Libia, alla Siria, ma preme su tutti i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, dal Marocco fino a Teheran. In **Libia** si è trasformata in una “guerra civile” tra schieramenti borghesi legati storicamente ad interessi delle diverse tribù che controllano i territori che compongono il paese (Cirenaica, Tripolitania, Fezzan). In Libia, fin dalle primissime manifestazioni di piazza partite dalla Cirenaica e dalla sua capitale, Bengasi, il governo guidato da Gheddafi è immediatamente intervenuto con la più violenta repressione mirando a stroncare sul nascere, anche coi bombardamenti, quello che temeva - come poi si è verificato - fosse l'inizio di una rivolta armata per abbattere il regime di Gheddafi. Contro la Libia di Gheddafi, i paesi imperialisti, capitanati da Francia, Gran Bretagna e Usa, hanno deciso di intervenire militarmente, sotto la solita foglia di fico della risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che maschera l'inter-

vento militare con la “difesa della popolazione civile” dagli attacchi furibondi delle milizie e dei mercenari di Gheddafi. Decretando la *no-fly zone*, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha dato praticamente il via libera all'attacco militare aereo degli alleati occidentali, e poi della Nato, contro le truppe cosiddette “lealiste” di Gheddafi. Il fatto che la decisione ONU sia stata controversa e abbia visto alla fine non il veto ma l'astensione di Germania, Russia e Cina, mostra come i contrastanti interessi dei paesi imperialisti principali, se, da un lato, non impediscono spedizioni militari repressive da parte dei maggiori paesi imperialisti contro regimi ritenuti troppo ostici e incontrollabili in paesi ricchi di materie prime ritenute vitali per l'economia capitalistica mondiale - come sono senza dubbio il petrolio e il gas naturale -, dall'altro confermano che il periodo che stiamo attraversando, soprattutto dalla prima guerra del Golfo in poi, è un periodo segnato costantemente dalla *guerra* nei paesi nell'immediata periferia dell'imperialismo occidentale, ed europeo in particolare. E sono le conseguenze sia delle crisi economiche, i cui cicli si avvicinano sempre più, che delle guerre - che sono regionali dal punto di vista dell'area in cui si svolgono, ma di valenza mondiale per l'intervento militare costante delle potenze imperialistiche - a gettare le masse proletarie e proletarizzate di questa vasta area in condizioni di miseria crescente, di fame, di aumentata disoccupazione e di oppressione, di morte alle quali hanno trovato la forza di ribellarsi.

7. In sostanza, nessun paese della vasta area, che conta nella sua estensione più di 330 milioni di abitanti costituiti da una popolazione giovane per circa il 50%, può dirsi non toccato da questo vero e proprio terremoto sociale, compreso il paese apparentemente più “stabile” come era considerata la Libia prima dell'esplosione della guerra civile, o la Siria prima delle manifestazioni delle masse iniziate a Dar'a, vicino al confine giordano, per raggiungere poi la capitale Damasco e la città costiera Latakia; per non parlare dell'Arabia Saudita dove, per il momento, le masse saudite non hanno ancora manifestato nelle piazze contro la corruzione, le ingiustizie sociali e le leggi d'emergenza. La disoccupazione giovanile nella maggioranza di questi paesi è molto alta, tocca più del 30%, mentre in alcuni, come la Libia, l'Arabia Saudita, gli Emirati è molto forte la presenza di un proletariato immigrato da altri paesi africani e dall'estremo Oriente.

8. In questa vasta area si sono concentrate e acuitizzate una serie di contraddizioni economiche, politiche e sociali tali che, per scoppiare, è bastato un

detonatore, apparentemente isolato, come l'ambulante tunisino Mohammed Buoazizi che si è dato fuoco il 17 dicembre 2010 davanti al municipio di Sidi Bouzid, seguito 5 giorni dopo da un giovane, Houcine Falci, uccisosì durante una manifestazione alla quale esponeva un cartello in cui aveva scritto: “*No alla miseria, no alla disoccupazione!*”!

Da quel momento, le manifestazioni di strada contro la miseria e la disoccupazione si sono fatte sempre più numerose e dai villaggi periferici si sono sempre più avvicinate alle città e alle capitali. L'intervento repressivo della polizia di Ben Ali comincia a fare i primi morti, ma le manifestazioni non si fermano, aumentano e si espandono contagiando i paesi vicini. L'8 gennaio è la volta dell'**Algeria**, coi suoi morti e feriti; il 13 gennaio tocca alla **Giordania**, il 16 gennaio alla **Mauritania**, allo **Yemen** e al **Marocco**: dappertutto si registrano continui scontri tra manifestanti e polizia. In **Tunisia** le manifestazioni si sono intanto trasformate in vera e propria rivolta contro il governo accusato di corruzione e di aver scatenato una feroce repressione contro i manifestanti inermi; il governo si dimette, Ben Ali promette riforme e “libere elezioni”, ma il movimento dei rivoltosi non si ferma e chiede che Ben Ali e la sua cricca se ne vadano; il 14 gennaio Ben Ali e famiglia fuggono in Arabia Saudita; il 24 gennaio si forma il nuovo governo di “transizione”, ma con esponenti della vecchia cricca mescolati con esponenti dei deboli e inconsistenti partiti della “opposizione”; governo nel quale si succedono nuovi personaggi per stemperare la tensione sociale. Tensione che, in realtà, non cala più di tanto perché le manifestazioni continuano anche in febbraio, e la polizia continua ad intervenire, questa volta sparando “solo” lacrimogeni, ma con lo stesso intento di soffocare le proteste di piazza. La “rivoluzione dei gelsomini”, come è stata chiamata la rivolta delle masse tunisine, diventa “patrimonio comune” di tutti, delle masse proletarie e proletarizzate, contadine povere e diseredate, precipitate nella miseria e nella disoccupazione, e degli strati piccolo borghesi e borghesi meno coinvolti col regime di Ben Ali: tutti salgono sul carro del “cambiamento”, tutti parlano di diritti, di riforme, di lotta alla corruzione, di democrazia, di libere elezioni, e tutti si illudono che il nuovo vento della democrazia porterà davvero un “futuro” diverso. I capitali accumulati da Ben Ali e dalla moglie nella gestione mafiosa della gran parte dei prodotti che circolavano in Tunisia, bloccati dalle banche svizzere e di altri paesi, torneran-

# Rivolte nei paesi arabi e imperialismo

(da pag. 3)

no con ogni probabilità nella gestione dei nuovi governanti, ma seguiranno inevitabilmente i corsi funzionali ai profitti capitalistici e non certo a beneficio delle masse affamate di Tunisia

9. Il 25 gennaio è la volta dell'**Egitto**. Al Cairo, in piazza Taharir, si radunano 30mila manifestanti, chiedono riforme politiche e sociali, la fine della corruzione e delle leggi repressive: inizia a montare la protesta in tutto il paese. Il 26 e 27 gennaio violenti scontri con le forze di sicurezza a Suez e nel Sinai settentrionale; il ministro dell'Interno el-Hadli promette il pugno di ferro, e si cominciano a contare i primi morti negli scontri tra la polizia e i manifestanti. In una sua dichiarazione, la Casa Bianca "auspica" che il governo egiziano riconosca i "diritti dei cittadini"; il presidente Mubarak, il 29, annuncia le dimissioni del governo in carica e un nuovo governo guidato dall'ex ministro dell'Aviazione civile, mentre al potere sale l'ex capo dei servizi segreti egiziani Omar Suleiman. Ma le manifestazioni crescono di numero e intensità; i magnati e i potenti del regime fuggono verso i paesi del Golfo; la folla assalta l'aeroporto del Cairo; piazza Taharir, occupata permanentemente dai manifestanti, diventa il cuore della rivolta. Mubarak fa ripiegare i reparti antisommossa e schiera l'esercito ordinando il coprifuoco. Il 30 gennaio si fanno i primi bilanci degli scontri: oltre 150 morti, mille i feriti e centinaia gli arrestati. Mentre Stati Uniti ed Unione Europea si limitano a dichiarazioni di prudenza, Israele li critica duramente perché l'Egitto "non va destabilizzato" e per aver "abbandonato" Mubarak al suo destino. Il movimento di protesta cresce in tutto il paese chiedendo a gran voce che Mubarak se ne vada; il 1° febbraio, in piazza Taharir, convergono circa 2 milioni di manifestanti, l'esercito è schierato a protezione della piazza e, nello stesso tempo, la controlla; el Baradei, l'ex capo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, dal Cairo dà un ultimatum a Mubarak perché si faccia da parte; Mubarak dichiara di voler restare fino alla fine del suo mandato e di non voler morire lontano dal "suo" Egitto.

Il 26 gennaio giungono notizie di grandi manifestazioni di protesta nella capitale dello **Yemen**, Sana'a, contro il governo di Ali Abdallah Saleh, al potere da 32 anni. In **Giordania**, il re Abdallah II annuncia riforme economiche e sociali nel tentativo di disinnescare lo scontento che ha spinto nelle piazze di Amman

centinaia di manifestanti. Notizie di manifestazioni di protesta e di scontri con la polizia giungono anche dalla capitale del Sudan, Khartoum, dove i manifestanti chiedono la fine del regime di Omar el Bashir; e anche da Beirut, dove centinaia di manifestanti tentano di assaltare l'ambasciata egiziana. Ad Algeri, il presidente Abdelaziz Bouteflika è costretto ad annunciare che lo stato d'emergenza, in vigore dal 1992, verrà revocato.

In Egitto la situazione comincia a precipitare; gruppi di sostenitori di Mubarak attaccano i manifestanti in piazza Taharir, l'esercito lascia fare mentre annuncia che il coprifuoco sarà fatto rispettare con più decisione. Washington inizia un lontano braccio di ferro chiedendo a Mubarak che la "transizione" inizi subito mentre il vicepresidente Omar Suleiman dichiara che Mubarak non deve dimettersi per non far sprofondare l'Egitto "nel caos"; in piazza Taharir arriva anche Amir Moussa, ex segretario della Lega Araba, candidandosi a guidare la "transizione". Il 5 febbraio cambiano i vertici del Partito nazional-democratico del presidente Mubarak nel tentativo di darsi un nuovo volto, e annunciano misure per "il rilancio economico del Paese". Ma le manifestazioni di protesta continuano e continua la loro repressione. L'11 febbraio, 18 giorni dopo l'inizio della rivolta, Omar Suleiman annuncia che Mubarak si è dimesso e ha passato i poteri all'esercito; il 13 il Consiglio Supremo dell'esercito scioglie il parlamento, sospende la Costituzione, annuncia che i militari rimarranno al potere per sei mesi, fino alle nuove elezioni di settembre, viene sgomberata piazza Taharir, simbolo della protesta permanente contro il regime di Mubarak, e si intima agli operai di riprendere il lavoro dichiarando che gli scioperi sono vietati.

Qualche giorno dopo l'inizio del movimento di protesta sono cominciati gli scioperi nella regione di Alessandria, al Cairo, a Suez, a Porto Said, scioperi che hanno punteggiato le tre settimane di rivolta contro il regime di Mubarak sostenendo, con la propria forza e la propria pressione, il movimento di protesta generale. Le richieste operaie si sintetizzavano in 4 obiettivi: aumento dei salari, istituzione del salario minimo, migliori condizioni di lavoro e sostituzione di tutti i dirigenti legati al regime di Mubarak. "Guadagno 300 lire al mese (45 euro ndr), solo con contratti a termine e da undici anni non ci pagano l'assicurazione medica", racconta un operaio in sciopero al Tunnel del Cairo (3), e non è solo questione di salari bassissimi; gli operai ven-

gono assunti e licenziati di continuo da entità diverse - il governatorato del Cairo e l'autorità per il Tunnel - così non sanno mai a chi chiedere gli arretrati: insomma, una truffa superlegalizzata! E in queste condizioni vive la gran parte della classe operaia egiziana. E' contro il movimento di sciopero della classe operaia egiziana che il nuovo governo di Sharaf, prima ancora di soddisfare una qualsiasi delle richieste operaie, emana il nuovo decreto che rende illegali manifestazioni e scioperi. La nuova norma, come si può leggere nel blog *NenaNews*, "contribuisce a criminalizzare scioperi e proteste. Chi scende in strada e interrompe un'attività lavorativa rischia fino a un anno di detenzione e una multa da 30.000 (3.500 euro) a 500.000 (quasi 60.000 euro) ghinee egiziane. Anche chi organizza o incita la protesta può essere arrestato e sottoposto ad un'ammenda fino a 50.000 ghinee (5.900 euro)". Che vi sia l'urgenza da parte dei poteri economici più forti di una *normalizzazione* è talmente evidente che si legge: "la norma intende punire i casi di sabotaggio dei mezzi di produzione, le attività di protesta che influenzino negativamente l'unità nazionale, la pace sociale e il sistema generale o danneggino proprietà mobili o immobili pubbliche e private" (4).

E' questo il risultato della "rivoluzione egiziana"? A parte il fatto che non si è mai trattato di *rivoluzione* in quanto non si è trattato di conquista del potere politico da parte della classe operaia, guidata dal suo partito di classe, di abbattimento violento dello Stato borghese, di instaurazione della dittatura proletaria, di esclusione dal potere e dalla vita politica di qualsiasi associazione politica, economica e militare borghese, democratica o oligarchica che fosse. E, a parte il fatto che non si è trattato di guerra civile rivoluzionaria, attraverso la quale soltanto si esprime una rivoluzione. Resta il fatto che il possente movimento di rivolta e di protesta che ha mobilitato le grandi masse proletarie e proletarizzate dell'Egitto ha dato non solo un enorme scossone alla stabilità dispotica di una classe dominante borghese particolarmente vorace e brutalizzante, ma ha ridato vigore ad una classe operaia che, nella sua recente sto-

(segue a pag. 5)

(3) Cfr. A. Negri, inviato de "Il sole 24 Ore" a Il Cairo, "*Risveglio proletario*", <http://sollevazione.blogspot.com/2011/02/egitto-paralizzato-dagli-scioperi.html>.

(4) *NenaNews*, di S. Mollichi, ripreso da <http://lascioria.noblogs.org/post/2001/04/01/egitto-in-difesa-del-diritto-di-sciopero/>

ria, ha sempre dimostrato grandissima combattività e tenacia, ad una classe operaia che si è sempre dovuta scontrare con leggi soffocanti e repressive anche solo per avanzare una richiesta del tutto pacifica e legittima di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Le nuove leggi repressive che giustificano, in modo “democratico”, la continuità nella repressione del movimento di sciopero e dell’organizzazione sindacale indipendente, non fermeranno certo una classe operaia che ha già dato negli anni, e anche in questi mesi, dimostrazioni di coraggio e di vitalità tali da costituire esempio per gli stessi proletari europei, che mai sono scesi in sciopero di solidarietà coi proletari non solo di Tunisia ed Egitto, ma di tutta l’area nordafricana e mediorientale.

10. Dall’inizio di febbraio anche dal **Morocco** si hanno notizie di manifestazioni antigovernative. In Yemen, nella capitale Sana’a, ad Aden e in altre cittadine minori, continuano le manifestazioni contro il presidente Saleh, ma anche qui il potere usa lanciare contro la folla manifestante non solo polizia ed esercito ma anche gruppi di supporter del governo armati di pugnali e bastoni. Il 12 febbraio Algeri è presidiata da 30mila soldati contro una grande manifestazione riunitasi in piazza. Primo maggio: vi sono stati più di 400 arresti.

Nelle strade di **Teheran** tornano a manifestare, come l’anno scorso e due anni fa, gli studenti dell’Onda Verde, il movimento riformista studentesco, contro il regime di Ahmadinejad; intervengono duramente polizia e milizie paramilitari *Basiji* fedeli alla Repubblica Islamica. La tensione sociale vissuta in Iran in questo inizio d’anno è rispecchiata nel fatto che il regime di Ahmadinejad, tra gennaio e febbraio, ha impiccato 99 persone tra rappresentanti del movimento Onda Verde e contestatori di varia provenienza: se non li uccide durante le manifestazioni di piazza li ammazza dopo averli incarcerati.

11. Dal 17 febbraio anche il piccolo **Bahreïn** è stato investito da manifestazioni e tumulti nella capitale Manama e nei centri di Bani Jamrah, Diraz, Nuwerdait; manifestazioni di decine di migliaia di persone, spinte, da un lato, dalla situazione economica del paese che registra una disoccupazione in aumento (i dati ufficiali parlano del 15% di disoccupati) e, dall’altro, dal fatto che la popolazione, per la maggioranza di religione islam-sciita, chiede riforme politiche a suo favore (la famiglia regnante e i governanti sono sunniti, come in Arabia Saudita). Le richieste dalla Rotonda della Perla (una sorta di piazza Taharir del Bahrein) di Manama sono le stesse già alzatesi dalle altre piazze arabe: fine dei regimi dispoti-

ci che da decenni soffocano la vita quotidiana della grande maggioranza della popolazione, più lavoro, più diritti, riforme e dimissioni del premier Sheikh Khalifa Bin Salman Al Khalifa al potere da 40 anni; anche qui gli interventi dei reparti antisommossa dell’esercito (accompagnati dai *baltagia*, scagnozzi del regime) provocano regolarmente morti e feriti. Washington, naturalmente, è molto preoccupata della situazione: nel Bahrein c’è il quartier generale della V Flotta americana; e infatti, arriva puntuale la solita e ipocrita dichiarazione: “Chiediamo al Bahrein, alleato e amico dell’America, moderazione in vista di possibili nuovi disordini. Chiediamo inoltre che sia mantenuta la promessa di ritenere responsabile chi ha fatto un uso eccessivo della violenza contro i manifestanti pacifici. Gli Stati Uniti sostengono il processo per veri, significativi cambiamenti politici nel paese” (5). Per chi non lo sapesse, la V Flotta americana ha il compito di sorvegliare le rotte marittime percorse dalle petroliere nel Golfo Persico (dallo stretto di Hormuz transita il 20% del petrolio mondiale), sostenere le operazioni militari in Afghanistan e contrastare qualsiasi eventuale “minaccia” iraniana agli interessi americani e dei suoi alleati. Il timore che le manifestazioni di protesta nel Bahrein sviluppassero una forza incontrollabile e contagiassero l’Arabia Saudita è stato alla base della brutale repressione dei manifestanti, del tutto inermi e pacifici; sono documentati da filmati e testimonianze non solo gli attacchi delle forze di sicurezza, ma anche il blocco delle ambulanze e degli infermieri giunti in soccorso dei feriti, e delle vere e proprie esecuzioni nel posto per mano dei militari.

La tensione sociale sviluppatasi non poteva non toccare i lavoratori dei diversi settori; per non perdere il loro controllo, il 19 febbraio l’Unione generale dei sindacati del Bahrein proclama uno sciopero generale a tempo indefinito a partire dal giorno dopo, assicurando però i servizi minimi di base. Lo sciopero non ha obiettivi economici, ma solo politici, naturalmente in sostegno della pace sociale, “per preservare la vita e la sicurezza dei cittadini”, come si legge in un comunicato sindacale, e “per il diritto di organizzare proteste pacifiche senza

l’intervento violento delle forze di sicurezza” (6). Il 14 marzo, l’Arabia Saudita e gli Emirati inviano nel Bahrein i propri soldati a dare man forte perché i “diritti dei cittadini” non fossero sostenuti con le manifestazioni di piazza e con gli scioperi, ma fossero “gestiti” dal governo del Regno, ma soprattutto a difesa degli impianti idrici, petroliferi e degli istituti finanziari che potevano essere obiettivi delle proteste e degli scioperi. Negli stessi giorni, i sindacati hanno proclamato, con l’anticipo richiesto dalla legge, uno sciopero generale per il 13 aprile. Il 14 marzo sono scesi in sciopero gli insegnanti. Ma, nel contempo, licenziamenti di massa hanno colpito diverse centinaia di lavoratori della scuola, delle telecomunicazioni, della Gulf Air, della Khalifa Sea Port, dell’Alba Aluminium Company, che hanno continuato a scioperare nonostante i sindacati ufficiali avessero chiesto di riprendere il lavoro “nell’interesse dell’economia nazionale e al fine di creare le condizioni per un rafforzamento delle basi del dialogo nazionale”! (7). D’altronde, non ci si può attendere nulla di diverso da sindacati che, costretti a proclamare scioperi per non perdere il controllo dei propri iscritti, si rivolgono in questo modo al re, che è il mandante della repressione: “Chiediamo l’intervento immediato del re Hamad bin Isa Al Khalifa per porre fine a questa crisi. In questa fase una soluzione politica bloccherebbe i licenziamenti e salverebbe i lavoratori” (8).

Non è così strano che da Teheran vi sia pressione verso l’ONU perché quest’ultimo intervenga con una “azione decisa e immediata” per porre fine alla dura repressione delle autorità del Bahrein contro manifestanti e rappresentanti dell’opposizione sciita che protestano da metà febbraio contro la famiglia reale, gli al-Khalifa. “L’Iran potrebbe non rimanere indifferente riguardo la crisi in corso in Bahrein, che rischia di destabilizzare il Golfo Persico e avere effetti politici a livello mondiale”, ha affermato il ministro degli esteri iraniano Ali Akbar Salehi (9), il quale ha denunciato i metodi di cui fanno ricorso le autorità bahreinite, elencando rastrellamenti, rapimenti, demolizioni di moschee e licenziamenti. E qui non è solo una questione di appartenenza religiosa - la grande maggioranza dei bahreiniti è sciita, come gli iraniani, mentre la famiglia regnante e il ceto al potere sono sunniti. E’ il pericolo del contagio sociale, e proletario, che il regime di Teheran teme più di tutti. D’altra parte, una delle parole d’ordine delle manifestazioni di protesta, che svuota l’argomento della cospirazione sciita so-

(5) Cfr. “la Repubblica”, 17/2/2011.

(6) Cfr. Asca-Afp, [www.ticinolive.ch](http://www.ticinolive.ch), quotidiano della Svizzera italiana, 19/2/2011, e [www.toscanaoggi.it](http://www.toscanaoggi.it), 19/2/2011.

(7) Cfr. [www.lavorodignitoso.org](http://www.lavorodignitoso.org), 6/4/2011.

(8) Cfr. [www.adnkronos.com](http://www.adnkronos.com), 5/4/11.

(9) Cfr. [www.peacereporter.net](http://www.peacereporter.net), 15/4/2011.

# Rivolte nei paesi arabi e imperialismo

(da pag.5)

stenuta dall'Iran per destabilizzare il Bahrein, è stata: "Né sciiti, né sunniti, ma bahreiniti!" (10).

12. Se Teheran "condanna" la brutale repressione delle manifestazioni pacifiche e degli scioperi nel Bahrein - ma tace ovviamente sui propri metodi repressivi -, la **Siria**, notoriamente il più stretto alleato dell'Iran di Ahmadinejad, dichiara invece del tutto legittimi la repressione e l'uso della forza contro i manifestanti. Il perché è semplice: in febbraio Damasco è raggiunta dal vento delle rivolte nei paesi arabi e il presidente Bashar al-Assad e il regime baathista, al governo da quasi cinquant'anni, non hanno alcuna intenzione di lasciare il potere.

Anche in Siria, come in quasi tutti gli altri paesi dell'area, esistono leggi d'emergenza (dal 1963) e tribunali speciali. Ma è in marzo soprattutto che scoppiano i primi tumulti; anche qui il segnale è dato da un fatto apparentemente isolato: un gruppo di bambini tra i nove e i dieci anni è stato fermato dalle forze di sicurezza perché scoperto a cantare slogan contro il regime. Il 18 marzo a Dar'a, città della Siria meridionale capoluogo della regione agricola, e tra le più povere del paese, manifestazioni antiregime sfociano in proteste di massa che si scontrano violentemente con le forze di sicurezza; si iniziano a contare i morti e i feriti anche in Siria. L'ondata di rivolta, che a febbraio era stata soffocata sul nascere, torna a farsi sentire e si sviluppa lungo la dorsale che da Dar'a porta a Damasco e poi al nord, a Homs, e ad ovest fino alla costa, al porto di Latakia. Nonostante le promesse di riforme, di finirla con le leggi d'emergenza, di avviare il multipartitismo e di decisioni in favore "del popolo", nulla avviene se non una continua repressione contro i manifestanti con arresti, morti e incarcerati. La repressione poliziesca non risparmia nemmeno i cortei funebri. Il ritornello di al-Assad è sempre lo stesso: i manifestanti sono sobillati da forze straniere e dalla Cia... Veri e propri combattimenti si svolgono a Dar'a, la città da cui la rivolta è partita, ancora all'inizio di aprile.

Ci sono alcune differenze tra la situazione della Siria e quella di molti altri paesi arabi. La Siria, come il Libano e l'Iraq, è un paese multiconfessionale e

multietnico; non vi sono solo sciiti e sunniti, ma anche cristiani e curdi. La minoranza Alawita, che è sciita, a cui appartiene il regime di Assad, costituisce circa il 15% della popolazione; cristiani, curdi e altre minoranze raggiungono circa il 13%, e il resto della popolazione è sunnita. Il regime di Assad è laico, come lo era quello di Saddam Hussein in Iraq, e questa caratteristica è elemento di sostegno al regime di una parte consistente del paese. In effetti si comprende che vi siano state, rispetto alle manifestazioni anti-regime, delle contro-manifestazioni pro-regime, soprattutto da parte dei ceti cittadini. Non è un caso, d'altra parte, che Dar'a, polverosa e rurale città di confine, sia al centro della rivolta in Siria; qui vigono ancora i legami tribali che, innestati nella situazione economica di grande povertà e di disoccupazione, esprimono, insieme alla rabbia per la situazione economica depressa e per la durissima repressione, anche un profondo conservatorismo islamico che potrebbe costituire la porta d'entrata di un radicalismo islamico da molto tempo sconosciuto in Siria. La forza, comunque, su cui può contare il presidente al-Assad, è ancora una volta l'esercito, che finora è sempre stato al suo fianco, e questa è un'altra enorme differenza con la situazione che si era creata in Tunisia e in Egitto.

13. Il 17 febbraio, a Baghdad, si verificano i primi segnali di malcontento legati all'ondata di rivolta dei paesi arabi iniziata con le manifestazioni in Tunisia. In **Iraq**, e a Baghdad in particolare, il malcontento scoppia per i continui black out alla rete elettrica, per la mancanza d'acqua e contro una dilagante corruzione del governo al-Maliki. La protesta si espande velocemente da Baghdad verso le grandi città come Bassora e Kirkuk. Gli scontri sono violentissimi da subito; a Baghdad i manifestanti incendiano due palazzi governativi; a Kirkuk, Samarra e altre località curde i manifestanti danno alle fiamme alcuni edifici pubblici; a Baiji i rivoltosi attaccano la più grande raffineria del paese che, dopo l'esplosione di un grosso incendio, viene chiusa. Gli scontri proseguono per tutto febbraio e marzo, e manifestazioni di protesta si registrano a Hilla, Nassirya, Falluja e sempre a Baghdad, nella cui piazza Tahrir si radunano continuamente i manifestanti.

Anche la Giordania, per tutto febbraio, e in marzo, è attraversata da manifestazioni che spesso si trasformano in scontri violenti con le forze di polizia. Ad Amman, Irbid, Salt, Karak, i proletari e le

masse proletarizzate scendono in piazza per protestare contro la povertà, la fame e la disoccupazione, soprattutto giovanile; ma le proteste sono anche contro la corruzione, che è un denominatore comune di tutti i governi. Re Abd Allah II di Giordania all'inizio di febbraio, nel tentativo di calmare le piazze, cambia il governo e sostituisce il premier Samir Rifa'i, preso di mira dalle proteste contro la corruzione, con l'ex premier Marouf Bakhit al quale dà mandato di avviare un processo di riforme. Ma è la solita musica: cambiamenti sostanziali non se ne vedono. Entra in scena con decisione la Fratellanza Musulmana che non attacca il re ma la regina Rania, accusata di spese eccessive, mentre una parte consistente della popolazione vive in condizioni di estrema povertà; sventola la bandiera della solidarietà con la "rivoluzione egiziana" e chiede una monarchia costituzionale che limiti il potere del re, su cui raccoglie un netto rifiuto.

Solo marginalmente, per ora, ma il vento di protesta lambisce anche l'**Arabia Saudita**. La minoranza sciita delle regioni petrolifere orientali manifesta pacificamente per chiedere il rilascio di attivisti imprigionati, ma i promotori della protesta vengono anch'essi arrestati. Re Abd Allah, nella speranza di prevenire eventuali manifestazioni di rivolta, promette sussidi per 35 miliardi di dollari a favore della popolazione, soprattutto come aiuti per i giovani disoccupati, prestiti per gli alloggi e aumenti di stipendio del 15% per gli impiegati pubblici. Tra le riforme previste, anche il voto alle donne (escludendone però l'eleggibilità), confermando così che le misure di democrazia elettorale sono in realtà dei trucchi per calmare il malcontento delle masse e per continuare a dominare, sfruttando i privilegi di una classe dominante oscenamente ricca e sprecona.

14. Ai confini sud-est dell'Arabia Saudita, degli Emirati Arabi Uniti e dello Yemen, l'**Oman**, dagli anni Ottanta, non è mai stato toccato né da ondate di protesta o di rivolta, né dal fondamentalismo islamico; in contrasto con il regime di tipo feudale e con l'isolazionismo del padre, l'attuale sultano Qabus bin Said al Said, ha avviato fin dal 1981 la "modernizzazione" delle istituzioni promulgando una Costituzione che consente alle donne il diritto di voto e anche di essere elette nel Consiglio Consultivo, una specie di assemblea parlamentare ma senza potere decisionale; nel 2002 concede il suffragio universale, nel 2004 viene eletta la prima donna a capo di un

(10) Cfr. [www.rojoynegro.info](http://www.rojoynegro.info), 15/4/2011

ministero con portafoglio, nel 2006 stringe l'alleanza con gli Stati Uniti firmando un accordo di "libero scambio" fra i due paesi. Il potere vero è completamente accentrato nelle sue mani, ma il contorno è molto più democratico di tanti altri sceiccati e regni mediorientali. Con l'inizio del 2011 e le rivolte che stanno bututando all'aria i regimi per decenni "stabili" nei paesi arabi, anche il tranquillo e "sicuro" Oman è stato scosso dalla febbre che ha fatto salire la temperatura sociale in tutta la vasta area. Alla fine di febbraio esplose la rabbia proletaria a Sohar, il porto principale dell'Oman. Qualche migliaio di manifestanti rivendica con forza aumenti salariali e posti di lavoro. La polizia interviene duramente, sparando, ci sono i primi morti; le manifestazioni si estendono anche alla capitale Mascat. Il 27 febbraio, a Sohar, vengono dati alle fiamme il palazzo del governo e il commissariato di polizia, saccheggiati i supermercati. Le proteste continuano anche in marzo; il sultano in dieci giorni cambia tre volte il governo, promette 50.000 posti di lavoro, sussidi di disoccupazione per 390 dollari al mese, il raddoppio delle paghe minime; ma ancora non basta, gli scioperi si estendono dal settore petrolifero a quello industriale, alle attività portuali e perfino ai servizi di sicurezza.

15. In **Libia**, come già abbiamo accennato, dal 16 febbraio inizia un movimento di protesta a Bengasi. Anche qui è un particolare episodio che fa da detonatore: l'arresto di Fethi Tarbel, avvocato di una associazione di parenti dei prigionieri uccisi nella sparatoria avvenuta nel carcere di Tripoli nel 1996. Scoppia la rabbia dei manifestanti a Bengasi, ad al-Bayda e in diverse altre città; la polizia interviene sparando, si contano una decina di morti. E' la scintilla che fa scoppiare l'incendio in tutta la Cirenaica, mentre a Tripoli si tengono manifestazioni pro-Gheddafi. Nel paese in cui Gheddafi dichiarava, solo qualche giorno prima delle manifestazioni represses nel sangue, che in Libia non si sarebbe mai verificato nulla di simile al terremoto che aveva fatto implodere i regimi di Ben Ali in Tunisia e di Mubarak in Egitto, iniziava in realtà una rivolta contro il regime di Gheddafi con accenti molto più politici che economici. Ed è in difesa di un regime certamente dispotico ma, nello stesso tempo, radicato in profondità in larghi settori della popolazione legati soprattutto alle tribù della Tripolitania, che Gheddafi risponde alle proteste e alle manifestazioni di strada non con la promessa di riforme o di aumenti salariali, ma con la più dura e cannibalesca repressione. Nello scontro tra Bengasi e Tripoli, si rinnova l'antica rivalità di interessi le-

gati ai clan e alle tribù che nella storia si sono sempre scontrate e che solo una dispotica dittatura - sebbene ammantata con l'aureola del "potere delle masse" contenuto negli illusori Comitati popolari decantati nel famoso "Libro Verde" attraverso i quali si attuerebbe la "vera democrazia socialista" - poteva sedare, tacitando di volta in volta le diverse esigenze che lo sviluppo capitalistico del paese faceva emergere. A questa politica di cosiddetta "democrazia diretta" era abbinata una politica economica molto simile a quella fascista, dunque corporativa, dove il lavoratore e l'imprenditore sono "soci" nella stessa azienda e si "ripartiscono" i guadagni, e sostenuta con tutta una serie di ammortizzatori sociali che "premano" i lavoratori per la loro dedizione alla produzione e al buon andamento economico dell'azienda e, quindi, del paese. Che questo metodo funzionasse, con il suo corollario di repressione sistematica di ogni "opposizione" che mettesse in pericolo la "stabilità" del regime, è dimostrato dal fatto che da 40 anni il regime di Gheddafi si è mantenuto al potere ed ha, di volta in volta, a seconda delle convenienze interne ed esterne, assicurato agli alleati e alla cosiddetta "comunità internazionale", un punto fermo d'equilibrio nello scenario africano e mediorientale, costantemente terremotato dal secondo dopoguerra in poi. Una popolazione relativamente poco numerosa e tendenzialmente benestante - date le risorse finanziarie provenienti dai profitti petroliferi che il regime di Gheddafi in parte utilizzava per alzare il tenore di vita dei libici - non dava abbastanza braccia per i bisogni dell'industria energetica in accelerato sviluppo. Perciò la Libia è stato paese di immigrazione; gli ultimi dati riferiscono che il numero dei proletari immigrati, provenienti dai paesi africani e dal medio e soprattutto estremo oriente, raggiungeva e superava abbondantemente il milione, il 15% dell'intera popolazione e circa il 50% della popolazione attiva.

Il movimento di protesta nato a Bengasi ed estesosi a tutto il paese, caratterizzato così fortemente da interessi politici contrastanti tra fazioni borghesi libiche, ha praticamente escluso il coinvolgimento del proletariato immigrato, gettandolo sempre più nella situazione di estremo pericolo, perché subiva solo gli effetti più negativi e rischiosi di quel che nel giro di poche settimane si è trasformato da rivolta pacifica in rivolta armata. Inoltre, i proletari immigrati dai paesi dell'Africa nera rischiavano ancor di più perché venivano scambiati per mercenari al soldo di Gheddafi, visto che il regime di Gheddafi, per sedare più velocemente possibile la rivolta della

Cirenaica e dei rivoltosi di Tripoli, Misurata, Sirte, aveva assoldato qualche migliaio di mercenari dai paesi africani. L'unica via d'uscita immediata era quella della fuga - ed è ciò che è successo per tutto il mese di marzo - verso i confini con la Tunisia e con l'Egitto, attraversati i quali le centinaia di migliaia di proletari immigrati fuggiaschi dalla Libia hanno trovato ad accoglierli i fratelli di classe tunisini ed egiziani che, nonostante vivessero una povertà smisurata che la caduta di Ben Ali e di Mubarak non aveva certo fatto scomparire, hanno diviso con loro cibo, vestiario e quel poco che avevano, aiutandoli a ripartire per ritornare ai loro paesi d'origine: vero esempio di magnifica solidarietà proletaria di classe che fa ben sperare per la futura ripresa della lotta di classe finalmente fuori dalle paludi del nazionalismo, del corporativismo e dell'illusoria e soffocante democrazia dei potenti.

La dura reazione militare del regime di Gheddafi alla rivolta di Bengasi e delle città che ne hanno seguito l'esempio, arrivando a bombardare il "nemico interno", equiparato ai traditori pagati dallo straniero (che indifferentemente è stato identificato in Al Qaeda piuttosto che nell'Imperialismo occidentale), è stata ed è, in realtà, una reazione che fa comodo ad alcuni paesi imperialisti, come la Russia, la Cina, la Germania e, in un primo tempo, all'Italia - che si sono smarcati rispetto agli altri circa la decisione di intervenire militarmente per "fermare il massacro della popolazione civile" da parte delle truppe di Gheddafi - e rappresenta invece un'occasione di intervento militare (che nasconde sempre fini economici) per gli altri paesi imperialisti, come gli USA, la Francia, la Gran Bretagna e, al loro seguito, la Spagna, il Canada, la Danimarca, la Norvegia. Non è per nulla secondario il fatto che la Libia rappresenti l'ottavo paese per riserve di petrolio e che sia al 18° posto per la produzione di derivati del petrolio; come non è per nulla secondario il fatto che la posizione geografica della Libia, rispetto al Mediterraneo e rispetto all'Africa del Nord e dell'Africa sub-Sahariana, sia strategicamente centrale tanto da far gola ad ogni paese imperialista non solo europeo.

Il movimento di protesta in Libia è iniziato, come negli altri paesi, in modo del tutto pacifico e inerme; ma ben presto si è trasformato in rivolta armata, sebbene con armamenti raffazzonati. Nel giro di pochissimo tempo si è costituito a Bengasi un Consiglio Nazionale Libico con l'obiettivo di deporre Gheddafi e costituire un nuovo governo, e un nuo-

# Rivolte nei paesi arabi e imperialismo

(da pag. 7)

vo regime, che è stato rapidamente riconosciuto dalla Francia. Ebbene, sono proprio la Francia e la Gran Bretagna, le due potenze imperialiste europee, appoggiate dagli Stati Uniti, che hanno forzato il Consiglio di Sicurezza dell'ONU perché rilasciasse una risoluzione che desse la copertura diplomatica ad un intervento militare da parte di paesi chiamati "volenterosi" disposti ad impiegare marine, aviazioni e risorse per andare a "proteggere" la popolazione civile libica sottoposta ai bombardamenti del suo stesso governo centrale. Una copertura che ha stabilito i limiti della *no-fly zone* e che non prevede l'occupazione del territorio libico da parte di truppe di terra di paesi "stranieri". A differenza dell'Iraq, e dell'Afghanistan, dunque, le potenze imperialistiche non intendono impantarsi in una situazione ingarbugliata e zeppa di punti interrogativi come si è dimostrata e sta dimostrando di essere la Libia di Gheddafi. L'azione militare di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna è accompagnata da una fittissima azione diplomatica sia verso Bengasi che verso Tripoli, sia verso le cancellerie delle altre potenze imperialiste, allo scopo di costringere prima o poi Gheddafi a cedere e ad andarsene in esilio - più o meno dorato - in un paese dal quale il Tribunale dell'Aia, che lo ha incriminato per strage di civili, non possa chiederne l'estradizione. Ulteriore dimostrazione che ciò che sta a cuore ai briganti di Washington, di Parigi e di Londra, sta a cuore a tutte le capitali imperialistiche e anche a Gheddafi (come del resto a Ben Ali e a Mubarak): salvare la pelle, salvare i conti bancari, salvare i profitti; i "diritti umani", i "diritti democratici", sempre sbandierati come nobile vessillo, non sono che delle logore foglie di fico.

La Libia, nonostante non sia un paese così popoloso come l'Egitto, sta assumendo per le potenze imperialistiche mondiali un peso di notevole importanza e il fatto di "risolvere" la crisi libica volgendo in positivo per gli affari legati alle risorse energetiche gli attuali fattori "negativi" - la caparbia resistenza armata di Gheddafi e del suo regime, il distacco tattico di Germania, Cina e Russia da ogni coinvolgimento diretto, la presa di distanza della Lega Araba e dell'Unione Africana dall'intervento militare ecc. - sta diventando il punto nevralgico della diplomazia mondiale. Se Gheddafi cederà alla richiesta di andarsene dalla Libia, le potenze imperialistiche potranno utiliz-

zare questo "successo" in tutta l'area molto più di quanto non possano fare con la "guerra al terrorismo di Al Qaeda" in Afghanistan e di quanto non abbiano potuto fare in Iraq dopo aver messo le mani su Saddam Hussein. Ma, per come stanno le cose, non sembra che Gheddafi si lasci "convincere" facilmente; anzi, la guerra di Libia potrebbe addirittura durare molto a lungo, con risvolti di tendenziale separazione dei territori tra Cirenaica (dove è situata la gran parte dei pozzi petroliferi e dalla quale si è iniziato a vendere nuovamente il petrolio con la mediazione del Qatar), Tripolitania e Fezzan. Si prolungherebbe in questo modo una situazione di estrema instabilità che potrebbe essere provocata addirittura appositamente, offrendo il fianco ad un intervento politico e militare imperialistico più incisivo per il controllo più diretto delle fonti petrolifere in vista di crisi ben più vaste e profonde di quelle attuali, crisi che tendono verso una terza guerra mondiale.

Nella sovrapposizione di interessi che si è creata nella situazione attuale, l'imperialismo italiano, storico colonizzatore della Libia, ha tentato in tutti i modi di salvaguardare i propri specifici interessi sostenendo e difendendo internazionalmente il colonnello libico sia al fine di trarre il maggior vantaggio possibile dagli investimenti reciproci, assicurati attraverso le grandi imprese come Eni, Fiat, Impregilo, Finmeccanica ecc., sia nel ruolo di traghettatore verso i potenti alleati occidentali i quali non hanno mai avuto buoni rapporti con Tripoli. Ma per il petrolio e i petrodollari si poteva anche dimenticare che la Libia era stata inclusa nella lista degli "Stati canaglia" e voltare la testa da un'altra parte di fronte alla sistematica repressione ed eliminazione degli avversari politici di Gheddafi. La sollevazione di Bengasi rispetto a Tripoli, mentre ha favorito la mossa anglo-francese e americana di "intromissione negli affari interni di un paese sovrano", ha messo in grave difficoltà l'Italia. Quest'ultima, per un primo tratto di strada, ha tentato di fiancheggiare Tripoli, non condannando il regime di Gheddafi nella sua durissima repressione delle manifestazioni di protesta, "non disturbandolo", per poi forzatamente accodarsi alle decisioni di Washington, Parigi e Londra relativamente all'intervento militare. Considerava infatti più conveniente mettere a disposizione tutte le basi italiane necessarie alle missioni militari in Libia, appoggiando, senza bombardare direttamen-

te, le operazioni militari anti-Gheddafi, piuttosto che stare dalla parte del colonnello libico - vista la grande amicizia suggellata dal mafioso baciavano di Berlusconi - o di tenersi in disparte, come ha fatto la Germania, limitando al massimo il proprio coinvolgimento al sostegno "umanitario" dei profughi. Come spesso nella sua storia, l'imperialismo italiano ha continuato ad oscillare tra il cipiglio del potente che vuole agire in piena autonomia e lo scodinzolamento del furbetto che segue l'ombra dei veri potenti; l'obiettivo è sempre lo stesso: sedersi al tavolo dei grandi per accaparrarsi una fettina del bottino. Nel frattempo, il governo di Roma fa la voce grossa contro gli immigrati che dalla Tunisia scappano a causa della miseria e dalla Libia scappano a causa della guerra.

16. I forti contrasti tra le potenze imperialistiche non vanno dimenticati, anche se gli slogan della "lotta contro il terrorismo internazionale", contro il "fondamentalismo islamico" e a "difesa delle popolazioni civili" possono apparire come l'espressione di interessi "generali", di fronte ai quali la "comunità internazionale" sarebbe disposta a mettere da parte gli interessi particolari di ciascuna potenza. Per quanto nei diversi paesi si continui a sostenere che l'era del petrolio prima o poi finirà, e si dovranno trovare altre fonti energetiche per far funzionare gli apparati produttivi capitalistici, il petrolio, e insieme ad esso il gas naturale, restano al centro della funzionalità vitale degli apparati della produzione capitalistica in tutto il mondo. E, dato che la vasta area che va dal Medio Oriente al Nord Africa rappresenta il grosso della produzione e delle riserve di petrolio del mondo, è inevitabile che i contrasti inter-imperialistici si concentrino in questa parte del mondo, siano i paesi diretti da governi confessionali e fondamentalisti oppure laici e modernizzati.

La pressione dell'imperialismo su questi paesi, perciò, non diminuirà mai, e questo il proletariato lo sta vivendo sulla propria pelle attraverso uno sfruttamento bestiale, attraverso una repressione sistematica dei poteri locali e internazionali, attraverso la guerra tra fazioni locali o, per procura, degli interessi imperialistici stranieri. Il proletariato palestinese, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, il proletariato libanese per decenni, e il proletariato iracheno e iraniano negli ultimi trent'anni, per giungere ai proletari di Tunisia, Egitto, Libia, Giordania e di tutti i paesi coinvolti nelle



più recenti rivolte contro la miseria, i salari da fame e le guerre, lo vivono nelle proprie condizioni di vita quotidiana ed è a queste condizioni di schiavi affamati e stritolati dalla fatica e da ogni genere di oppressione che si ribellano. E' la forza magmatica di un movimento materiale incontenibile delle forze produttive che il capitalismo, nel suo forsennato sviluppo, non riesce più a soddisfare e a controllare - se non con una sempre più dura e cinica repressione - che annuncia il futuro della lotta di classe, di una lotta senza quartiere contro tutte le forze di conservazione e di dominio borghese, non importa come mimetizzate.

17. I proletari d'Europa e d'America, i proletari di Russia e Cina, che alla storia del movimento operaio internazionale hanno dato tanto, oggi devono guardare ai giovani, combattivi, temerari e indomabili proletari dei paesi arabi in rivolta come alle nuove leve di un esercito proletario internazionale che si sta formando nuovamente sul terreno della lotta di classe. E', questa, una lotta non ancora guidata dalla coscienza rivoluzionaria che solo il partito comunista rivoluzionario può rappresentare ed esprimere; un partito che non c'è ancora e che va formato sul solco dei bilanci dinamici delle rivoluzioni e, soprattutto, delle controrivoluzioni. E', questa, una lotta di tenace resistenza quotidiana al capitale pur se non organizzata in associazioni disciplinate ed esperte: appunto, come un magma vulcanico, la rivolta di segno proletario è esplosa travolgendo al suo passaggio tutto ciò che era stato costruito per contenerla, controllarla preventivamente e soffocarla. Ma questo pur generoso disprezzo della paura che i proletari dei paesi arabi in rivolta trasmettono al proletariato mondiale, i proletari d'Europa che sono geograficamente e storicamente più vicini a loro non lo recipiscono e, quindi, non lo condividono. I Proletari d'Europa sono stati intossicati dalla democrazia e dal collaborazionismo interclassista, e sono stati per almeno quattro generazioni dalla vittoria della controrivoluzione staliniana, organizzati nel sindacalismo tricolore, politicamente incanalati nella difesa dell'economia nazionale e nella difesa dei valori borghesi di "patria", "famiglia", elezioni e parlamento, illusi da un benessere consumistico e sprecone e imprigionati nei vizi e nelle abitudini piccoloborghesi meschinamente appiccicate al proprio orticello, alla proprietà privata, all'interesse personale, alla diffidenza verso il prossimo, e soprattutto lo straniero. I proletari d'Europa hanno diffuso nel mondo, loro malgrado, l'immagine di un proletariato benestante, soddisfatto del suo tenore di vita e di una sostanziale

pace sociale. L'opulenta borghesia imperialista, che ha continuato a gonfiare i propri profitti sfruttando bestialmente il lavoro di masse salariate schiavizzate coi metodi più brutali nei paesi della periferia dell'imperialismo, ha corrotto i proletari delle proprie nazioni non solo con le illusioni democratiche, con lo "Stato di diritto", con un benessere crescente derivante da una civiltà "superiore", ma distribuendo ammortizzatori sociali e piccoli benefici ricavati dai sovrapprofitti derivanti dal supersfruttamento delle colonie militarizzate, ieri, e dei paesi ex coloniali ma egualmente sottoposti ad una colonizzazione meno evidente ma più profonda, come quella del capitale finanziario, oggi.

I proletari dei paesi imperialisti, con la loro passività nei confronti dei proletari che si sono ribellati in questi mesi nei paesi arabi, e con la loro diffidenza nei confronti dei proletari immigrati, mostrano una arretratezza disarmante rispetto alla difesa dei loro stessi interessi immediati. I proletari immigrati, che tutti i borghesi di questo mondo trattano come clandestini e delinquenti da reprimere, in realtà rappresentano per i capitalisti un fattore di vitale importanza per i loro profitti: sono pagati molto meno dei proletari autoctoni per lo stesso tipo di mansioni, sono spessissimo pagati in nero e perciò ricattabilissimi, sono licenziabili in ogni momento senza tanti problemi burocratici, sono utilizzati nei lavori più pericolosi in cui normalmente le norme di sicurezza sono al di sotto di ogni minimo standard, insomma sono una forza lavoro talmente flessibile alle esigenze del capitale che al capitale, in definitiva, costa poco o niente. Inoltre, esercitano una pressione formidabile sulle condizioni di vita e di lavoro dei proletari autoctoni, che va a rafforzare la pressione che già viene esercitata sul mondo del lavoro dalle masse di disoccupati esistenti normalmente nella società capitalistica. L'economia capitalistica, si sa, non potrebbe funzionare e svilupparsi senza lo sfruttamento dei lavoratori salariati, ma ci guadagna di più se ai lavoratori salariati normalmente assunti e trattati secondo regole legislativamente definite, si accompagnano masse consistenti di lavoratori salariati instabili, flessibili, alla mercé delle esigenze delle aziende la cui attività dipende sempre più dall'andamento del mercato, quindi dalla concorrenza mercantile.

La vita di masse umane gigantesche, della stragrande maggioranza della popolazione mondiale, è messa così nelle mani di un'entità impalpabile, invisibile, imprevedibile, ingestibile, incontrollabile: il mercato! Anche se non ne hanno coscienza, i proletari che lottano in difesa

delle loro condizioni di vita e di lavoro lottano contro una forza "invisibile" che ha le sembianze di una divinità per il potere eccezionale che possiede: il dio denaro, la forza del capitale. Ma è una forza che si materilizza in mezzi di produzione e mezzi di sussistenza, in case, strade, condutture, mezzi di trasporto, vestiario, mobili ecc., ossia in mezzi necessari alla vita che la stragrande maggioranza della popolazione mondiale non possiede perché sono nelle mani di una piccolissima minoranza di capitalisti, di borghesi che dominano l'intera società attraverso la proprietà privata, l'appropriazione privata della ricchezza prodotta dal lavoro salariato di miliardi di braccia umane, lo Stato borghese e le sue forze armate. Quando il proletariato si ribella alle sue condizioni materiali di vita, di schiavo salariato, si ribella in realtà alle condizioni in cui il potere borghese lo costringe con la forza e la violenza. Ne ha piena coscienza soltanto il partito comunista rivoluzionario che si basa sul risultato storico delle lotte di classe delle masse proletarie da quando esistono. Se ne può rendere conto una piccola minoranza di proletari che dalle lotte sul terreno della difesa immediata di classe trae gli elementi politici più generali che la collegano alla storia delle lotte proletarie in tutto il mondo. Ma è il movimento materiale delle grandi masse, spinte inesorabilmente a rompere gli equilibri, i vincoli e i limiti che il potere borghese costruisce e rafforza sempre più a difesa del suo dominio, la forza storica che aprirà ai proletari di tutto il mondo la strada della propria emancipazione. Ed ogni lotta proletaria, ogni rivolta proletaria contro l'ordine costituito, anche se impregnate inevitabilmente dalle illusioni di una giustizia sociale raggiungibile attraverso i metodi democratici, fa intravedere la strada d'uscita dalla crisi sociale in cui il capitalismo ciclicamente precipita ogni paese: la via della rivoluzione proletaria e comunista, cioè lo sconvolgimento generale e profondo che non si ferma agli effetti negativi del capitalismo, ma che va alla radice, alle cause vere delle crisi, della miseria, della disoccupazione, della vita di stenti, delle guerre, cioè il modo di produzione capitalistico e il potere borghese eretto su di esso.

I proletari rivoltosi dei paesi arabi stanno riconsegnando ai proletari di tutto il mondo questo grande insegnamento che i fratelli di classe d'Europa hanno dato per primi fin dalle loro prime lotte contro i capitalisti e che, con la Comune di Parigi e la Rivoluzione d'Ottobre in Russia hanno portato alle vette della rivoluzione mondiale, cristallizzando nel tempo la stella polare del movimento operaio internazionale.

## Le classi dominanti tremano davanti alle rivolte proletarie nei paesi arabi, per la quale i proletari dovranno contare sul partito di classe

1. Il fatto che l'esplosione di queste rivolte, e la loro caratteristica di massa e di durata nel tempo, abbia colto di sorpresa i regimi locali e gli stessi governanti dei paesi imperialisti, soprattutto per quel che riguarda la Tunisia e l'Egitto, e poi in particolare la Libia, ha spinto i poteri borghesi locali a reprimerle con molta ferocia nel tentativo di spezzarne rapidamente la forza d'urto. Ma la repressione e la strage non hanno fermato i movimenti di rivolta e ciò può avere una sola spiegazione: la forza d'urto era rappresentata dalle masse proletarie e contadine povere spinte dalla fame e che si rendevano conto di non avere nulla da perdere (questo è lo stesso spirito con cui i proletari affrontano l'emigrazione nei barconi dei disperati che hanno per meta una costa italiana, greca o spagnola, non sapendo se moriranno nella traversata e che fine faranno se arriveranno vivi sulla costa). La spontaneità con cui hanno reagito a condizioni invivibili, non diretta da partiti, né laici né confessionali, e non indirizzata ad alimentare una chiara prospettiva alternativa al regime contro cui andavano a cozzare, ha generato il movimento pacifico che usava il numero, la massa dei manifestanti come unica arma di pressione attraverso la quale voleva ottenere, all'immediato, un cambiamento della situazione insopportabile, cambiamento individuato semplicemente nella fine del regime al potere, ben sintetizzato dagli slogan: "Bel Ali, vattene!", "Mubarak, vattene!". Le capitali imperialistiche d'Europa e d'America hanno atteso che la "situazione si chiarisse" (come sosteneva il ministro degli esteri italiano) per valutare sia la forza di resistenza dei governi al potere, e che fino a quel momento avevano garantito una certa stabilità nei rapporti diplomatici e di affari, sia la forza dirompente dei movimenti di rivolta verso i quali non potevano intervenire proprio per la loro caratteristica indefinita politicamente e non organizzata da partiti con cui "trattare". In questa attesa hanno espresso una titubanza e una prudenza che sono state più l'espressione di una debolezza di visione politica piuttosto che l'espressione di un'astuzia politica; a dimostrazione del fatto che, per quanto i poteri imperialistici siano forti ed abbiano la possibilità materiale, finanziaria e militare, di strangolare qualsiasi paese se lo trovassero conveniente o necessario, essi non sono in grado di manovrare a loro piacimento i movimenti sociali che si oppongono ai poteri locali costituiti e

di indirizzare i cambiamenti sempre a favore dei propri interessi. Hanno, certo, la possibilità di recuperare il controllo della situazione, ripristinando rapporti ed accordi col nuovo personale politico che sostituirà quello decaduto, fin quando i movimenti sociali di rivolta non saranno indirizzati sul solco della lotta di classe e non si caratterizzeranno come movimenti proletari di classe e rivoluzionari.

2. Il proletariato dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente di cui stiamo parlando, in effetti, pur giovane e combattivo, nella sua tradizione non ha radicata la lotta di classe, la lotta a difesa esclusiva degli interessi di classe, la lotta per la rivoluzione proletaria, come ad esempio il proletariato europeo. Quel proletariato ha nella sua tradizione la lotta anticoloniale, la rivoluzione nazionale borghese, la lotta contro l'oppressione nazionale; ha quindi assorbito, insieme alla consapevolezza che la lotta contro il potere costituito contiene la violenza delle armi, anche le illusioni secondo cui le armi devono servire solo per ottenere "più civiltà", "più democrazia", "più libertà", "più mercato", insomma più capitalismo, più borghesia.

E quando questo giovane proletariato ha iniziato a porsi il problema dell'organizzazione operaia, anche solo sindacalmente, a parte la parentesi molto breve degli anni del primo dopoguerra e dei primi anni dell'Internazionale Comunista, ha trovato sulla sua strada le forze dell'opportunismo stalinista che ne hanno deviato il corso di sviluppo verso il social-collaborazionismo e verso il nazional-populismo, tagliando di netto la possibilità al primo germogliare della lotta di classe di svilupparsi sullo stesso solco segnato dal movimento comunista rivoluzionario. Il proletariato europeo, da parte sua, pur avendo radicata nella sua tradizione storica la lotta di classe e rivoluzionaria, non solo ha assorbito molto prima dei proletari dei paesi della periferia imperialistica – anche per mezzo delle sconfitte e dell'influenza dell'opportunismo – le illusioni della democrazia e della civiltà borghese, ma subisce il fatto che queste illusioni si poggiano su basi materiali più solide, create appositamente dalla classe dominante borghese, sintetizzabili nelle condizioni salariali e di vita molto più alte di quelle riservate ai proletari dei paesi di giovane e scarsamente sviluppato capitalismo. I proletari dei paesi della periferia dell'imperialismo non godono dei privilegi di cui hanno goduto, e in parte go-

dono ancora – soprattutto i ceti dell'aristocrazia operaia –, i proletari dei paesi imperialisti; anzi, questi ultimi devono quei "privilegi" al bestiale sfruttamento del proletariato dei paesi più deboli da parte dei capitalismi più forti, del cui sfruttamento i proletari dei paesi capitalisti più forti – non opponendosi con la lotta di classe – si sono resi e si rendono oggettivamente complici.

3. Un altro aspetto che caratterizza la situazione dei proletariati di questi paesi, come di tutti i paesi a capitalismo poco sviluppato, è dato dalla forte spinta all'emigrazione. In un grande continente come l'Africa, a causa delle guerre, delle carestie, della miseria, l'emigrazione maggiore avviene ovviamente tra gli stessi paesi africani; ma quel che preoccupa i paesi imperialisti – e in questo caso soprattutto l'Italia, ma probabilmente anche la Spagna, rispetto alle conseguenze delle sommosse, e del caos che ne è seguito, in Tunisia, Egitto e Libia, e che possono ancora estendersi al Marocco e al Medio Oriente – sono i flussi migratori incontrollati e concentrati in poco tempo di centinaia di migliaia di profughi e di migranti in cerca di lavoro. Queste masse, tendenzialmente disposte a tutto pur di trovare un modo di sopravvivere e di aiutare le proprie famiglie, costituiscono per le borghesie europee un grosso problema sociale, problema che, se non esiste una forte tradizione di oppressione imperialistica e di abitudine politica nell'amministrare questi flussi – come in Inghilterra, in Francia e anche in Germania – provoca allarme per una temuta instabilità politica: l'Italia ne è un esempio. Nonostante la presenza e l'attività "umanitaria" della chiesa nei confronti degli immigrati, e dei "clandestini", per attenuare le conseguenze della brutale repressione cui sono sottoposti tutti gli immigrati che cadono nelle mani delle polizie italiane, la borghesia dominante italiana continua a manifestare, insieme ad un profondo sentimento razzista, sia in termini di legge che in termini pratici, il tipico atteggiamento del mercante di schiavi: l'immigrato è "accettato", sempre come schiavo, solo se è buono, forte, resistente ai lavori massacranti, non ha pretese, non si organizza, si piega a qualsiasi condizione disumana di vita e di lavoro, sopporta ogni tipo di vessazione e di sopruso, non si ribella. Il mito dell'*Italia, brava gente* è un mito piccoloborghese, falso come solo la piccola borghesia mercantile sa essere.

4. Le richieste di riforme politiche e

## oggi, e domani tremeranno davanti alla rivoluzione proletaria e comunista ricostituito sulle basi storiche del marxismo rivoluzionario

sociali che hanno accompagnato questi movimenti di rivolta hanno inevitabilmente il contenuto, e le forme, della democrazia borghese. Solo che, nell'epoca imperialistica che stiamo attraversando, la democrazia borghese ha perso completamente le sue caratteristiche liberali di fine Ottocento/primi Novecento. E se le ha perse nei paesi imperialisti dominanti sul mondo, non le potrà certo ripristinare nei paesi dominati dall'imperialismo. Questo significa, in poche parole, che le "aperture democratiche" che con ogni probabilità ci saranno dopo la caduta di un Ben Ali, un Mubarak, o un Gheddafi, avranno il sapore di una formalità inefficace, e nello stesso tempo costosa, che i capitalismi nazionali non si possono permettere nonostante le risorse petrolifere e minerarie di cui sono in possesso. E di quelle "aperture democratiche" i proletari potranno usufruire solo in minimissima parte – parliamo di libertà di organizzazione sindacale e politica all'esterno degli apparati controllati dal potere centrale, o di libertà di stampa, di riunione, di sciopero – tutte "libertà" che nasceranno, se nasceranno, già con le ali tarpate, sottoposte a vincoli burocratici di ogni genere e per le quali i proletari dovranno continuare a lottare duramente per avere il "diritto" di esercitarle. Quando parliamo di illusioni piccoloborghesi, diciamo appunto questo: che certe "libertà" vengono promesse ai proletari solo a fronte di una dura e violenta lotta per ottenerle e solo verbalmente perché l'impianto legislativo e burocratico sarà tale da svuotarne l'efficacia. Ciò non toglie che i proletari debbano lottare per ottenerle perché fanno parte delle conquiste elementari di scioperare, manifestare, riunirsi, stampare i propri giornali; ma questa lotta sarà tanto più efficace quanto più sarà inserita nel solco della lotta più decisiva, la lotta di classe in difesa delle condizioni proletarie generali di vita e di lavoro. E' d'altra parte importante anche per il partito comunista rivoluzionario, per la sua attività di propaganda nei confronti delle masse proletarie, e della società in generale, poter utilizzare le "libertà" di cui abbiamo ora parlato, poiché è interesse del partito rivoluzionario che la sua voce e la sua parola abbiano la più ampia diffusione possibile facilitando, in questo modo, una prima fase di contatto con masse proletarie non abituate alla vita pubblica politica. In questi casi siamo nel campo della vita politica immediata, nel campo in cui il proletariato strappa con

la sua lotta ai poteri borghesi centrali la possibilità di organizzare le proprie forze (nei comitati, nelle associazioni, nei sindacati, nei partiti) per difendere meglio e con un orizzonte più vasto i propri interessi immediati. Se i proletari non imparano a lottare *sul terreno immediato* per i propri interessi, non impareranno mai a lottare per obiettivi politici molto più generali e decisivi come quelli rivoluzionari. Tutto questo non va inteso, ovviamente, come un appello a lottare "per la democrazia" e "contro la dittatura"; non siamo nel campo dei principi che per noi rimangono invariati: rivoluzione proletaria, abbattimento violento del potere politico borghese, distruzione dello Stato borghese e sua sostituzione con lo Stato proletario, instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal solo partito comunista, guerra di classe contro la borghesia sconfitta e tutte le borghesie sue alleate. Va inteso come un sostegno alla lotta proletaria sul terreno immediato sia a carattere economico e sociale che politico, nella prospettiva della lotta di classe. In questa prospettiva è il partito rivoluzionario che lotta contro la democrazia borghese e i suoi meccanismi politici di gestione sociale perché corrompe, e inganna, le masse proletarie rispetto alla soluzione delle contraddizioni sociali e dell'oppressione di classe che subiscono. Sul terreno politico generale e delle prospettive storiche il proletariato può essere influenzato dal partito non solo in situazioni storiche favorevoli alla lotta rivoluzionaria, ma soltanto nei suoi reparti più avanzati, grazie ai quali riuscirà ad estendere la propria influenza sulle grandi masse. Ma il partito rivoluzionario sa che sul terreno immediato, sul terreno della lotta economica e sociale di difesa immediata, le masse proletarie si esprimono, e si organizzano, con i mezzi e i metodi che la classe borghese offre ai proletari al fine di aggargarli meglio al carro degli interessi borghesi e al fine di convogliare la loro spinta materiale a lottare contro l'oppressione sociale esercitata dalla classe dominante nell'ambito di un controllo sociale in cui la "libera espressione", la "libera organizzazione degli interessi immediati", la "libera manifestazione di protesta e di sciopero" abbiano espressione che non scalfisca la struttura economica della società. Sarà infatti la lotta reale del movimento proletario e i ripetuti scontri tra classi che materialmente e oggettivamente lottano per interessi sociali antagonisti, a convincere le masse proletarie

che la democrazia borghese, e quindi i suoi metodi e mezzi e i suoi apparati, servono esclusivamente a difendere gli interessi borghesi contro gli interessi proletari. Il partito rivoluzionario potrà ampliare la sua influenza sul proletariato grazie a questo sviluppo materiale della lotta operaia che unirà il suo spontaneo e duro antagonismo sociale con la prospettiva rivoluzionaria nella quale ogni antagonismo sociale verrà abbattuto e superato.

5. Nella presa di posizione di partito su questi movimenti abbiamo scritto che si sta girando una pagina di storia. In che senso? Nel senso che l'ondata di rivolta che sta scuotendo tutto il mondo arabo e mediorientale ha potenzialità che possono travalicare i confini dei paesi direttamente interessati e contagiare anche strati proletari dei vecchi paesi imperialisti europei dove esiste da tempo un'emigrazione da quegli stessi paesi che si sta ingrossando a causa della crisi in cui sono precipitati in questi mesi. Le grandi preoccupazioni che gli Stati d'Europa e l'Unione Europea stanno esprimendo nei confronti delle conseguenze di queste rivolte e, soprattutto, della rivolta armata in Libia, non riguardano soltanto il problema del prezzo del petrolio, del controllo dei pozzi petroliferi e la difesa degli affari da tempo avviati con i poteri che sono caduti e che stanno cadendo, ma riguardano il tema della fortissima emigrazione, in tempi brevi, di masse proletarie che *non hanno nulla da perdere* e che sono pronte al sacrificio estremo della vita non a favore di una guerra borghese di rapina, ma semplicemente per sopravvivere sottraendosi al tallone di ferro dei regimi che per decenni le hanno oppresse nel modo più bestiale. Perciò le classi dominanti dei paesi imperialisti, e non solo europei, hanno preferito per tanti anni mantenere buoni rapporti con questi rais, sostenendoli, difendendoli, legittimando la loro presenza nelle sedi internazionali e sostenendo il loro ruolo non solo di *gestori* di risorse minerarie vitali per l'economia capitalistica ma anche di *controllori* dei flussi migratori di masse affamate che premevano inesorabilmente alle porte dei paesi ricchi. La caduta di questi rais fa vacillare anche il potere dei re, degli emiri e degli sceicchi che governano i paesi del Golfo Persico gonfi di petrolio e di gas naturale, zona strategica di primaria importanza per tutti i paesi imperialisti del

(segue a pag. 12)

## Viva la rivolta della gioventù proletaria!

***In Tunisia e in Algeria, ridotta alla fame e alla disoccupazione, la gioventù proletaria si ribella. La polizia interviene e spara ad altezza d'uomo.***

***Alla rivolta contro la miseria e la disoccupazione, le borghesie maghrebine rispondono col massacro!***

La Tunisia ha subito anch'essa gli effetti della crisi economica di questi ultimi anni. E come in ogni altro paese, avanzato o meno, gli effetti negativi della crisi capitalistica sono stati scaricati pesantemente sulle spalle delle masse proletarie. Le statistiche dicono che la Tunisia è il paese africano con il più alto reddito *pro capite*; ma dicono anche che la disoccupazione è, ufficialmente, al 14%, su una popolazione di 10 milioni di abitanti, ma che realisticamente è al 30%, con in più larghe fasce di lavoro nero; e i disoccupati sono per lo più giovani e giovanissimi. La Tunisia è un paese dove regna un regime che, attraverso la repressione, offre agli imperialismi europei una manodopera a buon mercato e severamente controllata dalla polizia e che, perciò, ottiene da essi sostegno e protezione. Il recente rialzo dei prezzi di prima necessità, è il motivo di fondo delle violente proteste iniziate nelle cittadine del sud del paese per poi espandersi, nel giro di tre settimane, in tutto il paese e nella capitale Tunisi.

17 dicembre 2010: la polizia sequestra nella cittadina di Sidi Bouzid il carretto di frutta e verdura di un giovane disoccupato, diplomato in informatica, di 26 anni, perché "senza licenza di vendita ambulante"! Gettato nella disperazione dal sequestro dell'unica fonte di denaro per sé e la sua famiglia, il giovane si dà fuoco davanti al palazzo del governo; morirà il 5 gennaio. E' la scintilla che dà fuoco alle polveri. Centinaia di giovani scendono a protestare nelle strade, si scontrano con la polizia armata di tutto punto lanciandole contro sassi e bottiglie incendiarie. **La polizia risponde sparando per uccidere!** A tre settimane dall'inizio degli scontri, i morti sono più di 60, i feriti centinaia, gli arrestati più di cento. Alla fame, alla disoccupazione, alla miseria, il governo repubblicano di Zine el Abidine Ben Ali, da 23 anni saldamente aggrappato al potere insieme col suo clan, aggiunge la repressione più dura. E solo dopo settimane di repressione continuata e tenuta nascosta non solo dal governo di Tunisi ma anche dai media di tutta Europa, Ben Ali, nel tentativo di smorzare il fuoco delle proteste, lancia la promessa di aprire 300.000 posti di lavoro tra il 2011 e il 2012. Ma nessuno ci crede, e le proteste non accennano a finire! Nel frattempo hanno raggruppato anche la capitale, Tunisi.

Sidi Bouzid, Kasserine, Thala, Regueb, Feriana, Menassi, Ariana,

Mezel Bouzayane: non sono mete turistiche dove i borghesi e i piccoloborghesi europei vanno a godere le proprie vacanze a buon prezzo; sono le cittadine dove la polizia tunisina, a difesa del corrotto e speculatore governo del presidente Ben Ali, ha sparato e ucciso!

La protesta proletaria, la "rivolta del pane", non solo non si ferma, ma supera i confini. Ed è l'Algeria, il paese più ricco del Maghreb grazie soprattutto al petrolio e al gas naturale, ad esserne investito. Orano, Boumerdes, Msila, Bou Smail e la stessa Algeri, vengono investite dalle violente proteste dei giovani proletari algerini, esattamente per le stesse ragioni: rialzo esplosivo dei prezzi dei generi di prima necessità e disoccupazione in crescendo. Anche qui la gioventù si ribella contro una società che non dà certezze di vita e di benessere futuro, nonostante i ricchissimi introiti dovuti al petrolio e al gas naturale, contro una società che non garantisce nemmeno la vita dei suoi schiavi salariati!

**La polizia che spara**, contro i proletari che protestano con alcuni atti di violenza contro la sistematica violenza economica e fisica cui sotto sottoposti ogni giorno, è la rappresentazione più chiara del dominio di classe borghese sull'intera società, e sul proletariato in particolare. E', nello stesso tempo, la più chiara dimostrazione che nella società borghese, nella società in cui il capitalismo detta dittatorialmente le regole di vita e di morte, l'unica forza sociale che potenzialmente ha la possibilità di levarsi contro questo potere assassino, tenergli testa e metterlo finalmente in situazione di non nuocere più, è la classe del proletariato.

Il silenzio con cui tutti i paesi civili, democratici, in cui la libertà di espressione e di manifestare è "garantita" dalle costituzioni, in Europa e in America, hanno tentato di nascondere le violenze poliziesche dei paesi beniamini i cui governi autoritari, mascherati con un velo di falsa democrazia, controllano i propri paesi con il tallone di ferro, questo silenzio indica il timore che le borghesie hanno rispetto alla possibilità che i proletari non solo della Tunisia e dell'Algeria, ma anche degli altri paesi del Nord Africa, con le loro rivolte accendano il fuoco della sommossa antigovernativa anche nei paesi d'Europa dove la stessa grande emigrazione tunisina e algerina potrebbe svolgere il ruolo di

## Le classi dominanti tremano davanti alle rivolte proletarie dei paesi arabi...

(da pag.11)

mondo e perciò al centro di un'area di fortissimi contrasti interimperialistici. Movimenti di rivolta come quelli cui stiamo assistendo hanno obiettivamente una portata che va al di là delle richieste riformatrici che hanno caratterizzato i loro obiettivi, perché fondano la loro forza d'urto sulle profonde esigenze di sopravvivenza materiale che hanno a che fare con la struttura economica della società capitalistica e con le sue crisi sempre più devastanti.

Questi non hanno la stessa forza che avevano negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso i movimenti anticoloniali e le rivoluzioni che hanno cacciato i vecchi colonialisti francesi, inglesi, belgi, portoghesi (quelli italiani e tedeschi, avendo perso la guerra avevano già perduto anche le colonie). Allora, i movimenti rivoluzionari nazional-bor-

ghesi armati avevano dato davvero uno scossone potente alla stabilità politica dei paesi imperialisti colonialisti europei, di cui un proletariato non soggiogato dall'opportunismo stalinista e maoista avrebbe potuto approfittare rilanciando la sua lotta di classe nelle metropoli imperialiste. Ora non siamo allo stesso livello; ma la situazione internazionale di crisi economica e di sviluppo dei contrasti interimperialistici risveglia inevitabilmente, oggi nelle masse dei paesi della periferia imperialistica, domani negli stessi paesi imperialisti, una lotta più elementare, cruda, per la semplice sopravvivenza, base oggettiva della lotta di classe.

6. Il partito ha quindi una ragione in più, al di là delle sue minuscole forze attuali, per continuare la sua attività di riproposizione dei cardini teorici e programmatici del marxismo, e di critica non solo della società capitalistica e della sua

ideologia variamente rappresentata, ma anche e soprattutto delle posizioni falsamente comuniste e rivoluzionarie che in questi ultimi anni si stanno presentando di nuovo sulla scena attraverso iniziative di gruppi politici che pretendono di ricostituire il partito di classe riutilizzando vecchie attitudini opportuniste riguardo i tentativi di aggiornare, ammodernare, innovare il marxismo, il programma politico del partito e, soprattutto, la sua tattica e i suoi criteri organizzativi. Il nostro compito legato alla propaganda e al proselitismo, perciò, non diminuisce ma si carica della necessità di una più ferma e intransigente difesa del marxismo e del bilancio politico che solo la corrente della sinistra comunista ha tratto dalle esperienze storiche delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, ritracciando il solco nel quale soltanto può essere ricostituito il partito formale.

miccia a rapida combustione.

La polizia che spara sui manifestanti, il forzato silenzio dei mezzi di comunicazione nazionali e, soprattutto, la complicità delle organizzazioni sindacali vendute al potere borghese, dimostrano che ogni richiamo al “dialogo” è una vigliaccia presa in giro delle masse proletarie che si ribellano a violenze già subite, a riduzioni dei salari già applicate, a miseria e fame già diffuse. Dimostrano, oltre tutto, che **solo con la forza si può rispondere alla forza**, solo con l'organizzazione della forza proletaria si può contrastare l'organizzazione della forza borghese.

Oggi, in Tunisia e in Algeria non sono ancora entrate in campo le forze di conservazione più reazionarie, quelle religiose. Ma i proletari se lo aspettano, perché prima o poi, le classi borghesi dominanti che oggi ancora si vantano del proprio “potere laico”, se per reprimere le sommosse proletarie non dovessero bastare i fucili della polizia, ricorreranno apertamente, o di nascosto, alla deviazione religiosa – islamica in questo caso – o direttamente all'esercito, magari per rovesciare lo stesso Ben Ali, come ricorrono sistematicamente alla deviazione democratica e nazionalista.

I proletari devono rendersi conto che la borghesia calpesterà sempre i “diritti democratici” che di volta in volta scrive nelle sue leggi, che la borghesia non si fa e non si farà mai scrupolo nell'usare *tutti* i mezzi a disposizione – dai più violenti ai più insidiosamente pacifici – per piegare il proletariato alle esigenze del suo dominio di classe, dominio politico, sociale e militare che le serve per estorcere dal lavoro salariato volumi sempre più grandi di plusvalore, e quindi di profitto capitalistico.

I proletari hanno potenzialmente la forza di vincere la borghesia e il suo potere politico alla sola condizione di rendersi del tutto indipendenti dalle politiche e dagli apparati interclassisti dei sindacati e dei partiti collaborazionisti che si professano “operai” al solo scopo di paralizzarne la forza dirompente e l'indipendenza di classe del proletariato. Le manifestazioni proletarie in Tunisia e in Algeria sono provocate dagli stessi motivi economici di fondo: aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, aumento della disoccupazione e quindi della miseria e della fame per centinaia di migliaia di proletari. Un'organizzazione di difesa proletaria, veramente **di classe** e perciò indipendente dalle esigenze di

conservazione sociale e di sudditanza al capitale, non solo organizzerebbe la lotta contro le misure antiproletarie con metodi di classe – chiamando allo sciopero tutte le categorie lavorative, formando picchetti e comitati di difesa delle lotte, organizzando la difesa contro la repressione poliziesca – ma si collegherebbe con le lotte dei proletarie del paese vicino per **unificare** le azioni di sciopero, per **rafforzare** il movimento di difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie sul terreno che la stessa borghesia ha scelto: il terreno dello scontro aperto e violento.

Oggi sono, per l'ennesima volta, in prima fila, i proletari dei paesi a capitalismo meno avanzato. Sono essi che indicano una volta ancora ai proletari dei paesi più ricchi, e perciò più oppressori, che la strada da imboccare non è quella della pacifica e impotente trattativa condizionata dalle esigenze primarie del profitto capitalistico, ma quella della vigorosa ribellione ai soprusi continuati delle forze di conservazione sociale. I proletari europei, soprattutto in Italia, in Francia, in Spagna, in Germania, che sono i paesi che più di altri proteggono i regimi borghesi del Maghreb, devono ribellarsi come i loro fratelli di classe maghrebini, ma possono portare loro il contributo storico delle grandi lotte del passato.

Solo su questa strada i proletari possono riconquistare la loro forza di classe, e rappresentare non solo un vago timore ma un reale pericolo per il regime dello sfruttamento capitalistico verso il quale, il proletariato di ogni paese, ha la finalità storica di farla finita, abbattendolo per sempre!

- **Viva la rivolta dei giovani proletari tunisini e algerini!**
- **Contro la repressione poliziesca dei governi borghesi, difesa proletaria indipendente da ogni forma sindacale e politica di collaborazionismo!**
- **Abbasso il capitalismo e ogni regime borghese a sua difesa!**
- **Per la ripresa della lotta di classe e la solidarietà proletaria oltre ogni confine!**
- **Abbasso la patria borghese, patria dello sfruttamento, dell'assassinio legalizzato, del massacro di proletari!**
- **Per l'emancipazione del proletariato dal capitalismo! Per la rivoluzione comunista in tutti i paesi!**

Partito comunista internazionale (il comunista)

11 gennaio 2011

## Egitto in fiamme

***Una forte e insistente ondata di rabbia delle masse arabe affamate e disoccupate sta mettendo a dura prova la tenuta del giovane, vorace e brutale capitalismo dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, sostenuto dal vecchio e brigantesco capitalismo d'Europa e d'America.***

***Anticipazione di un terremoto sociale che solo l'entrata in scena della lotta di classe proletaria potrà risolvere a favore della stragrande maggioranza della popolazione.***

Da cinque giorni le strade e le piazze del Cairo, di Alessandria, di Suez e di molte altre città egiziane sono teatro di una forte e insistente ondata di rabbia di masse che non sopportano più di essere state ridotte alla fame, schiave della disoccupazione e della miseria. Dopo Tunisi e Algeri, ora tocca al Cairo.

I media dell'opulento mondo occidentale, che ormai non possono nascondere la durissima repressione poliziesca, indirizzano tutte le informazioni sull'unico binario che interessa le classi dominanti occidentali: le “mancate riforme” e la mancanza di una “vera” democrazia! Hanno dovuto attendere che le masse sfogassero la loro incontenibile rabbia assaltando gli edifici del potere, bruciando tutto quel che potevano, tirando sassi, scontrandosi corpo a corpo con la polizia e cadendo sotto i suoi colpi di fucile, rovesciando e incendiando camionette e blindati, fregandosene spavalidamente del coprifuoco e non facendosi intimorire dalla brutalità della repressione borghese, per “ricordare” che i regimi foraggiati, protetti e armati fino ai denti dalle civilissime democrazie occidentali e soprattutto dagli Stati Uniti, sono in realtà regimi che hanno mantenuto l'ordine e il controllo sociale – soprattutto per conto delle potenze imperialiste – solo attraverso una sistematica violenza poliziesca, arrestando, torturando e mettendo a tacere con tutti i mezzi a disposizione qualsiasi protesta, qualsiasi “opposizione”. Come contropartita, questi regimi hanno avuto mano libera nel depredare a man salva il proprio paese, accumulando negli anni enormi ricchezze per i propri clan.

I timidissimi richiami al regime di Mubarak, come quelli precedenti al tunisino Bel Ali e quelli “preventivi” al re giordano Abdallah, perché siano concesse riforme attraverso le quali tacitare le più urgenti richieste delle masse – pane e lavoro, in pratica – fanno capire come Barak Obama, Angela Merkel, Nicolas Sarkozy e compagnia siano stati sorpresi dall'ondata di sommosse che sta espandendosi in tutti i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente.

Le democrazie occidentali sono davvero preoccupate dell'indigenza e della miseria in cui sono precipitati da anni i proletari e le masse contadine di questi paesi? Per niente! In paesi in cui il capitalismo sta marciando nell'unica maniera possibile - data la sviluppatissima concorrenza interimperialista a causa della quale la popolazione di tutto il mondo è sottoposta ad una sistematica oppressione economica, sociale, politica e militare - nella maniera più selvaggia e brutale che mai la storia umana ha conosciuto; in paesi in cui il moderno modo di produzione capitalistico aveva illuso di portare civiltà e benessere, si sta sempre più evidenziando che il presente e il futuro per le loro masse lavoratrici è fatto solo di sfruttamento, di miseria, di fame e di repressione. I regimi che da venti o trent'anni, come Bel Ali in Tunisia e Mubarak in Egitto, pesano prepotentemente sulle spalle del loro popolo, e che oggi assaggiano una piccolissima dose della violenza che hanno somministrato per decenni agli odierni rivoltosi al solo scopo di “mantenere l'ordine capitalistico” per conto delle potenze imperialiste e per

(segue a pag. 14)

## Egitto in fiamme

(da pag. 7)

i propri privilegi, sono *gli stessi* regimi che per tutti questi decenni sono stati il punto d'appoggio delle potenze imperialiste che dominano il mondo.

Oggi, di fronte all'incontenibile esplosione di intolleranza da parte delle masse arabe affamate e disoccupate, Washington, Londra, Berlino, Parigi, Roma, Bruxelles, indirizzano al Cairo, come ieri a Tunisi e ad Algeri, e come a San'na, ad Amman, a Rabat, a Beirut, l'ammonimento ad aprire nei loro paesi la strada alla "libertà d'espressione", ad avviare "riforme" che rispondano alle esigenze elementari della vita civile, a "fermare" la violenta repressione... Parole che non risolveranno mai alcunché, ma che alimentano la velenosa illusione che con un po' di "democrazia", con meno corruzione e meno avidità da parte dei potenti locali o stranieri, la situazione per le masse possa migliorare. I ben pasciuti democratici occidentali sanno per esperienza che le mille carte della "democrazia" possono essere giocate sui diversi scenari allo scopo di deviare le sommosse popolari verso obiettivi che non metteranno mai in discussione il modo di produzione capitalistico, ma che si limitano a cambiare i governi. Non è un caso che, dalle piazze in fiamme, i partiti di "opposizione" ai regimi attuali facciano convogliare la rabbia delle masse nelle rivendicazioni di "Bel Ali vattene!", "Mubarak vattene!": vogliono semplicemente approfittare di queste sommosse per sostituire le famiglie e i clan dei Mubarak e dei Ben Ali al governo dei rispettivi paesi. Per le masse che cosa cambierà? Sostanzialmente nulla, perché in cambio di un po' di "libertà" di espressione e di "libere" elezioni ci sarà la *continuazione* del brutale sfruttamento delle masse proletarie e contadine povere a vantaggio del profitto capitalistico che in Egitto, in Tunisia o in Giordania si ottiene esattamente come negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Italia o in Francia: sfruttando nel modo più intenso possibile la forza lavoro proletaria, schiacciando le condizioni di esistenza delle masse contadine al livello di pura sopravvivenza. Ma in Egitto, in Tunisia, in Algeria o in Giordania l'oppressione capitalistica è ancora più intollerabile che a Londra o a New York, a Parigi, a Roma o a Berlino, perché, in sovrappiù, vi cala anche l'oppressione imperialistica grazie alla quale le brigantesche borghesi opulente americane ed europee riempiono i propri forzieri e comprano la complicità dei partiti e dei sindacati che organizzano e controllano i rispettivi proletariati!

Le sommosse che scuotono il mondo arabo oggi, annunciano tensioni e sommosse future anche in Europa: il Mediterraneo, il vecchio e caro "*mare nostrum*" degli antichi romani, potrebbe trasformarsi in un mare di fuoco che incendia l'intero Vecchio Continente perché la crisi capitalistica che ha terremotato le economie occidentali negli ultimi due anni, dei cui riflessi, *ritardati ma inesorabili*, stanno soffrendo i paesi dell'immediata cintura periferica dei paesi imperialisti, non sarà superata dal capitalismo che al prezzo di opprimere ancor di più le masse lavoratrici di ogni paese.

I proletari nordafricani, mediorientali, balcanici, in questi mesi, con la loro sollevazione di rabbia portata avanti a mani nude, stanno gridando al mondo che il capitalismo non è in grado di soddisfare le elementari esigenze di vita delle masse e che la situazione intollerabile *deve* cambiare. I proletari d'Europa e d'America stanno attoniti a guardare! Spaventati ma allo stesso tempo inorgoglitati da rivolte che mettono in fuga governanti prepotenti e sanguinari, ma attoniti stanno a guardare! I proletari dei paesi più ricchi del mondo, sottoposti anch'essi a condizioni di vita e di lavoro estremamente peggiorate rispetto ai decenni passati, non riescono a ribellarsi alla stessa maniera; sono più "civili", sono nati e cresciuti nel rispetto della "legalità democratica", sono da decenni ingannati dal mito di una democrazia di cui vedono ogni giorno l'inefficienza e l'impotenza a risolvere i loro problemi di sopravvivenza quotidiana, ma di cui fanno fatica a liberarsi per dare sfogo alla spinta materiale e "naturale" di ribellione che ogni schiavo sente in cuor suo! I proletari d'Europa hanno, però, una storia, una *storia di lotte di classe*, una storia di lotte rivoluzionarie non solo contro i vecchi regimi feudali ma soprattutto contro i moderni regimi borghesi capitalistici; è a questa loro storia passata che possono, e *devono*, ricollegarsi se non vogliono rendersi continuamente complici delle proprie borghesie imperialistiche; essi devono riannodare il filo rosso della lotta di classe che li ha visti protagonisti di gloriose lotte per l'emancipazione dallo sfruttamento capitalistico, che li ha visti protagonisti di rivoluzioni che hanno –

quelle sì! – fatto tremare tutti i poteri imperialisti della moderna civiltà borghese!

I proletari dei paesi di giovane capitalismo, i proletari del Vicino e Medio Oriente come del Nord Africa che in questi mesi stanno lanciando una potenziale sfida ai propri regimi borghesi, imboccando la strada della democrazia e di elezioni suppostamente non corrotte (sulla quale li stanno spingendo le stesse forze d'oppressione che ieri li hanno spinti in bocca ai clan dei Mubarak, dei Ben Ali o dei Bouteflika) non riusciranno a vedere un vero futuro per la propria classe, un futuro di emancipazione da uno sfruttamento che non potrà che essere sempre più duro, da uno sfruttamento che, come oggi getta le masse nella fame e nella miseria domani le trasformerà in carne da cannone; d'altra parte, non è forse già successo nelle guerre contro Israele, tra Iraq e Iran, tra Iraq e Kuwait o nelle guerre del Libano? I nazionalismi, di cui i vari regimi arabi hanno imbevuto le proprie masse per difendere gli interessi di casta e di fazioni borghesi di volta in volta affittate alla potenza imperialistica più intraprendente o più finanziariamente generosa, sono l'altra faccia della medaglia che si sposa perfettamente, se occorresse un'ulteriore dose di "collante sociale", con il fondamentalismo religioso come ha dimostrato l'Iran di Komeini e il sionismo in Israele.

I proletari dei paesi arabi, che oggi esprimono la loro rabbia al di fuori di ogni strumentalizzazione religiosa, non potranno rimanere a lungo nella situazione di sottilissima laicità in cui si sono mossi in queste settimane. I regimi borghesi, anche quando precipitano in crisi politica come in Tunisia, in Egitto e come potrebbe succedere in Marocco, in Giordania e perfino nella Libia del rais Gheddafi, possono sempre contare – al di là dei singoli governanti e dei loro clan – sull'appoggio delle potenze imperialistiche che, pur se sorprese dalla violenza delle rivolte, sanno che le masse, se non sono influenzate e dirette, come non lo sono, dal partito proletario di classe – partito che possiede un programma rivoluzionario e la determinazione per preparare le masse alla futura rivoluzione anticapitalistica – sono masse che, sfogata la violenza e la rabbia accumulata in anni di sfruttamento e di oppressione, possono essere ricondotte ad una *normalizzazione* grazie al vecchio ma sempre efficace gioco della democrazia; e, se dovesse servire alla normalizzazione borghese, attraverso la quale continuare a fare gli affari, potrebbe anche essere accettata una soluzione di tipo islamico come, ad esempio, in Turchia.

I proletari, perciò, hanno davanti a sé sostanzialmente tre strade: tornare nel silenzio e nell'invisibilità come prima delle rivolte ma dotati di "libertà di espressione" e di "organizzazione" nella nuova "legalità" imposta da nuove fazioni borghesi e concordata con le potenze imperialiste senza l'accordo delle quali sarebbe molto difficile durare al governo a lungo; farsi rappresentare da partiti islamici che, attraverso la loro battaglia contro il malcostume e la corruzione, riescono a convogliare le aspirazioni di masse disgustate dalla degenerazione dei propri governanti; imboccare la via dell'organizzazione di classe, in difesa esclusivamente dei propri interessi immediati ma nella prospettiva di rivoluzionare l'intera società borghese immersa nella mercificazione di ogni attività, di ogni aspirazione, di ogni rapporto esistente.

La strada della lotta di classe è la più difficile, indiscutibilmente, e appare la più lontana perché il bisogno quotidiano di sopravvivenza in questa società spinge ogni individuo a vedere solo il proprio bisogno personale e, quindi, a confondere la propria vita nell'oggi e in futuro con l'idea che la stessa società borghese propaganda per se stessa: una vita di concorrenza, una vita di sopraffazione, una vita di "ricchi" e di "poveri", di "fortunati" e di "sfortunati", una vita in cui ognuno alla fin fine deve pensare solo a se stesso. Ma i proletari poggiano su rapporti di produzione e sociali da cui non possono estraniarsi; non possono "scegliere", essi sono la *forza lavoro salariata* che i capitalisti devono impiegare allo scopo di ottenere i profitti. E' la condizione materiale di classe salariata che fa dei proletari una classe che condivide gli stessi interessi immediati, interessi di sopravvivenza, di difesa della vita e delle condizioni di lavoro in ogni luogo e in ogni paese. Essi devono seguire la spinta materiale ad unire le forze per difendere meglio e con più efficacia le loro condizioni di esistenza: è in questo *movimento di difesa* che nasce la solidarietà proletaria, la consapevolezza di avere in mano una forza che non si limita a sfogare rabbia e insoddisfazione, ma che può essere organizzata per un futuro diverso da quello di eterni sfruttati dal

capitale!

I proletari europei, a loro volta, proprio per la storia passata del loro movimento di classe, hanno tutto da perdere standosene a guardare che cosa succede sulle altre sponde del Mediterraneo. Le rivolte delle masse affamate e disoccupate del Nord Africa e del Medio Oriente li riguarda molto più direttamente di quanto non possano pensare: sono proletari che, spinti dalla fame e dalla miseria, e respinti nei loro paesi dalla repressione borghese, si rivolteranno ciclicamente e una parte di loro varcherà i confini dei paesi europei alla ricerca di mezzi di sopravvivenza che nei propri paesi non trovano più, come d'altra parte sta succedendo da diversi decenni. Dimostrazione ulteriore che le condizioni di lavoratori sfruttati dal capitale sono le stesse sotto qualsiasi cielo! I proletari europei già hanno assaggiato la concorrenza tra proletari, dello stesso paese e, con l'immigrazione dai paesi della periferia dell'imperialismo, dei paesi extra-europei e più poveri; il capitalismo come non può funzionare se non sfrutta sempre più intensamente il lavoro salariato così non può funzionare se non lo sfrutta attraverso una concorrenza sempre più acuta tra gli stessi proletari. Ecco perché ai proletari europei le rivolte di massa nei paesi del Mediterraneo devono interessare, eccome! Sono in realtà gli unici che non hanno motivo di spaventarsi di queste rivolte, che non hanno alcun motivo di temere che l'incendio dal Nord Africa raggiunga le capitali europee. Sono gli unici

perché fanno parte della stessa classe di lavoratori salariati, sfruttati da capitali che sono intrecciati tra di loro da una fittissima rete di interessi che lega una borghesia alle altre, e che va combattuta in ogni occasione che si presenta; ma perché la lotta abbia efficacia e un futuro, deve conquistare il livello della *lotta di classe*, deve sganciarsi dalle illusioni e dai miti di una "legalità" e di una "democrazia" che qualsiasi borghese, qualsiasi capitalista sotto la pressione delle rivolte di piazza è disposto a concedere e a farsene promotore "contro" rappresentanti, ormai squalificati e politicamente bruciati, della stessa classe; salvo poi, a "normalizzazione" avvenuta, calpestarle senza scrupoli!

La lezione da tirare sulle rivolte che non si fermano nei paesi arabi, è appunto una lezione di lotta proletaria: la via da imboccare per i proletari di là e di qua del Mediterraneo, come del resto in ogni altro luogo del mondo, è la via della lotta di classe, della lotta che veda i proletari ergersi a difesa non di una falsa e decrepita democrazia borghese, ma di interessi di classe che rappresentano storicamente il futuro della società umana, il futuro dell'emancipazione dal modo di produzione capitalistico, da ogni oppressione sociale, economica, politica, militare che definisce la società borghese, la società del capitale.

**Partito comunista internazionale (il comunista)**

30 gennaio 2011

## Egitto:

### Moubarak è caduto, il regime capitalista e lo stato borghese restano

Suscitando l'esultanza dei manifestanti, Hosni Moubarak ha dunque annunciato le proprie dimissioni, rimettendo il potere all'esercito. Colui che solo fino a qualche ora prima si pronunciava a difesa della costituzione e la barriera contro il "caos", ha così aperto la via ad una sorta di colpo di Stato a freddo (secondo la costituzione, è il presidente del parlamento che avrebbe dovuto rilevare temporaneamente il potere). Tutte le dichiarazioni e le manovre del governo non hanno potuto impedire gli scontri e le manifestazioni che si sono susseguite in Egitto per 18 giorni. Venerdì 11 febbraio, folle ancor più massicce di quelle che nei giorni precedenti hanno invaso le strade del Cairo e delle altre grandi città. Le dichiarazioni del "Raïs" con le quali affermava di cedere il potere al suo vicepresidente, e capo dei servizi segreti!, Omar Suléiman, non sono servite a nulla.

Dopo le prime manifestazioni che raccoglievano qualche migliaio di persone, soprattutto giovani della piccola borghesia mobilitatisi attraverso i social network, gli "esperti del mondo arabo" e altri "commentatori bene informati" spiegavano dottamente che il regime di Moubarak era solido e che una situazione alla tunisina era impossibile in Egitto. L'irruzione di decine di migliaia di manifestanti provenienti dai quartieri popolari del Cairo nelle manifestazioni dal 26 al 28 gennaio ha completamente cambiato la situazione. Non era più soltanto al Cairo, ma anche nelle altre grandi città egiziane, che masse gigantesche sono scese nelle strade a gridare il loro odio per il potere, mettendo in crisi, per il loro grande numero, i poliziotti.

Non c'è stato verso: né l'oscuramento delle reti internet e della telefonia mobile, né la censura dei media, né la ferocia della repressione (sono più di 300 i morti all'inizio di febbraio), né le mezze concessioni di Moubarak, nulla ha potuto frenare questa potente ondata originata dalle condizioni di vita sempre più miserabili delle masse proletarizzate. Per i circoli dirigenti della borghesia egiziana, come per quelli degli altri paesi arabi della regione e gli imperialismi americani ed europei, la questione era come fare a contenere la tremenda collera che si esprime nelle strade e nelle piazze d'Egitto, e come evitare che la **rivolta** si trasformasse in **insurrezione**, se non addirittura in **rivoluzione**.

Tanto più che negli ultimi giorni si è manifestato un nuovo fattore, e inquietante per i capitalisti: l'**entrata in lotta della classe operaia**. Hanno cominciato a circolare degli appelli per uno sciopero generale; i primi scioperi sono stati segnalati nei giorni precedenti la partenza di Moubarak. Il 10 febbraio decine di migliaia di lavoratori erano in sciopero segnando l'ondata di scioperi più importante dai movimenti di sciopero nel settore tessile del 2007-2008, duramente repressi. Scioperi sono scoppiati in differenti settori, nei trasporti pubblici al Cairo e nelle ferrovie; nella zona del Canale di Suez 3000 operai del petrolio si met-

tevano in sciopero; nella regione industriale d'Egitto, il delta dove è situata la maggior parte dell'industria egiziana, si segnala uno sciopero di 4000 operai nella fabbrica chimica Al Nasr a Helwan, di 2000 operai (soprattutto operaie) nella fabbrica tessile della stessa città, 2000 anche nella fabbrica Sigma Pharmaceuticals di Quesna; a Al Mahalla, la capitale dell'industria tessile, epicentro delle lotte del 2007-2008, uno sciopero generale illimitato era iniziato il 10 febbraio alla Mirs Spinning and Weaving Textils Factory, la più grande fabbrica d'Egitto, che impiega 24000 persone. Le rivendicazioni erano incentrate sui salari (molto bassi, il salario minimo è di 70 dollari mensili), sul miglioramento delle condizioni di lavoro, assunzione definitiva a tempo indeterminato dei lavoratori precari ecc.

Tutti questi scioperi, di cui non abbiamo probabilmente che una piccolissima idea, sono scoppiati indipendentemente dal sindacato ufficiale la cui funzione, evidentemente, è di mantenere la **pace sociale e impedire le lotte operaie**. Anche se parziali, questi scioperi sono di buon augurio per l'avvenire, a condizione che i lavoratori riescano a organizzarsi su basi di classe, indipendentemente non soltanto dagli apparati sindacali venduti ai borghesi, ma anche dai democratici che pretendono di essere loro amici.

\* \* \*

Mentre l'Arabia Saudita e l'Autorità Palestinese, spaventate mortalmente dal movimento di massa, hanno immediatamente dichiarato il loro sostegno a Moubarak, il governo americano ha moltiplicato le pressioni per una "transizione politica e pacifica", cioè perché egli ceda il posto, solo modo per prevenire scontro dai rischi incalcolabili: la valvola Moubarak doveva saltare per proteggere il capitalismo dalle scariche ad alta tensione che uno scatenamento della lotta di classe nel più grande paese del Medio Oriente non avrebbe mancato di produrre, con i contraccolpi in tutta la regione. In seno al regime, gli alleati più vicini di Moubarak hanno senza dubbio accarezzato l'idea di una alternativa all'iraniana o alla cinese: l'annientamento della contestazione, dopo che l'inevitabile stanchezza avesse almeno momentaneamente calmato l'ardore dei manifestanti. I circoli borghesi più influenti, che sono più rappresentati fra i capi militari, come l'imperialismo americano, hanno considerato questo scenario troppo rischioso.

L'esercito egiziano è stato rapidamente mobilitato per canalizzare la folla, proteggere gli edifici, i beni e i servizi essenziali, lasciando che la polizia si sporcasse le mani nella repressione. Completamente assenti dalle prime grandi manifestazioni, i Fratelli Musulmani, la sola forza

(segue a pag. 16)

## Egitto: Moubarak è caduto, il regime capitalista e lo stato borghese restano

(da pag.7)

d'opposizione importante che il governo ha lasciato svilupparsi, hanno tentato di prendere il treno in marcia: il loro ruolo sarà insostituibile domani per mantenere l'ordine borghese. Oggi, i capi militari, dopo aver annunciato la dissoluzione del parlamento e la sospensione della costituzione, promettono il ritorno del potere ai civili in 6 mesi; nel frattempo elaboreranno una nuova costituzione. Quali che siano le forme che prenderà il cambiamento di regime, il potere politico borghese resta intatto in Egitto; peggio, l'Esercito, il principale sostegno di questo potere, risorge momentaneamente con l'aureola di questa transizione.

Ma i proletari egiziani apprenderanno velocemente, se non se ne vedono ancora, che è **contro di loro** che si mobilitano i successori di Moubarak, che è su di loro che si abatterà nuovamente la **repressione** della polizia e dell'esercito, e che per **difendere i loro interessi** essi dovranno lottare **solo con le proprie forze**, senza i piccoloborghesi democratici e nazionalisti che, anzi, se li troveranno contro. In Tunisia, dopo che Bel Ali è stato cacciato, un nuovo governo, diretto dallo stesso primo ministro di prima, è stato incaricato di coprire il vuoto di potere affinché nulla di essenziale cambi: la polizia ha espulso brutalmente i manifestanti presenti ancora nelle strade e nelle piazze di Tunisi, e continua a sparare sulla folla (ci sono stati 2 morti ancora il 4 febbraio), i capitalisti continuano a sfruttare mentre i politicanti si preparano alla futura farsa elettorale, coronamento agognato del ristabilimento e del rafforzamento dell'ordine borghese. E in questi giorni, migliaia di profughi tunisini, imbarcatisi sulle solite "carrette del mare", stanno raggiungendo Lampedusa, Linosa, Pantelleria, insomma l'Italia, per sfuggire alla fame, alla miseria e alle vendette dei pretoriani di Ben Ali. Ciò dimostra che non basta espellere dai palazzi del potere un Ben Ali, un Moubarak o un Bouteflika perché sia avviata una politica economica e

sociale in grado di soddisfare le esigenze di vita delle masse proletarie e proletarizzate di questi paesi. L'ordine borghese, l'ordine in difesa degli interessi del capitalismo sarà ristabilito attraverso altre forze politiche, magari provenienti dalla cosiddetta "società civile", ma soprattutto attraverso le forze armate!

Ciò avverrà inevitabilmente anche in Egitto. Fin d'ora il Consiglio militare supremo sembra voglia vietare ogni riunione organizzativa operaia o dei sindacati, **vietando** così di fatto gli scioperi, lanciando un appello per la ripresa del lavoro. Il periodo che si sta aprendo sarà quello delle **lotte operaie** e i proletari egiziani avranno bisogno ancor più della loro determinazione e della **solidarietà** dei loro fratelli di classe degli altri paesi.

Ebbene, una pagina si sta girando e non soltanto nei paesi arabi. Scosso da una crisi economica senza precedenti, l'ordine capitalistico mondiale lascia apparire un po' dappertutto le sue crepe. La nuova pagina che si apre sarà quella del ritorno inevitabile della lotta proletaria, non soltanto nei paesi cosiddetti "periferici", ma anche nei paesi capitalisti "centrali" più ricchi dove le conseguenze della crisi hanno potuto essere largamente ammortizzate.

Ciò non succederà in un giorno, bisognerà spendere molti sforzi e superare molte difficoltà per resistere alla repressione, sventare le false alternative borghesi, per stabilirsi fermamente nella via della lotta di classe e per costituire l'organo dirigente indispensabile della lotta proletaria rivoluzionaria, il **partito comunista mondiale**; ma se questi sforzi riuscissero, sboccheranno sulla riapparizione dello spettro del comunismo. Sarà allora possibile scrivere nuovamente:

**Che i borghesi di tutti i paesi tremino all'idea della rivoluzione comunista! I proletari non hanno nulla da perdere se non le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare!**

13/2/2011 PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

## Bengasi, Derna, Al Bayda, Tobruk, Zintan, Tripoli: Le sommosse che hanno sconvolto Tunisia ed Egitto si estendono in Libia, dove Gheddafi tenta di soffocarle in un bagno di sangue

20 febbraio 2011.

Notizie non ufficiali parlano di 200-250 morti e più di 1000 feriti: le manifestazioni di protesta scoppiate nelle città libiche più importanti, sull'onda delle sommosse che stanno sconvolgendo i paesi mediterranei del Nord Africa e del Medio Oriente, fino a raggiungere il Golfo Persico e Teheran, affrontano anch'esse a mani nude le forze di sicurezza libiche. Ma al potere di Tripoli, che teme la fraternizzazione tra reparti dell'esercito e della polizia con le masse che manifestano nelle strade e nelle piazze, non bastano i propri pretoriani: ha assoldato mercenari superequipaggiati dei paesi vicini perché non hanno legami e rapporti tribali soprattutto con l'indomabile popolazione berbera e tuareg della Cirenaica.

La crisi economica mondiale, sembra, abbia avuto in Libia contraccolpi meno dirompenti che in altri paesi della fascia costiera come Tunisia; Algeria, Egitto. Ciò nonostante la disoccupazione attualmente tocca il 30% dell'intera popolazio-

ne attiva. Il disagio sociale, combinandosi ad un clima di autoritarismo e di vita politica inesistente al di fuori del controllo capillare del potere centrale e al persistente divieto di sciopero, di organizzazione sindacale e di libera manifestazione, ha trovato nell'ondata delle sommosse che hanno sconvolto Tunisia ed Egitto un'oggettiva spinta ad esprimersi con caratteristiche simili. Come un'invisibile e sotterranea forza tellurica, la spinta materiale per scrollarsi di dosso regimi opprimenti e torturatori sta percorrendo il sottosuolo economico e sociale di interi paesi spingendo masse proletarie, proletarizzate, contadine e piccolo-borghesi ad uno spontaneo e generalizzato rifiuto del regime costituito. Gli obiettivi sono stati e sono semplici e drammaticamente limitati e confusi: farla finita con la corruzione e col potere dinastico di un Ben Ali, di un Mubarak, di un Gheddafi, ottenere più diritti democratici e, naturalmente, pane e lavoro. Ma, come in Tunisia e in Egitto, anche in Libia il potere centrale risponde con l'uni-

co mezzo immediatamente a disposizione per soffocare il movimento di protesta, benché pacifico, e per impedire che l'incendio mandi a fuoco tutti i palazzi del potere: **reprimendo, sparando, massacrando**.

La borghesia petroliera in Libia, in Algeria, in Arabia Saudita, in Iran, in Iraq, nel Bahrein o in Kuwait ragiona fondamentalmente allo stesso modo: sapendo di possedere una materia prima vitale per l'economia dei paesi più industrializzati del mondo, ha interesse a mantenere nel proprio paese consenso e pace sociale, anche a costo di reprimere nel sangue i movimenti sociali che possono mettere a repentaglio il flusso normale dei profitti, sia locali che mondiali, derivati dallo sfruttamento del lavoro salariato impiegato nei pozzi e nelle miniere. Questo interesse è pienamente condiviso dalle borghesie imperialiste d'Europa e d'America: di fronte ai movimenti sociali che possono mettere in pericolo i loro affari, e quindi i loro profitti, sono pronte a scaricare nel giro di pochissimo



tempo i regimi autoritari che hanno sostenuto e protetto per anni, manovrando sottobanco per una “transizione” che sostanzialmente non porti a cambiare nulla, assicurandosi in questo modo la ripresa a pieno ritmo degli affari appena finita la... tempesta sociale! Al generale e timoroso silenzio delle classi dominanti d’Europa, di un Sarkozy, di una Merkel, di un Cameron, di un Berlusconi, di un Zapatero, con cui hanno assistito fin dall’inizio e assistono a questi avvenimenti, fa da contraltare il timido e burocratico appello di Obama a che i regimi in carica terminino con la repressione violenta delle manifestazioni di piazza e accolgano le richieste di maggiore “libertà” e “democrazia”. D’altronde, dalle borghesie più brigantesche che esistono al mondo non ci si può aspettare nulla di più, almeno fino a quando questi movimenti sociali rimangono nei limiti della democrazia borghese, della costituzione borghese, dei diritti borghesi, e della difesa della proprietà privata e del regime capitalistico anche se, tutto questo, dovesse imboccare la strada del fondamentalismo religioso che è considerato il male minore rispetto alla lotta di classe, alla lotta che vede schierato il proletariato a difesa dei suoi esclusivi interessi di classe contro tutte le altre classi della società, *in primis* la classe borghese dominante.

Nel 1969, un colpo di stato militare incruento con a capo un giovane colonnello, Gheddafi, depone re Idris I, al vertice di un regno corrotto e al soldo di Stati Uniti e Gran Bretagna; nasce la “Grande Repubblica Araba di Libia Popolare e Socialista” sull’onda di un misto tra il panarabismo filo-nasseriano e la socialdemocrazia europea; inutile dire che di “socialista” non c’era nemmeno l’ombra ma, all’epoca, la demagogia di moda richiedeva di etichettare in questo modo qualsiasi “cambiamento” di collocazione internazionale in funzione anti-americana. Le prime riforme applicate riguardarono il raddoppio dei salari, la partecipazione degli operai alla gestione delle aziende in una sorta di corporativismo libico, la soppressione dell’alcool e la chiusura dei locali notturni, l’instaurazione della legge islamica fondata sul Corano (la Sharia). Da allora, fattosi campione della vendetta contro gli ex colonialisti, passò alla confisca dei beni e delle proprietà dei coloni italiani rimasti in Libia dopo la fine della guerra e alla loro cacciata dal paese, “per restituire al popolo libico le ricchezze dei suoi figli e dei suoi avi usurpate dagli oppressori”, come recita il Libretto Verde che Gheddafi scrisse nel 1976. La necessità di creare consenso al nuovo regime richiedeva riforme di questo tipo.

7 milioni di abitanti, più 1 milione di immigrati “irregolari”, in un paese che è vasto quasi 6 volte l’Italia, sono concentrati soprattutto nella zona costiera della Tripolitania e della Cirenaica. La Libia è l’ottavo paese per riserve di petrolio ed è il 18° per la produzione di derivati del petrolio; è il primo esportatore di petrolio alla volta dell’Italia ed ha legami economici e finanziari molto stretti con le grandi industrie italiane, Eni e Fiat innanzitutto ed è anche per questo che Berlusconi ha dichiarato, rispetto alla durissima repressione ordinata da Gheddafi, di “non voler disturbare” l’azione del governo libico; come dire: reprimete e ammazzate pure quanti manifestanti volete, non ci riguarda!

Ma ai proletari italiani riguarda eccome! E riguarda tutti i proletari, innanzitutto dei paesi del Mediterraneo!

Tutto quel che sta avvenendo nelle piazze e nelle strade di Tunisi, di Algeri, del Cairo, di Bengasi, di San’na in Yemen, di Manama in Bahrein o di Kuwait City, riguarda i proletari perché quando una borghesia reprime nel sangue i movimenti sociali che chiedono pane, lavoro, libertà di organizzarsi, sta lottando in quanto classe dominante contro le pressanti richieste delle classi dominate, e in primo luogo della classe proletaria dal cui sfruttamento salariale trae la maggior parte dei suoi profitti. Quando una borghesia reprime nel sangue la protesta del suo popolo, sta difendendo non soltanto il suo potere, i suoi privilegi, il suo dominio, ma difende nello stesso tempo gli interessi di dominio sociale e politico delle altre borghesie alle quali chiede sostegno ed aiuto. La concorrenza tra borghesie e tra Stati è la condizione naturale di vita del regime borghese capitalistico, condizione che sfocia di tanto in tanto in vera guerra guerreggiata. Ma, di fronte ai movimenti delle masse proletarie e proletarizzate che, scontrandosi, sebbene confusamente, con il regime politico in carica, rischiano di aprire la strada alla vera e genuina lotta di classe del proletariato mettendo seriamente in pericolo il regime borghese in quanto tale, allora i contrasti interborghesi si attenuano, vengono messi da parte, e ci si predispone a sostenere direttamente o indirettamente il regime politico sottoposto alla pressione delle piazze, o di sostituirlo con un altro egualmente alleato.

I proletari devono tirare delle lezioni da questi avvenimenti anche su questo piano. Gli attuali movimenti di piazza, con i loro morti e feriti, imprigionati e torturati, esprimendo il profondo disagio sociale in termini di protesta pacifica, di più ampi diritti democratici, di cambio del governo, possono anche giungere a far

saltare qualche testa o qualche famiglia al potere, ma il potere – rimanendo saldamente nelle mani della **classe borghese** – resterà un potere **capitalistico** con il compito di difendere innanzitutto gli interessi della classe capitalistica per eccellenza, che è la classe borghese, utilizzando nelle diverse situazioni metodi di governo che potranno sembrare anche formalmente differenti ma sostanzialmente saranno sempre **autoritari** poggiati su un crescente **militarismo**. Questa è la tendenza di tutti i poteri borghesi usciti dalla seconda guerra mondiale, anche se, per motivi di tradizione storica e di risorse economiche e finanziarie a disposizione, il loro autoritarismo e il loro militarismo sono stati coperti, soprattutto nei paesi imperialisti, da forme democratiche e parlamentari; forme che ormai non nascondono nemmeno più il volto dittatoriale del potere borghese capitalistico.

I proletari in Libia come in Italia, in Tunisia e Algeria come in Francia, in Egitto, in Siria o in Iran, come in Gran Bretagna, in Germania e negli Stati Uniti, in Turchia e nei Balcani come in Russia e in Cina, sono accomunati non soltanto dalle stesse condizioni di schiavi salariati – e perciò sono **fratelli di classe** – ma anche dalla repressione borghese che non risparmia mai, sotto qualsiasi cielo, la classe del proletariato, perché è l’unica classe sociale che, **organizzandosi sul terreno immediato in modo indipendente** dagli apparati borghesi, religiosi, collaborazionisti e, sul terreno politico generale, **in piena autonomia**, in partito rivoluzionario **di classe**, ha la possibilità reale di rispondere colpo su colpo agli attacchi delle rispettive borghesie e di puntare alla conquista del potere politico **spezzando** la macchina statale, che la borghesia usa a sua esclusiva difesa, e **instaurando** la propria dittatura proletaria di classe per avviare l’unica prospettiva storica che abbia un valore per l’intera specie umana: l’emancipazione del proletariato dal lavoro salariato, dal capitalismo e da tutte le sue tragiche conseguenze.

Questi movimenti sociali hanno aperto una pagina nuova sul fronte delle contraddizioni sociali che caratterizzano la società capitalistica. Ai proletari il compito di rompere con la conciliazione interclassista e la mistificazione democratica, e di imboccare con determinazione **la via della lotta di classe!**

#### IL COMUNISTA

**Direttore responsabile:** Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale** Milano N. 431/1982 / **Stampa:** Fip.

## Libia: è strage!

# **Il cannibalismo del governo di Tripoli mostra il vero volto del potere capitalistico libico, sostenuto, protetto, adulato e riverito per decenni dai governi italiani di qualsiasi colore!**

Dopo le rivolte delle masse in Tunisia e in Egitto, la cui pressione ha mandato a gambe all'aria i sistemi di governo organizzati intorno alle famiglie di Ben Ali e di Mubarak, è stata la volta della Libia e del sistema di governo imperniato intorno alla famiglia di Gheddafi e alle tribù che lo sostengono da più di quarant'anni. Con una differenza rispetto agli altri paesi: la rivolta delle masse inermi in Libia si è trasformata in rivolta armata; reparti dell'esercito, dell'aviazione, della marina si sono rifiutati di sparare e bombardare la popolazione e alcuni di loro sembra siano passati dalla parte della popolazione, mentre Gheddafi e i suoi accoliti possono contare soltanto sui militari delle tribù della Tripolitania e sui mercenari africani e balcanici assoldati appositamente per reprimere la sollevazione popolare.

Nessuno di quei governi, però, sarebbe durato tanto – Ben Ali più di vent'anni, Mubarak trent'anni e Gheddafi più di quaranta – se non avesse potuto contare sull'appoggio, le coperture e la legittimazione internazionale da parte delle grandi potenze imperialistiche mondiali. Stati Uniti innanzitutto, nella loro qualità di imperialisti più potenti del mondo, e poi Gran Bretagna, Francia e Italia, nella loro qualità di vecchi padroni colonialisti del Nord Africa e del Medio Oriente, senza dimenticare la vecchia Urss quando, in concorrenza con gli imperialismi occidentali, tentava di penetrare nell'area mediorientale e mediterranea. Gli urti diplomatici che, di volta in volta, hanno alzato la tensione tra le potenze imperialistiche ora in un paese, ora in un altro – e che talvolta hanno innescato azioni militari dirette, come nel caso della nazionalizzazione del Canale di Suez da parte dell'Egitto nel 1956 o nel caso dell'estensione delle acque territoriali libiche nel Golfo della Sirte nel 1981, per non parlare delle più recenti guerre del Golfo o delle guerre arabo-israeliane – non sono stati che la rappresentazione normale della concorrenza fra Stati borghesi che, raggiunto un certo punto di rottura nella guerra economica e commerciale, sbocca inevitabilmente in guerra guerreggiata.

Il quadro economico generale però non cambia, anzi, in un certo senso – soprattutto nelle aree in cui l'instabilità

politica e territoriale succeduta alla cosiddetta decolonizzazione poteva mettere in serio pericolo gli interessi economici e finanziari delle metropoli colonialiste – avere a che fare con governi autoritari e dispotici che davano “garanzia di stabilità” era per i paesi imperialisti il “prezzo da pagare” per il buon andamento dell'economia mondiale e dei profitti capitalistici! Non solo, se da un lato Mubarak servì all'imperialismo occidentale per tenere a bada gli indomabili proleteri palestinesi allacciando buone relazioni con Israele, Gheddafi da parte sua serviva per controllare i flussi migratori delle masse africane verso l'Europa. D'altra parte, anche il recente accordo del 2008 tra Berlusconi e Gheddafi ha messo tra le sue principali clausole il controllo dell'emigrazione! E quest'ultimo costituisce un punto a favore del mantenimento di Gheddafi al potere, magari in una Libia spezzettata, per cui il governo italiano ha continuato sostanzialmente a sostenerlo pur di fronte al massacro iniziato contro i rivoltosi; è nota la cinica frase di Berlusconi quando dichiarò che non interveniva presso il suo amico Gheddafi per “non disturbarlo” in un momento così grave per la Libia...

Dal 15 al 20 febbraio, nelle scorse “cinque giornate di Bengasi”, una gran parte della popolazione si è sollevata contro il dispotismo di Tripoli sull'onda delle rivolte di massa che hanno già sconvolto Tunisia ed Egitto e che stanno estendendosi con diverse gradazioni in Algeria, in Marocco, in Yemen, in Barhein, in Iran, in Giordania, in Kuwait. Dalla Cirenaica, nella Libia orientale, il moto di ribellione in dieci giorni si è esteso a tutta la costa raggiungendo la capitale Tripoli, dove sembra si sia asserragliato Gheddafi coi suoi pretoriani, e da dove il “capo rivoluzionario”, come ancora ama definirsi in ricordo della sedicente rivoluzione del 1969 (in realtà colpo di Stato incruento con cui fu deposto re Idris I), ha lanciato la sua guerra contro il suo stesso popolo.

Giorno dopo giorno, il conteggio dei morti saliva da qualche decina a diverse centinaia; oggi la tv Al Jazeera parla addirittura di 10mila morti e di 50mila feriti: una strage, perpetrata dai poliziotti, dai soldati e dai mercenari chiamati da Gheddafi al fine di schiacciare nel sangue la rivolta e riprendere il controllo del

paese e degli affari!

Il cannibalismo del governo di Tripoli mostra il vero volto del potere capitalistico libico, recita il titolo di questo nostro testo. Parliamo di potere capitalistico perché è il vero potere economico e politico su cui esseri mostruosi del genere Gheddafi poggiano sistemi di governo che opprimono le più larghe masse, sistemi con i quali le borghesie di tutti i paesi sfruttano nel modo più bestiale possibile le masse proletarie autoctone e immigrate, sistemi con i quali le borghesie dei paesi gonfi di petrolio, di gas naturale e di qualsiasi altra risorsa mineraria e del sottosuolo, accentrano in pochissime mani le grandi ricchezze dei loro paesi, mentre alle grandi masse, schiacciate nella miseria e nella fame, non è permesso nemmeno rivendicare una qualche forma di diritto.

I rappresentanti delle grandi democrazie occidentali, che si vantano della libertà di cui godrebbero i popoli dei paesi occidentali, di fronte alle stragi che si consumano in questi mesi nei paesi del mondo arabo per mano di governanti che loro stessi hanno sostenuto e foraggiato, e con cui hanno fatto affari d'oro sotto la protezione di poteri dispotici e apertamente dittatoriali, non hanno che un pensiero dominante: salvare i profitti che provengono dai rifornimenti petroliferi, dalla vendita di armi, dalle infrastrutture con cui “modernizzare” quei paesi! Le borse a Washington, a Londra, a Parigi, a Berlino, a Milano cedono di qualche punto a causa del caos provocato dai moti di rivolta nei paesi arabi? E' un “problema internazionale”, ne va della finanza e dell'economia mondiale, si alzano grida d'allarme perché si torni al più presto alla pacificazione sociale! A migliaia vengono uccisi, bombardati, imprigionati, torturati in Tunisia, in Egitto, in Libia, in Algeria? E' un “problema” dei tunisini, degli egiziani, dei libici, degli algerini, “problemi interni” ai loro paesi, nei quali “non ci si intromette”? Le grandi fabbriche di armi leggere e di armamento bellico americane, italiane, francesi, tedesche, inglesi, russe, che hanno riempito gli arsenali militari anche di questi paesi, hanno una preoccupazione dominante: ora che non ci sono più Ben Ali e Mubarak e che Gheddafi sta contando i suoi ultimi giorni, con chi continueremo a fare gli affari? Chi se ne importa delle migliaia di

civili inermi ammazzati dalla soldataglia prezzolata: i profitti capitalistici devono essere salvaguardati, costi quel che costi! E se non ci sarà più un Gheddafi, bisognerà trovare qualcuno al posto suo col quale continuare a fare affari...

Un grande timore attraversa Roma, Madrid e Atene, che guardano direttamente il Mediterraneo, e le capitali europee più importanti: l'invasione di centinaia di migliaia di fuggiaschi dai paesi del Nord Africa e del Medio Oriente sconvolpati dalla crisi economica e dalle rivolte sociali, non più frenati da governi aguzzini. Una grande paura gela il sangue nelle vene dei governanti dell'Unione Europea, per i quali parlano chiaro i ministri italiani: solo dalla Libia potrebbero arrivare in Italia fino a trecentomila immigrati, ma se si pensa che solo in Libia sembra siano ammassati più di due milioni e mezzo di immigrati da altri paesi africani (secondo il ministro della difesa italiano La Russa), l'allarme per una possibile invasione di masse disperate che fuggono dalla miseria, dalla repressione e dalla guerra, percorrendo un vero e proprio corridoio aperto verso l'Italia e l'Europa costituito da una Libia crollata, sarebbe altissimo. Ed è per questo allarme che, davanti alle coste libiche, hanno cominciato a posizionarsi navi da guerra italiane!

Il vero volto del capitalismo non è la facciata democratica dei diritti di parola, di manifestazione, di riunione, di organizzazione. Questi diritti, là dove esistono, sono stati comunque conquistati da lunghe lotte sociali delle quali il proletariato è sempre stato protagonista indiscusso; ma sono diritti che vengono prima o poi calpestati, perché il diritto borghese che deve primeggiare, anche a costo di limitare, ridurre o sospendere gli altri diritti democratici, è il diritto di sfruttare nel modo più vasto e intenso il lavoro salariato per estrarne pluslavoro, e quindi plusvalore che, per i capitalisti, si trasforma in profitto. La facciata democratica dei poteri borghesi, di fronte agli acuti problemi sociali che spingono le masse proletarie e proletarizzate, stremate dalla fatica del lavoro e dalla fame, a premere contro i baluardi del potere capitalistico rovesciandone i simboli, mostra tutta la sua mistificazione: la rivolta, anche armata, che scuote tremenda i regimi dispotici tenuti in piedi dalle democrazie imperialiste, può anche farla finita coi governi borghesi locali che hanno usato il massimo di repressione possibile nel tentativo di schiacciarla e di riprendere il controllo del paese; ma, consegnando ad altri governanti borghesi, meno coinvolti nel potere corrotto e dispotico precedente, il compito di "ripristinare la normale vita civile" ed aprire il

paese alla "vita politica democratica", non succede nulla di diverso che la continuazione del dominio del capitale sul lavoro, del dominio degli interessi capitalistici nazionali e imperialistici sull'intera popolazione e, in particolare, sul proletariato. Qualche strato di piccola borghesia, gli avvocati, i giudici e soprattutto i militari potranno anche vedere soddisfatte le loro esigenze di prestigio sociale, ma la grandissima massa di proletari e di contadini poveri continuerà a non contare nulla e a rincorrere le proprie esigenze di vita quotidiana come prima, se non con difficoltà addirittura maggiori. Ed è anche per quest'ultimo motivo che a milioni, in questi ultimi anni, sono emigrati affrontando rischi e pericoli di ogni genere, e che anche in questi giorni continuano ad emigrare.

Ma le masse che emigrano, costrette dalla miseria, dalla fame, dalla repressione, dalla guerra, che cosa trovano nei ricchi paesi d'Europa? Trovano i centri di detenzione per clandestini, veri e propri lager; trovano le polizie e i militari più armati del mondo a perseguirli, imprigionarli, respingerli; trovano lavoro sottopagato e illegale, trovano razzismo e pregiudizi piccoloborghesi anche quando riescono ad avere la "cittadinanza" del paese in cui hanno messo su famiglia. La civiltà borghese dei paesi che insegnano al mondo che la democrazia è il "bene fondamentale della vita civile", poggia sempre sulla stessa base economica che ha segnato il destino dei paesi meno sviluppati capitalistamente: sullo sfruttamento del lavoro salariato, e quindi sul dominio economico, sociale e politico della classe dei capitalisti che possiedono tutto, sia i mezzi di produzione che i prodotti, dunque possiedono il "diritto" di vita e di morte su milioni di proletari che abitano il mondo.

\* \* \*

Sorprese dall'incendio sociale che si è sviluppato da oltre due mesi nei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, le cancellerie delle capitali imperialiste d'Occidente e d'Oriente hanno continuato a "richiamare" i governi di questi paesi a "non esagerare" con la repressione e a "dare ascolto" alle richieste di "libertà" e di "riforme" che dalle piazze si alzavano. E' caduto Ben Ali a Tunisi, è caduto Mubarak a il Cairo, è in caduta libera Gheddafi a Tripoli, vacilla Bouteflika ad Algeri: governi, per tanti anni dati per stabili, cedono, non sono più in grado di controllare le proprie masse, non sono più in grado di controllare i propri proletariati. Le cancellerie delle capitali imperialiste non temono tanto quel che succede oggi; temono quel che potrà succedere domani: temono che i movi-

menti sociali di rivolta popolare di oggi aprano la strada a movimenti di rivolta di segno **proletario** domani, temono che il proletariato contro cui la borghesia di ogni paese conduce la sua lotta di classe riconosca nel movimento di rivolta la forza sotterranea di un movimento di classe e che, perciò, accetti finalmente, apertamente, la lotta di classe contro la propria borghesia. Le cancellerie delle capitali imperialiste temono che, con la caduta di Gheddafi in Libia, si apra una fase ulteriore di rivolta sociale negli altri paesi dell'area, incoraggiando i proletari non solo dei paesi arabi ma anche degli altri paesi d'Africa e d'Asia a sollevarsi contro il dispotismo borghese e capitalistico. Allora si capisce l'attuale cambiamento di atteggiamento da parte di Washington che oggi, quando l'andamento della rivolta armata in Libia fa presupporre la fine di Gheddafi, minaccia di intervenire militarmente in Libia.

Sfortunatamente per le sorti dei proletari dei paesi in rivolta, all'ordine del giorno non è ancora la lotta di classe proletaria: le illusioni delle libertà e delle riforme democratiche sono ancora tanto forti e radicate da offuscare drammaticamente i veri interessi di classe dei proletari. E i proletari d'Europa e d'America, da decenni intossicati dal veleno democratico e collaborazionista, stanno a guardare, invece di accogliere queste rivolte sociali come un'occasione per scendere anch'essi in lotta contro le proprie borghesie imperialiste, veri vampiri che hanno succhiato il sangue di intere generazioni di proletari e di contadini arabi e mediorientali, dimostrando così di non essere complici delle repressioni, delle guerre, del brutale schiacciamento di ogni parvenza di vita civile che caratterizzano la situazione di quei paesi; dimostrando così di solidarizzare con i proletari dei paesi della periferia dell'imperialismo, unici veri alleati a difesa degli interessi proletari più generali, con gli unici fratelli di classe che popolano ogni paese del mondo.

Mubarak, Ben Ali, Gheddafi, e un domani anche il re del Marocco o di Giordania, possono essere sostituiti da rappresentanti dei partiti di opposizione, dei partiti democratici, da qualche giovane colonnello che si autodefinisce rivoluzionario o da qualche esule politico rientrato in patria grazie alla caduta del despota: ma la musica per i proletari cambierà poco. Le capitali imperialiste hanno già sperimentato molte volte questi cambiamenti, cercando di indirizzarli sempre verso il mantenimento dei cosiddetti "equilibri internazionali" anche se questi equilibri vengono continuamente

(segue a pag.20)

## Libia: è strage!

(da pag.19)

messi in discussione dalla stessa concorrenza capitalistica e inter-imperialistica. Il vero e sostanziale cambiamento non potrà avvenire che attraverso la ripresa della lotta di classe, lotta alla quale il via potrebbe anche esser dato dai moti di rivolta nei paesi della immediata o lontana periferia dell'imperialismo, ma che dovrà necessariamente svilupparsi nei paesi più industrializzati perché sono essi il cuore pulsante del Moloch capitalistico mondiale!

I comunisti rivoluzionari salutano con favore le rivolte sociali nei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente non solo perché abbattano regimi dispotici e sanguinari, ma perché stanno svelando le vere caratteristiche dei poteri borghesi sia in quei singoli paesi, sia nei paesi imperialisti. I comunisti rivoluzionari, sapendo che questi movimenti, mobilitando le diverse classi sociali che formano il popolo "affamato" di democrazia, non potranno svilupparsi in quanto tali in movimenti di classe e rivoluzionari, guar-

dano soprattutto le cause materiali, e non ideologiche, che ne hanno scatenato una coraggiosa ribellione per lo più disarmata, e che hanno riportato un giovane e battagliero proletariato a scioperare e a manifestare nelle piazze e nelle strade. I comunisti rivoluzionari non si aspettano che le rivolte sociali odierne si trasformino in lotta di classe futura: i proletari dovranno organizzarsi e lottare indipendentemente da ogni altra classe e strato sociale, a difesa esclusiva dei propri interessi di classe, liberandosi delle illusioni democratiche e del soffocante abbraccio delle classi borghesi e piccoloborghesi; e la loro lotta dovrà esprimere gli elementi proletari più avanzati per la costituzione del partito di classe, del partito comunista rivoluzionario che non potrà avere altri obiettivi generali che l'abbattimento del potere borghese, in quanto espressione della dittatura capitalistica sotto qualsiasi forma organizzata, l'instaurazione della dittatura proletaria di classe guidata ed esercitata dal partito comunista e lo sviluppo della lotta rivoluzionaria internazionalista affratellando e unendo i proletari di tutti

i paesi nella guerra contro ogni bastione controrivoluzionario.

La strada della **ripresa della lotta di classe** non è mai stata semplice e liscia, e non lo è tanto più oggi che il potere borghese nell'epoca dell'imperialismo si è enormemente rafforzato sul piano del dispotismo sociale e del militarismo, e che l'opera pluridecennale dell'opportunismo collaborazionista e socialimperialista ha piegato tragicamente i proletari, soprattutto dei paesi industrializzati, ad essere complici del proprio sfruttamento e delle guerre di rapina con cui da più di novant'anni il capitalismo ingrassa la classe borghese che lo rappresenta e lo difende. Ma è la strada che necessariamente bisogna imboccare per farla finita con le orrende stragi che le borghesie di tutto il mondo, prima o poi, consumano contro il proprio e altri popoli al solo scopo di difendere i loro privilegi di classe, la loro proprietà privata e il sistema di sfruttamento capitalistico su cui poggia il loro dominio sociale.

24 febbraio 2011

**Partito comunista internazionale**

## **In Libia, alla repressione dei rivoltosi da parte di Gheddafi e dei suoi sostenitori si aggiunge ora l'intervento militare dei paesi imperialisti più interessati alla colonizzazione del Nord Africa e del Medio Oriente**

20 marzo 2011.

Come Gheddafi e la sua fazione non difendono gli interessi del "popolo libico", ma solo gli interessi di classe della borghesia cui appartengono, così l'intervento dei paesi imperialisti, primi fra tutti in Europa, Francia, Gran Bretagna e Italia, e naturalmente gli Stati Uniti, non ha nulla di "umanitario" ma solo cinici interessi di potenza in una zona strategicamente vitale come il Nord Africa e il Medio Oriente.

I proletari non hanno nulla di buono da attendersi né da Gheddafi, né dalla coalizione imperialista intervenuta, né dalla Lega Araba e dall'Unione Africana che in un primo momento avevano dichiarato il loro assenso alla *no fly zone* per "fermare" Gheddafi ma poi hanno criticato l'intervento militare. I proletari non hanno nulla di buono da attendersi nemmeno dal Consiglio Nazionale Libico che, dallo scorso 17 febbraio, ha preso la testa della rivolta attestandosi a Bengasi, ha formato un governo provvisorio sotto le insegne della bandiera del

Regno di Libia ed ha risposto con le armi alla repressione dell'esercito e delle milizie gheddaffiane. Nei fatti, i proletari libici e i proletari immigrati in Libia dalla Tunisia, dall'Egitto, dal Bangladesh, dal Pakistan e da molti altri paesi, stanno subendo le conseguenze più gravi non solo a causa della spietata repressione da parte delle milizie gheddaffiane, ma anche a causa della guerra scatenata dalla fazione di Gheddafi contro le fazioni libiche avversarie e, ora, dalle potenze imperialistiche contro Gheddafi.

Dopo i primi giorni in cui la rivolta popolare, iniziata a Bengasi, si era estesa in tutta la Cirenaica e stava giungendo alle porte di Tripoli, mettendo in grande difficoltà la tenuta del governo guidato da Gheddafi, quest'ultimo, riorganizzato il suo esercito e le sue milizie rafforzate con qualche migliaio di mercenari assoldati dal Ciad e dalla Nigeria, ha iniziato il contrattacco da Tripoli e da Sirte riprendendo il controllo delle città e dei punti strategici per il petrolio e il gas come Ras Lanuf, Brega, Zawiya, asse-

diando Misurata e arrivando alle porte di Bengasi. Se nelle prime due settimane l'azione degli insorti, sullo slancio della rivolta, appariva irresistibile nonostante un'organizzazione militare raffazzonata e un armamento assolutamente insufficiente, dall'inizio di marzo la controffensiva di Gheddafi riconquistava molto del terreno perduto fino a mettere sotto assedio Bengasi e il Consiglio Nazionale Libico. E' a questo punto che le cancellerie imperialiste più interessate allo scacchiere nordafricano e mediorientale hanno deciso di intervenire militarmente a sostegno del Consiglio Nazionale Libico e contro il regime di Gheddafi. La guerra civile che si è sviluppata in Libia in questo ultimo mese sta prendendo le caratteristiche di una vera e propria guerra che può essere definita asimmetrica quanto si vuole, ma è certamente guerra.

Le rivolte popolari in Tunisia e in Egitto, che stanno segnando questo inizio di 2011, si sono caratterizzate per la rabbia incontenibile delle masse proletarie

(segue a pag.21)

rie e povere che non sopportavano più condizioni di sopravvivenza insostenibili sia per il gravoso e repentino aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, sia per le conseguenze di una disoccupazione soprattutto giovanile sempre più cronica e vasta, che per un generale disgusto verso i ceti più ricchi e privilegiati che vivono nel lusso e nella corruzione più sfacciata. La repressione poliziesca non ha fermato quelle masse, non le ha scoraggiate; più la repressione poliziesca diventava dura più sembrava che desse loro addirittura più forza per resistere nella protesta in generale pacifica, legalitaria e richiedente un ambito politico e sociale più “democratico”. Indiscutibilmente, la forza di questi movimenti è stata assicurata dalle masse proletarie, e soprattutto dai giovani proletari che a mani nude si sono scontrati con la polizia; ma questa forza, non essendo guidata da obiettivi di classe e rivoluzionari, è andata a favorire semplicemente il ricambio di personale politico con un governo che è sempre borghese ed è, e sarà, antiproletario come lo sono stati i governanti precedenti. In Tunisia, i nuovi governanti, egualmente legati all'imperialismo francese come i precedenti, a due mesi di distanza dalla defenestrazione di Ben Ali non hanno fatto nulla di concreto a favore delle masse proletarie e povere del paese, tanto che, a migliaia, continuano ad imbarcarsi per fuggire dalla fame e dalla situazione di miseria e di disoccupazione. In Egitto, l'esercito, che ha mostrato chiaramente di essere il vero ago della bilancia tra il potere poliziesco di Mubarak e le masse dei manifestanti, non intervenendo a favore del clan di Mubarak ha, di fatto, favorito la richiesta dei movimenti di piazza per la destituzione di Mubarak, ma, nello stesso tempo, ha ristabilito sotto altre provvisorie forme governative il suo potere (che non è altro che il potere della fazione borghese egiziana più legata agli Stati Uniti e a loro più fedele).

Il movimento d'opposizione a Gheddafi in Libia, pur mobilitando anche le masse proletarie più disagiate e discriminate – come nel caso dei proletari dell'islamica Cirenaica – è un'espressione più “politica” e di provenienza piccoloborghese con la quale si tenta di farla finita con lo strapotere delle tribù tripoline più legate al clan di Gheddafi. L'ondata di ribellione che ha scosso Tunisia, Egitto, Algeria e che si estende ai paesi arabi del Golfo e del Vicino Oriente ha dato respiro anche alle aspirazioni borghesi e piccoloborghesi delle fazioni avversarie di Gheddafi che hanno cavalcato l'onda della protesta che sta scuotendo i paesi del Mediterraneo, nel tentativo di ritagliarsi un ruolo e una fetta di

potere in un paese ricco di petrolio e di gas naturale e con una popolazione relativamente modesta.

Non è un caso che, a rappresentare il Consiglio Nazionale Libico installatosi a Bendasi, sia l'ex ministro della giustizia di Gheddafi, Al Jeleil, nato in Cirenaica, lo stesso ministro accusato dall'Human Rights Watch nell'agosto 2010 per gli arresti a prolungata detenzione senza processo di cittadini libici; non è un caso che, dopo che il CNL si è autonomato, a una settimana dalla sua costituzione formale, unico legittimo rappresentante della Repubblica libica il 5 marzo, il 6 marzo la Francia lo riconosca come unica autorità legittima del paese procedendo allo scambio di diplomatici; non è un caso che la Gran Bretagna invii, sempre il 5 marzo, un suo gruppo diplomatico a Bengasi, e delle pattuglie di militari con il compito di fare rilevamenti delle postazioni militari governative. Come non è per caso che la Francia prima, seguita dalla Gran Bretagna e alla fine anche dagli Stati Uniti, abbiano insistito coi partner europei della Nato e nel consiglio di sicurezza dell'ONU per un intervento militare in Libia. Gli Stati Uniti, vista l'importanza vitale assunta da quest'area per i rifornimenti di energia (petrolio e gas) ai paesi dell'Europa, hanno un interesse primario a controllare ciò che avviene nel Mediterraneo e nel Golfo Persico: è un fatto ben presente a tutti che gli alleati di oggi possono diventare nemici domani... Ma, paradossalmente, l'ondata di rivolta, che ha sconvolto poteri considerati stabili e amici dell'Occidente, come in Tunisia e in Egitto, ha messo in moto contemporaneamente, in un certo senso accelerandone il processo, un riassetto delle influenze imperialistiche nei diversi paesi. Riassetto che diventa sempre più necessario, date le conseguenze della crisi economica che ha colpito in modo molto serio soprattutto i paesi occidentali e la necessità da parte dei paesi europei, prima di tutti, di assicurarsi rifornimenti energetici in vista di futuri scontri interimperialistici e di guerre. La crisi di governo e sociale che ha investito la Libia è diventato perciò un ulteriore pretesto che le maggiori potenze imperialistiche – Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia in primis, seguite da vicino da Germania, Cina, Russia – hanno colto, dopo l'Iraq e i Balcani, per tornare a confrontarsi in territori strategici (e per gli europei “alle porte di casa”), rimettendo in discussione per l'ennesima volta l'egemonia mondiale statunitense. Il “caso Libia” ridà a Gran Bretagna e Francia l'occasione per tornare a “dettar legge” nel Mediterraneo, oltre al fatto di potersi impiantare in modo più radicato nei paesi petroliferi. E dietro di loro, ma

sempre sotto il manto della difesa dei “diritti dei popoli” e della “lotta contro i regimi che massacrano i propri popoli”, avanzano a rivendicare un parte del futuro “bottino” anche la Spagna, che ha interesse diretto verso il Marocco, l'Italia che, come si sa, cercava di impiantarsi in Libia già con l'amico Gheddafi, mentre Canada e Danimarca accompagnano la guerra di rapina in vista di benefici petroliferi futuri. Gli Emirati Arabi, a loro volta, impegnandosi direttamente coi propri caccia a sostegno delle operazioni militari della coalizione imperialistica anti-Gheddafi, mentre offrono la meschina copertura “ideologica” alle potenze occidentali perché queste ultime non siano considerate dalle popolazioni arabe e islamiche come le rappresentanti di una nuova colonizzazione bianca “anti-araba”, cercano in questo modo di deviare l'attenzione dei media internazionali sulla repressione delle proteste che stanno attuando nei propri paesi.

La guerra scatenata contro Gheddafi, e che attualmente è limitata alla guerra aeronavale senza sbarchi di fanteria e carri armati, è una guerra di rapina imperialistica alla stessa stregua delle guerre che l'hanno preceduta in Ciad, in Sudan, in Iraq, in Libano, in Afghanistan; alla stessa stregua delle guerre arabo-israeliane, alle guerre nei Balcani e nel Caucaso.

Dal punto di vista di classe il problema per i proletari non è di sostenere il potere borghese più debole contro lo strapotere delle potenze imperialistiche più forti: la posizione di classe, comunista e rivoluzionaria, è di opposizione contro entrambi i belligeranti, borghesi e antiproletari entrambi. La classe dei proletari è massacrata di fatica e di lavoro in pace, qualsiasi sia il potere borghese che la domina; è massacrata di fatica, di lavoro e nel sangue in ogni guerra borghese, qualsiasi sia il motivo della guerra sia che il proprio paese sia “aggredito” che “aggressore”, sia che il governo borghese in carica adotti la sistematica repressione per soffocare ogni anelito di vita economica migliore e di vita sociale e politica più libera, che un “contro-governo” borghese usi la protesta e la forza d'urto delle manifestazioni di piazza per scalzare dal potere le fazioni avversarie.

La classe dei proletari ha interessi diametralmente opposti a quelli delle fazioni borghesi che lottano fra di loro per assicurarsi maggiori vantaggi e privilegi economici, sociali, politici; ha il compito di organizzare la difesa dei propri interessi di classe in modo totalmente indipendente dagli apparati e dai partiti borghesi, perché solo in questo modo essa

(segue a pag.22)

## Libia: repressione e intervento militare imperialista

(da pag.21)

potrà perseguire efficacemente gli obiettivi dell'emancipazione dalla miseria, dalla disoccupazione, dalla fame, dall'incertezza costante della vita, dallo sfruttamento bestiale da parte di imprenditori e governanti che si accaparrano ogni ricchezza prodotta dal lavoro del proletariato; in una parola: emancipazione dal capitalismo. Ma per imboccare la strada dell'emancipazione proletaria bisogna combattere anche le illusioni democratiche, le illusioni di un reale miglioramento di vita attraverso un'eguaglianza che si dimostra falsa immediatamente dopo aver depositato il proprio voto nell'urna. Ardua è la via della lotta di classe, della lotta che i proletari devono e dovranno attuare per difendersi dai soprusi e dalle vessazioni delle burocrazie politiche e amministrative di ogni Stato borghese, dalla repressione poliziesca e dalla prepotenza di ogni uomo in divisa, dal costante calpestare nei fatti i diritti che si trovano scritti in tutte le riforme e in tutte le costituzioni borghesi.

Il partito di classe incarna la lotta per l'emancipazione del proletariato di ogni paese dal capitalismo e dal potere borghese: è la vera forza storica che il proletariato possiede perché è l'unico partito politico in grado di leggere chiaramente le dinamiche profonde dei contrasti di classe e delle contraddizioni sociali, di tirarne le conseguenze reali e di dirigere le energie di classe verso l'obiettivo storico dell'emancipazione dal capitalismo. Questo partito, che rappresenta la lotta di classe del proletariato e ne influenza il processo di sviluppo, oggi esiste soltanto dal punto di vista della teoria e del bilancio storico delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni; ma, fisicamente e presente in tutti i paesi più importanti, oggi non c'è, come d'altra parte non c'è l'aperta, vasta e unificante lotta di classe del proletariato dei diversi paesi e in grado di modificare i rapporti di forza tra le classi. Ma le rivolte come quelle scoppiate nei paesi arabi, e come quelle che ancora esploderanno, dimostrano che le contraddizioni economiche e sociali profonde della società borghese capitalistica mettono in movimento le masse lavoratrici, oggi dei paesi della periferia dell'imperialismo, domani quelle dei paesi imperialisti: scava, vecchia talpa, scava! Decine di migliaia di proletari immigrati scappati dalla Libia per tornare ai propri paesi d'origine sono stati accolti con fraterna solidarietà dai tunisini appena passata la frontiera, e questo è un altro segno della lotta proletaria che non

si vedeva da moltissimo tempo. Su questa strada riprenderà la lotta di classe, e rinascerà il partito comunista rivoluzionario nella tradizione marxista delle Internazionali proletarie che si sono succedute nella storia e, soprattutto, nella continuità degli insegnamenti che ne hanno tratto Lenin e la Sinistra comunista d'Italia.

Gheddafi può, d'altra parte, contare sull'atteggiamento molto meno ostico di Russia e Cina che sono entrambe interessate ad approfittare politicamente ed economicamente delle difficoltà in cui si vengono a trovare gli imperialismi euro-americani concorrenti, "costretti" ad intervenire militarmente contro la Libia prima che le truppe di Gheddafi riprendessero il controllo di Bengasi, viste le loro continue dichiarazioni di difesa dei diritti dei popoli e di aiuto umanitario verso le popolazioni massacrate da poteri autoritari fino a poco prima, però, sostenuti e ricevuti con tutti gli onori nelle rispettive residenze governative. L'intervento militare della coalizione imperialista denominata "dei volenterosi" ha, nel contempo, sollevato resistenze e disaccordi nei paesi arabi i quali avrebbero preferito che la guerra civile libica avesse trovato "soluzione" all'interno stesso della Libia (vincesse Tripoli o Bengasi) senza interventi militari esterni. Ciò che interessa, in realtà, a tutti i governanti e regnanti dei paesi arabi è che l'onda delle rivolte popolari non travolga come uno tsunami gli attuali assetti di potere; e se un Ben Alì e un Mubarak sono stati detronizzati e un Gheddafi sta per essere dimezzato, l'importante per i governanti di Riyadh, di Damasco, di Rabat, di Amman, di San'na o di Bagdad, è che coloro che ne prenderanno il posto siano in grado di *normalizzare* la situazione interna in modo da spegnere i focolai di rivolta che inevitabilmente producono e produrrebbero incendi anche negli altri paesi. Se poi, per raggiungere questi obiettivi, non si può fare a meno di passare attraverso l'intervento militare di una coalizione imperialistica simile a quella che si è mossa contro la Serbia (senza occupazione militare del territorio), ci si può lamentare, ci si può dissociare, si può dichiarare ufficialmente il proprio disaccordo – come hanno fatto Unione Africana prima e Lega Araba poi – ma si è obbligati a lasciare nelle mani di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Italia, Canada, Spagna, Danimarca, ossia dei paesi coinvolti direttamente nelle azioni militari contro le postazioni governative libiche, la "responsabilità" delle azioni di guerra e dell'inevitabile vendetta dei

gheddaffiani.

Dal 19 marzo è iniziata l'operazione "Odissea all'alba", il che ha significato 120 missili tomawack lanciati dalle navi da guerra e dai sottomarini su 20 postazioni militari governative libiche sulle coste tripoline, dopo che i caccia-bombardieri francesi avevano già bombardato dei convogli militari governativi nei dintorni di Bengasi. Non si hanno notizie certe sulle vittime civili già in questa prima bordata missilistica e su quanto potrà durare l'intervento militare imperialistico contro la Libia, né se Gheddafi continuerà a spingere le sue truppe e le sue milizie nella guerra contro gli "insorti", se aprirà i porti che controlla all'esodo di masse affamate e terrorizzate per andare a sbarcare su coste più "sicure" in Italia, in Grecia, o in Spagna dando seguito alle sue minacce di lanciare masse di proletari come "bombe umane" contro i paesi che gli stanno facendo la guerra. Con la presenza del corposo naviglio militare della coalizione imperialistica davanti alle coste libiche non è certo facile per i profughi scappare ora dalla guerra in Libia; la loro presenza assomiglierà sempre più ad un assedio permanente grazie al quale l'esodo dei profughi potrebbe trasformarsi in una trappola per topi dato che potrebbero diventare bersagli, più o meno involontari, dei reciproci cannoneggiamenti. Ed anche da questo si evince che i proletari sono gli unici a pagare il prezzo più alto di una guerra esclusivamente tra borghesi nemici! Non è escluso, d'altronde, che Gheddafi giochi sulla pelle del suo popolo le carte che possono servirgli, un domani, in uno stallo di guerriglia senza sbocco, per trattare con le potenze imperialistiche per una tregua in cui concordare eventualmente la divisione della Libia mantenendo il controllo su una parte dei pozzi petroliferi e delle riserve di gas naturale.

E' drammatico constatare, però, che i proletari italiani, francesi, inglesi, spagnoli, per non parlare degli statunitensi, dei canadesi o dei danesi, ossia dei paesi imperialisti che oggi hanno inviato i propri militari contro la Libia, non alzano un dito per opporsi alla guerra che la propria borghesia sta facendo sulla sponda sud del Mediterraneo. Come se questa guerra non li riguardasse, come se le brutali aggressioni che la propria borghesia imperialista sta attuando fossero un esercizio umanitario... solo un po' più "complicato": la propaganda borghese dello "Stato canaglia", del "terrorismo

(segue a pag.23)

## NO ALL'INTERVENTO MILITARE IMPERIALISTA IN LIBIA!

Da sabato 19 marzo una coalizione militare comandata inizialmente dagli americani, comprendente oltre alle forze armate inglesi e francesi, una partecipazione canadese, italiana, spagnola e di altri paesi, ha cominciato i bombardamenti delle installazioni militari e dei concentramenti di truppe fedeli ai governi di Gheddafi. Lo scopo dichiarato per questo intervento militare che ha ricevuto l'avallo del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e della Lega Araba, sarebbe quello di ottenere l'arresto dell'offensiva dei forze governative contro i ribelli, al fine di evitare un "massacro della popolazione civile".

Tuttavia, da quando dei veri massacri di civili hanno avuto luogo, all'inizio della rivolta, le autorità di tutti questi paesi, a cominciare dai governi europei, hanno risposto con un silenzio totale. Quando le informazioni sulle carneficine hanno cominciato a filtrare all'esterno della Libia, essi si sono accontentati delle loro ipocrite ammonizioni rituali, pregando il governo libico di "trattenersi" e di evitare un uso "sproporzionato" della forza! E' il presidente del consiglio Berlusconi che ha svelato la ragione di questa attitudine quando ha dichiarato di non aver chiamato il suo amico Gheddafi per chiedergli di cessare la repressione "perché non voleva disturbarlo"! I governi europei non volevano disturbare il governo libico quando combatteva per ristabilire l'ordine nel sangue!

La pressione della rivolta non cessava, a dispetto di questo repressione, al punto di sembrare di minacciare il regime; allora i grandi paesi imperialisti occidentali hanno iniziato a far pressione su Gheddafi e i suoi alleati: congelamento delle risorse finanziarie all'estero, embargo sulle armi ecc. Nello stesso tempo, secondo le informazioni apparse su alcuni media (ad esempio sul "Wall Street Journal" del 9/3/11), inizia-

vano di nascosto dei *pourparler*, in particolare da parte americana, con certe frazioni di potere della Libia. Non si trattava di aiutare i rivoltosi per far cadere il regime, ma di porre le basi per una soluzione "alla tunisina" o "all'egiziana": la messa fuori causa di Gheddafi **per salvare il suo stesso regime**. In effetti questo regime, da parecchi anni, si era impegnato in una **collaborazione molto stretta** con l'imperialismo americano (lotta contro il fondamentalismo islamico) e gli imperialismi europei (nel ruolo di gendarme di frontiera per il controllo e il blocco dei lavoratori emigranti d'Africa). Inoltre, e non è di secondaria importanza, la Libia è un fornitore importante di petrolio per alcuni paesi europei, in particolare per l'Italia, senza parlare del fatto che rappresenta un mercato molto vantaggioso, grazie ai profitti ricavati dal petrolio, per le imprese capitalistiche di numerosi paesi.

L'evoluzione della situazione interna, segnata dal contrattacco delle milizie governative, grazie ai mercenari chadiani e nigeriani e all'ostinazione di Gheddafi di non voler cedere ai rivoltosi, ha reso impossibile una soluzione "alla tunisina" o "alla egiziana". Sotto l'iniziativa dei governi francese e inglese, gli Stati Uniti e le altre potenze imperialiste del Consiglio di sicurezza dell'ONU – questo moderno covo di briganti – con l'accordo della Lega Araba (dall'Egitto all'Arabia Saudita agli Emirati), questo coacervo di Stati uno più autoritario e repressivo dell'altro, hanno alla fine dato il via all'intervento militare occidentale in sostegno della "democrazia" e dei "diritti umani". Nello stesso tempo, tutti questi difensori della democrazia hanno tranquillamente lasciato fare all'intervento militare saudita per schiacciare la ribellione

(segue a pag.24)

---

### Libia: repressione e intervento militare imperialista

(da pag.21)

islamico", dello "scontro di civiltà" si arricchisce di un nuovo titolo: dittatore pazzo e sanguinario, che massakra il suo stesso popolo!, giustificando in questo modo l'intervento militare imperialistico.

I proletari, però, non devono dimenticare che gli Stati canaglia, gli Stati che adottano il terrorismo, siano islamici, cristiani o ebrei, e i dittatori pazzi e sanguinari, alla pari degli Stati più democratici del mondo, **poggiano da sempre sulle stesse basi**: economia capitalistica, potere politico borghese nelle forme che la storia dei contrasti e della concorrenza capitalistica ha prodotto nei diversi paesi, contrasti insanabili tra capitalismo nazionali acuiti ancor più dalla decantata globalizzazione, prevaricazione da parte degli Stati imperialisti più forti su tutti gli altri Stati del mondo, costante passaggio dalla politica di pace alla politica di guerra, e viceversa, secondo i rapporti di forza economica e militare dei diversi Stati. Con queste basi, il potere borghese sarà sempre, prima o poi, pazzo sanguinario, canaglia, terrorista. E' il potere borghese in quanto tale, qualsiasi sia la sua forma, monarchica, repubblicana, dittatoriale, costituzionale, a partito unico, fascista, democratico parlamentare, oligarchica, a rappresentare il vero nemico delle classi lavoratrici. Il potere bor-

ghese più debole si fa forte del potere borghese più potente allo scopo di sfruttare vantaggiosamente il proprio proletariato; ma, se il potere borghese più potente, imperialista, si erge contro i metodi di governo adottati dal potere borghese più debole, allora quest'ultimo si richiama al popolo, ai lavoratori, ai proletari e ai contadini, insomma alle masse, perché si mobilitino a difesa della patria aggredita, contro il nemico esterno e il nemico interno... che si fa aiutare dallo straniero. Con quale scopo? Con lo scopo di tornare ad avere la possibilità di sfruttare nuovamente il proprio proletariato per ricavarne vantaggi e profitti capitalistici. E' quanto sta succedendo in Libia, ma è quanto avveniva e avviene in ogni paese che si trova a dover affrontare una crisi economica, sociale e politica che mette in pericolo i privilegi fino a quel momento sicuri per le fazioni borghesi al potere.

In Libia le ragioni della crisi politica e sociale, ed ora militare, non vanno cercate immediatamente nella situazione di depressione economica delle masse ma vanno cercate più sulla spinta a rompere i forti recinti politici e polizieschi in cui la popolazione è mantenuta con il pugno di ferro governativo (dal 1971 la legge punisce con la pena di morte tutti coloro che si vogliono riunire in associazioni od organizzazioni non previste dalla legge). Negli altri paesi dell'area come il

Marocco, dove sono in corso altre manifestazioni di protesta represses dalla polizia, la Siria, la Giordania, e ancora lo Yemen fino all'Iran, l'onda della ribellione a condizioni economiche peggiorate pesantemente in questi ultimi anni e a condizioni politiche costantemente strette tra oppressione economica e oppressione poliziesca, continuerà ad avanzare sugli effetti della crisi economica capitalista, del rialzo smisurato dei prezzi dei generi di prima necessità e del contagio delle ribellioni già avvenute. Non basterà la presenza nel Golfo della Sirte di portaerei, sottomarini, incrociatori e cacciatorpediniere, come non basterà lo scorazzare dei più moderni aerei militari che gli imperialisti fanno sfrecciare sui cieli della Libia, a sedare l'ondata di rivolta. Questa potrà per un certo tempo calmarsi, ma tornerà a cicli sempre più ravvicinati ad infrangersi contro le dighe politiche e militari che le borghesie nazionali continueranno ad alzare nel tentativo di difendere saldamente i loro poteri e i loro privilegi. Fino a quando il proletariato, stanco di lottare per cause non sue e di versare sudore e sangue per ingrassare una cinica minoranza di capitalisti, non ritroverà la sua strada ridiventando protagonista della storia in quella che sarà l'unica guerra che valga la pena di combattere: la guerra di classe contro ogni potere borghese, a cominciare dalla borghesia del proprio paese!

## NO ALL'INTERVENTO MILITARE IMPERIALISTA IN LIBIA!

(da pag.21)

in Bahrein e al massacro poliziesco di decine di manifestanti da parte del governo dello Yemen.

Il movimento di rivolta in Libia, nato sull'onda delle rivolte che hanno scosso i paesi vicini dall'inizio di quest'anno, ha mobilitato senza dubbio le masse proletarie del paese contro la miseria, l'oppressione e la repressione; ma, nello stesso tempo, com'era inevitabile, ha espresso le aspirazioni borghesi e piccolo-borghesi delle fazioni, e degli strati o "tribù" emarginati da parte dei sostenitori di Gheddafi, ad impossessarsi di una parte più grande dei profitti e del potere. Sono infatti i rappresentanti di questi ceti borghesi che si sono installati come dirigenti degli insorti e che sono stati riconosciuti da Sarkozy come "rappresentanti legittimi del popolo libico". Non è per caso che il principale rappresentante del cosiddetto "Consiglio Nazionale Libico" di Bengasi sia Al Jeleil, anziano ministro della giustizia di Gheddafi, responsabile a questo titolo di innumerevoli e arbitrari arresti e imprigionamenti. Non è per caso che le autorità a capo degli insorti hanno lasciato che a Bengasi continuassero i pogrom contro i lavoratori immigrati africani...

I proletari non hanno nulla di buono da attendersi dal massacrato Gheddafi come dalla coalizione imperialista; e nemmeno dal governo provvisorio che si è formato intorno alla bandiera del vecchio regno di Libia. In realtà, i proletari della Libia, siano essi indigeni o immigrati (secondo alcune stime i proletari immigrati egiziani, tunisini, dell'Africa Nera o del Continente indiano rappresentavano la metà dei lavoratori salariati in Libia), hanno subito, subiscono e continuano a subire le conseguenze più gravi non soltanto della repressione delle milizie gheddaffiane, ma anche degli scontri armati fra le diverse fazioni e, ora, dell'intervento militare imperialista.

La guerra scatenata contro Gheddafi, anche se per ora si "limita" ai bombardamenti aerei, è una **guerra di rapina imperialista**, come quelle che l'hanno preceduta in Africa, in Medio Oriente e altrove. L'ondata di rivolte che ha fatto vacillare regimi che passavano per essere dei solidi alleati degli imperialisti occidentali, ha nello stesso tempo acuitizzato le contraddizioni e le contrapposizioni fra le grandi potenze capitalistiche, nel momento in cui la crisi economica spinge ciascuna di esse a difendere con più asprezza i propri interessi contro quelli dei concorrenti. La crisi del regime libico ha reso più pressante che tutti gli Stati grandi e meno grandi si precipitassero per impiantare i propri paletti, facendo saltare in aria una unità soltanto di facciata della sedicente "comunità internazionale". L'affaire Libia ha ridato l'occasione alla Gran Bretagna e alla Francia di tentare di dettar legge nel Mediterraneo - impiantandosi con la forza in un paese ricco di petrolio; gli Stati Uniti, in apparenza attualmente con un basso profilo, hanno dimostrato una volta di più ai suoi alleati di essere ancora il vero **capo**; dietro di loro l'Italia e la Spagna si presentano per reclamare una parte del bottino su cui l'Italia aveva già tentato di mettere le mani grazie ai

buoni rapporti con Gheddafi, mentre l'Egitto non intende essere tenuto da parte da quel che succede in un paese vicino, per di più confinante, e gli Emirati, da parte loro, hanno interesse ora a tenere una posizione anche di secondo piano pur di avere le mani libere nella repressione a casa loro! Su un altro fronte, per ora più defilato, Germania, Russia, Cina non vedono di buon occhio questo interventismo americano-anglo-francese...

### Viva la lotta proletaria internazionale contro il capitalismo!

I proletari hanno interessi diametralmente opposti a quelli delle fazioni e degli Stati borghesi coinvolti in questa mischia sanguinosa. In guerra come in pace, essi sono sfruttati, oppressi e repressi, subiscono la miseria, la povertà e la morte sul lavoro. Quale che sia la forma del governo, non possono contare per difendersi che sulle loro proprie forze, che sulla loro lotta diretta, che sulle proprie organizzazioni. E queste lotte e queste organizzazioni non possono diventare una realtà che rompendo ogni legame con gli orientamenti e le organizzazioni borghesi, siano esse religiose o laiche, democratiche o nazionaliste.

Il partito di classe incarna la lotta del proletariato in ogni paese contro il capitalismo e il potere borghese; è l'organo indispensabile per centralizzare le sue lotte e dirigerle verso la vittoria rivoluzionaria. Questo partito non esiste oggi, se non sul piano della teoria e del programma, come non esiste la lotta generale di classe in tutti i paesi.

Ma le rivolte come quelle scoppiate oggi nei paesi arabi e quelle che scoppieranno domani, dimostrano che le contraddizioni economiche e sociali incurabili del capitalismo sono all'opera e che spingeranno i lavoratori, anche dei grandi paesi imperialisti, a riprendere la via della vera **lotta rivoluzionaria contro il capitalismo**. Decine di migliaia di lavoratori immigrati stanno che fuggivano dalla Libia sono stati accolti fraternamente dai loro fratelli di classe tunisini: questo è un piccolo segno della solidarietà proletaria internazionalista. E' su questa strada che riprenderà la lotta di classe e che rinascerà il **partito comunista rivoluzionario**, poggiante sugli insegnamenti marxisti e le lezioni delle grandi lotte e delle rivoluzioni del passato.

Gli aerei, le portaerei, i sottomarini e le navi da guerra occidentali mobilitate nelle acque e nei cieli della Libia non saranno sufficienti a fermare l'ondata di rivolta che si sta già estendendo fino in Siria e in Marocco; quest'armata occidentale potrà anche arrestarla per un certo tempo, ma essa rinascerà inevitabilmente per infrangersi contro tutte le dighe innalzate dalle classi dominanti. Fino a quando il proletariato, stanco di versare sudore e sangue per ingrassare i capitalisti, si lancerà nella sola guerra che valga la pena combattere: **la guerra di classe contro tutte le borghesie, a cominciare dalla borghesia del proprio paese!**

20/3/2011 PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

## Qualche dato economico sulla Libia

La Libia è un paese di circa 6,5 milioni di abitanti, in gran parte semidesertico, la cui sole risorse sono il petrolio e il gas. Vecchia colonia italiana (all'epoca veniva chiamata "scatolone di sabbia", ma da quando fu scoperto il petrolio quello scatolone di sabbia cominciò ad assumere un valore ben diverso da un semplice punto nella carta geografica), era governata da una monarchia legata all'imperialismo inglese che regnava su tre province largamente autonome e su una moltitudine di tribù. Nel 1969 un giovane colonnello dell'aviazione, Muammar Gheddafi, alla testa di una giunta militare, rovesciò il re Idris I e instaurò la "Repubblica" - in

realtà un regime dittatoriale senza nemmeno la facciata delle istituzioni democratiche borghesi. All'epoca, per smarcarsi dalla dipendenza diretta e ingombrante dell'imperialismo americano, che stava allungando prepotentemente le sue zampe nell'area del Mediterraneo (l'area del petrolio arabo) - dove si scontravano gli interessi di tutti i maggiori imperialismi, dagli Usa alla Russia, dalla Gran Bretagna alla Francia -, andava di moda che i paesi che si liberavano dal colonialismo europeo decorassero le nuove forme di regime con parole e vestigia del "socialismo". E così anche la Libia, nel 1969 definita Repubblica araba di Libia,

diventerà, nel 1977, Repubblica araba di Libia Popolare (Jamahiriyya) e Socialista, contribuendo così all'ulteriore falsificazione e confusione dei concetti legati al socialismo.

Il nuovo regime utilizzò le rendite del petrolio per comprare la lealtà dei diversi clan e capi tribù, ma anche per avviare un certo sviluppo economico che ha avuto bisogno dell'immigrazione di centinaia di migliaia di lavoratori (dall'Egitto, dalla Tunisia, dall'Africa nera e dal sub-continente indiano) che ha spinto ad una rapida urbanizzazione (l'85% della popolazione vive oggi nelle città), mentre un potente apparato repressivo era incaricato di mantenere l'ordine e reprimere nel

(segue a pag.25)



## Qualche dato economico sulla Libia

(da pag.24)

sangue le rivolte che sono esplose a più riprese.

Negli anni 70 la Libia era un grande produttore dell'OPEP (il cartello dei principali paesi produttori di petrolio), estraendo più di 3 milioni di barili al giorno. In seguito alla nazionalizzazione delle compagnie petrolifere e delle sanzioni economiche imposte all'inizio degli anni '80 dagli Stati Uniti, questa produzione ebbe un forte calo. Dopo la riconciliazione del regime con gli imperialismi occidentali all'inizio del nuovo millennio, le grandi società petrolifere, attratte dalla qualità del petrolio libico e dai suoi vasti giacimenti (le sue riserve sono stimate in 44 miliardi di barili, le più importanti di tutta l'Africa), la produzione petrolifera libica ha ricominciato ad aumentare. Tuttavia, non ha raggiunto che 1,8 milioni di barili al giorno, ciò che corrisponde appena al 2% del mercato mondiale.

In ogni caso, il petrolio e il gas libici hanno un peso molto più importante per alcuni paesi europei, a cominciare dall'Italia: nel 2010, il 22% del petrolio e il 13% del gas naturale consumato in Italia provenivano dalla Libia. Nel 2009, i principali acquirenti di petrolio libico erano l'Italia (425.000 barili al giorno), la Germania (178.000 barili al giorno), la Francia (133.000), la Spagna (115.000) e gli Stati Uniti (80.000). La più grande compagnia produttrice di petrolio in Libia è l'italiana ENI (244.000 barili al giorno) seguita dalla britannica BP, dalla tedesca BASF, senza dimenticare l'anglo-olandese Shell, la francese Total ecc., per le quali non abbiamo trovato dati.

Il principale partner economico della Libia è l'Italia. Gli scambi commerciali nel 2010 hanno raggiunto i 17,6 miliardi di dollari, con un aumento del 7,8% rispetto all'anno precedente. In Libia sono presenti oltre 100 imprese italiane, e tra queste vi sono colossi come ENI, Finmeccanica, Impregilo, Italcementi, Unicredit, Telecom, Alitalia, Edison, Saipem, Terna, Generali, e non mancavano affari molto lucrosi tra le aziende del premier Berlusconi e il colonnello, soprattutto dopo la firma del trattato d'amicizia tra Libia e Italia del 2008. Questo trattato ha aperto le porte ad investimenti nelle opere di urbanizzazione, negli aeroporti, nella costruzione della progettata autostrada lunga 1700 km lungo la costa che, da Rass Ajdir a Ismaad, collegherebbe il confine tra Egitto e Tunisia.

La Francia segue l'Italia da lontano, con flussi commerciali di 6,6 miliardi di dollari, ma con un forte aumento: più del

71% rispetto l'anno precedente. E poi c'è la Cina, con 5,96 miliardi di dollari, in aumento del 36%, e la Germania con 4,97 miliardi di dollari, in diminuzione però del 2,6%. Troviamo poi la Spagna con 4,22 miliardi di dollari, in forte aumento (43%), gli Stati Uniti a 2,26 miliardi di dollari, con un leggero aumento del 4,38%, la Gran Bretagna anch'essa a 2,26 miliardi di dollari ma in incremento consistente (25%); di rilevante vi è poi la Turchia con 2,12 miliardi di dollari, in incremento del 5,89% e la Corea del Sud, con 1,4 miliardi di dollari in forte aumento (30,65%).

Non è un caso se la Francia, il paese che ha registrato il più forte aumento negli scambi commerciali con la Libia, è stato il paese che più di altri ha forzato per l'intervento militare (l'appetito vien mangiando...); né se, dall'altra parte, la Germania, il solo grande partner commerciale della Libia che ha visto i suoi scambi commerciali declinare, è stato il paese europeo più reticente rispetto a questo intervento.

Quanto all'Italia, è evidente che ha più da perdere che da guadagnare da un rovesciamento politico a Tripoli. Le autorità libiche hanno investito in numerose imprese italiane: dopo l'Unicredit - la più grande banca italiana in cui il fondo sovrano libico è diventato il primo azionista (7,5%) - la Fiat, la Finmeccanica sia per l'elicotteristica civile che per gli armamenti. Come ricordavamo sopra, il trattato d'amicizia del 2008, oltre agli scambi commerciali e agli investimenti, aveva come punto cruciale il controllo dell'immigrazione. Si capisce quindi perché il governo italiano abbia frenato molto prima di cedere alle richieste americane di utilizzo delle basi aeree per bombardare le truppe gheddaffiane, e abbia moltiplicato le critiche verso l'attivismo del governo Sarkozy. Ma, come nel tradizionale voltagabbanesimo della classe dominante italiana, dopo aver cercato di stare dalla parte del colonnello Gheddafi nelle prime settimane - nella speranza che Tripoli salvasse i grandi affari già fatti e quelli da fare, soffocando la ribellione che da Bengasi si stava estendendo a tutto il paese - visto che la situazione non volgeva con certezza a favore di Gheddafi e data la pressione decisa degli imperialismi americano, britannico e francese su Roma per un coinvolgimento più partecipativo a quella che ormai era diventata "la guerra di Libia" -, all'inizio di aprile l'Italia, dopo Francia e Qatar, riconosce il Consiglio Nazionale di Transizione dei ribelli di Bengasi. Il governo italiano ha giustificato il "voltafaccia" nei confronti di Gheddafi e della sua fazione col fatto che non

si poteva più sopportare che le truppe lealiste bombardassero e massacrassero la popolazione civile in tutte le città, e Misurata in particolare, di cui i rivoltosi cercavano di prendere il controllo. Ma il vero motivo è un altro: l'ENI correva, e corre tuttora, il pericolo di venir rimpiazzata - in caso di vittoria dei rivoltosi - dalla francese Total come principale società petrolifera in Libia!

I paesi dell'Unione Europea, e l'Italia in particolare, hanno fatto accordi col regime di Gheddafi al fine di farne un vero guardiano delle frontiere respingendo senza pietà i lavoratori africani che tentavano di guadagnare l'Europa partendo dalle coste libiche. Vuole che anche i nuovi governanti continueranno ad espletare, ed è per questa ragione che i paesi che effettuano i bombardamenti aerei in Libia hanno generosamente evitato di attaccare la marina libica anche se essa è impegnata nella repressione della resistenza dei rivoltosi, soprattutto a Misurata: "difendere le popolazioni civili", può essere, ma non al prezzo di rischiare un allentamento del controllo militare e poliziesco dell'emigrazione in partenza da quella che la stampa italiana chiama la sua "quarta sponda" sul Mediterraneo e che, di fatto, è la frontiera dell'Europa dei «diritti dell'uomo», della «libertà», della «democrazia», della «civile convivenza»...

(Fonti dei dati: *Financial Times*, *Wall Street Journal*, *la Repubblica*).

### CORRISPONDENZA

Per l'Italia:  
IL COMUNISTA,  
c.p. 10835, 20110 **Milano**

Per la Francia:  
EDITIONS PROGRAMME,  
B.P. 57428,  
69347 **Lyon Cedex 07**

Per la Svizzera:  
EDITIONS PROGRAMME,  
Ch. de la Roche 3, 1020 **Renens**

#### - il Comunista -

Bimestrale - Una copia 1 Euro -  
Abb. annuo 6,5 Euro ; sost. 16 Euro

#### - le prolétaire -

Bimestrale - Una copia 1,5 Euro -  
Abb. annuo 8 Euro ; sost. 16 Euro

#### - programme communiste -

Rivista teorica in francese: 3 Euro

#### - El programa comunista -

Rivista teorica in spagnolo: 3 Euro

#### - Proletarian -

Periodico in inglese: 1,5 Euro

## A Lampedusa, tra intolleranza, odio di classe e spirito solidale degli isolani

La crisi economica che affama da anni le masse dei paesi nordafricani e del Medio Oriente, e che è stata alla base delle rivolte nei paesi arabi di questo inizio 2011, non poteva che avere per conseguenza la fuga dalla miseria, dalla fame, dalla repressione dei governi e dalla guerra, di masse sempre più numerose verso i ricchi paesi europei.

Il capitalismo, nel suo frenetico sviluppo alla ricerca spasmodica di profitto, mentre trascina con sé lo sviluppo economico nelle aree di maggior interesse per i grandi trust capitalisti d'Europa e d'America (ai quali si stanno aggiungendo capitali cinesi e sudamericani in una corsa ad accaparrarsi una fetta delle gigantesche risorse naturali di cui è ricco il continente africano e i territori del Vicino e Medio Oriente) genera inesorabilmente un tendenziale aumento della povertà e della miseria di masse sempre più vaste. I media e le leggi borghesi chiamano **emigrazione** il flusso di persone che si spostano dal proprio paese per cercare lavoro in un altro; in realtà questo spostamento non è per nulla volontario, è una fuga, determinata dalla ricerca di una sopravvivenza negata nei territori natali. Lo sviluppo del capitalismo, con la distruzione dei rapporti economici e sociali tribali e comunitari precedenti, con l'acutizzazione della concorrenza e la violenta espropriazione di terre e risorse naturali, non lascia alternative: espulse dai campi e dai villaggi, masse di contadini vengono urbanizzate a forza. A fianco dei nuovi palazzi e delle residenze signorili nascono e crescono senza fine sobborghi fatiscanti in cui si accalcano masse umane ridotte a braccia da sfruttare e bocche da sfamare. Masse di uomini, donne, vecchi e bambini che, a loro volta, concentrate in spazi sempre più ristretti e destinate a sopravvivere soffocandosi gli uni con gli altri in una sorta di guerra continua alla ricerca quotidiana di uno sprazzo di vita, si trasformano poi in forze che premono sui rapporti economici e sociali capitalistici e sui tremendi vincoli repressivi che ne imprigionano i movimenti. La loro rivolta tesa a rompere le condizioni inumane in cui sono costrette, a rompere i recinti, sebbene invisibili, di quella che è una vera prigione in cui condurre tutta la loro vita, è l'atto fisico inarrestabile nel quale si esprime il fallimento totale del capitalismo e della società borghese che si erge su di esso.

La classe borghese dominante e gli strati piccolo-borghesi ad essa legata, vivendo sullo sfruttamento delle masse proletarie e proletarizzate sempre più numerose, hanno tutto l'interesse a prolungare all'infinito questa situazione perché è dalla soggezione del proletariato e delle masse contadine povere che ricavano il loro benessere. In questa situazione di dominio sociale e del necessario mantenimento nella completa soggezione di

masse sempre più grandi e affamate, che di tanto in tanto si ribellano con violenza alle condizioni di violenta e perdurante oppressione, si genera l'**odio di classe** che la borghesia esprime a tutti i livelli e in tutti i campi – anche nelle più democratiche delle repubbliche – contro il proletariato e le masse diseredate: la divisione in classi contrapposte della società è ben rappresentata dall'organizzazione dello Stato, dalle sue forze militari di repressione, dalla sua burocrazia, dalle sue leggi, da una macchina statale che ha il compito di difendere gli interessi della classe dominante borghese.

La spinta naturale alla sopravvivenza porta necessariamente le masse proletarie e diseredate a fuggire dalla miseria e dalla morte in cui la crisi capitalistica le ha precipitate. E' ciò che ha spinto le masse dei paesi arabi in rivolta in questi mesi e che ha dato loro la forza di affrontare a mani nude l'inevitabile repressione poliziesca che i regimi borghesi dei rispettivi paesi hanno scatenato contro di loro. Le cadute di Ben Ali a Tunisi e di Mubarak al Cairo non hanno "risolto" – né potevano risolverlo – il problema della crisi economica né il problema sociale che ne è derivato. Le masse di giovani proletari disoccupati sono rimaste tali, i contadini poveri sono rimasti poveri e affamati come prima, le pallide riforme che i nuovi governanti hanno promesso non sono in grado neanche lontanamente di portare un beneficio anche solo parziale alle loro condizioni. Quale via d'uscita a portata di mano possono vedere queste masse abbandonate al loro destino dai propri governanti, forzatamente calate nella miseria, se non l'emigrazione, o meglio, la **fuga**?

Dalla Tunisia, e ora anche dalla Libia in guerra, l'unica via di fuga è verso nord, verso l'Europa, attraversando il braccio di mare che porta in Sicilia, e in particolare all'isola di Lampedusa, la più vicina alle coste tunisine.

La classe dominante italiana, rappresentata oggi dal governo Berlusconi-Bossi, ha già dato più volte dimostrazione del proprio odio di classe verso il proletariato in generale e verso i proletari migranti in particolare. Bastano le leggi sull'immigrazione Turco-Napolitano, Bossi-Fini e la recente *trasformazione dell'immigrato in clandestino*, per non avere dubbi sulla dimensione dell'odio di classe che la borghesia nostrana esprime, non solo nei fatti, ma anche attraverso le sue leggi. E così, appena le rivolte in Tunisia e in Egitto hanno cominciato a sconvolgere la loro stabilità di regime, i nostri governanti hanno insistentemente lanciato allarmi su quella che hanno chiamato "bomba immigrazione" che sarebbe arrivata sulle coste italiane. Con la guerra scoppiata in Libia, l'allarme non poteva che aumentare. E in effetti, nonostante le marine militari di Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia, Francia siano presenti con numerose

navi nel Mediterraneo meridionale di fronte alle coste libiche, le carrette del mare zeppe di migranti, per la maggioranza tunisini, ma anche somali, eritrei, etiopi, nigeriani ai quali si sono aggiunti negli ultimi giorni anche libici, stanno raggiungendo le coste italiane, e soprattutto Lampedusa.

Lampedusa, che negli anni si è sempre dimostrata un'isola predisposta all'accoglienza, è stata di fatto trasformata in una gigantesca prigione a cielo aperto dove **ammassare**, e **trattenere**, le masse di migranti provenienti dal nord Africa. Il governo italiano ha evidentemente interesse ad alimentare l'odio verso il migrante, verso lo straniero, creando appositamente una situazione insostenibile nell'isola sia per i profughi migranti che per i residenti.

Così si è arrivati a trattenere nell'isola quasi 6.000 migranti (alla data 28.3.2011) accampati in qualche modo in ogni dove; 6.000 persone che non hanno da mangiare, da bere, da vestire o un riparo dove dormire e che sono costretti in situazioni igieniche spaventose; persone che, in attesa di essere collocate in ambienti più decenti, da giorni vagano per l'isola tutto il giorno e dalla quale, ovviamente non sono più in grado di spostarsi sulla terra ferma se non per mezzo dei trasporti stabiliti dal Ministero dell'Interno quando questo lo deciderà. Dunque, queste persone, dopo essere state classificate genericamente clandestini e praticamente imprigionate nell'isola di Lampedusa, verranno deportate in altri siti, adeguatamente preparati perché non sfuggano ai controlli di polizia. I profughi migranti sono così trasformati in prigionieri da ingabbiare in lager chiamati Centri di identificazione ed Espulsione!

La società borghese tunisina, egiziana, libica, eritrea, etiopica, somala o nigeriana li ha costretti a fuggire dalla miseria e dalla fame e, spesso, dalla repressione e dalla guerra; la società borghese italiana li costringe, prigionieri, a sopravvivere in condizioni egualmente disperate fino a quando verranno rimandati ai paesi d'origine e da cui tenteranno per l'ennesima volta di fuggire. Il capitalismo riserva ai proletari dei paesi della periferia dell'imperialismo una vita di stenti e di disperazione; ma la vita che questi proletari, in fuga dalla miseria e dalla fame dei loro paesi, trovano nei ricchi paesi europei non è la vita migliore che si illudevano di trovare e che le trasmissioni televisive che facilmente si ricevono in tutti i paesi del Mediterraneo fanno vedere. La rabbia che li ha spinti a ribellarsi ai regimi dei loro governi e che li ha spinti e li spinge a rischiare la fuga verso l'Europa non è ancora la rabbia che può alimentare quel sano odio di classe col quale rispondere al secolare odio di classe che la borghesia somministra a piene mani nelle sue manifestazioni

(segue a pag.27)

(da pag.26)

ni di razzismo come nelle sue pratiche economiche e sociali, e che le serve per continuare a schiacciare i proletari di ogni paese nelle condizioni di schiavitù salariale.

La via d'uscita dalla disperazione di una vita non vissuta, stroncata già nell'età giovanile, di masse sempre più numerose di proletari destinati a versare sudore e sangue nel lavoro salariato e nella disoccupazione, è la via dell'organizzazione di classe che i proletari prima o poi sono obbligati a formare perché sperimenteranno che sarà quello l'unico modo per potersi efficacemente difendere dalla pressione e dalla repressione borghese. La via è quella di lottare non solo per la sopravvivenza quotidiana individuale, ma per la difesa di interessi che superano l'ambito spontaneo e immediato e che accomunano i proletari proprio per le loro condizioni di schiavi salariati; è quella di lottare contro la concorrenza fra proletari alimentata coscientemente e continuamente dai borghesi, perché attraverso questa concorrenza fra proletari i borghesi mantengono il loro predominio politico e sociale e indeboliscono ogni possibile reazione proletaria. La via d'uscita non può che essere di lotta, e di lotta fatta con mezzi e metodi di classe, ossia con mezzi e metodi che rompono con le pratiche del legalitarismo, del democratismo, del pacifismo, della conciliazione fra borghesi e proletari e che mettono al centro della lotta la difesa degli interessi primari, economici, sociali e politici delle grandi masse proletarie. Il proletariato, ormai anche nei paesi capitalistamente meno sviluppati, costituisce, insieme al contadino povero, la maggioranza della popolazione: ma non è questa maggioranza che domina e governa sulla società, bensì la minoranza borghese capitalistica che possiede tutti i mezzi di produzione e di distribuzione e che si accaparra il prodotto del lavoro della stragrande maggioranza della popolazione. Se democrazia volesse effettivamente dire "governo del popolo", non dovrebbe essere la minoranza borghese a governare... Ma il potere politico è questione di forza, non di diritto, ed è con la forza che la classe borghese lo ha conquistato e lo mantiene, organizzando, attraverso il suo Stato, l'oppressione di tutte le altre classi.

A Lampedusa e in tutti i Centri di Identificazione ed Espulsione, come in ogni campo di pomodori e in ogni cantiere, i proletari immigrati, dopo aver assaggiato la frusta nei propri paesi d'origine, assaggiano le delizie delle democrazie occidentali e guardano alla civiltà dei diritti dalla loro condizione di clandestini perenni, di reietti, di sfruttati bestialmente per un tozzo di pane, di schiavi cacciati sistematicamente al gradino più basso che esista nella società: il capitalismo concede solo a pochi di "elevarsi" dalla condizione di miseria e di fame, di solito trasformando quei pochi in guardiani prezzolati della massa proletaria da cui hanno cercato di "emergere"; e coloro che non hanno trovato lavoro più o meno regolare come schiavi salariati

sono destinati all'emarginazione più dura o alla delinquenza. E questa è la *civiltà dell'odio di classe* alla quale i profughi di tutti i paesi e di tutte le guerre accedono!

La lotta di classe che il proletariato, non solo europeo, ma di tutto il mondo, ha già conosciuto nel secolo scorso grazie ai moti rivoluzionari seguiti alla fine della prima guerra imperialistica mondiale e grazie alla vittoriosa rivoluzione proletaria e comunista in Russia nell'ottobre 1917, è stata ricacciata nell'oblio dalla forza della controrivoluzione che, sconfitto il movimento rivoluzionario mondiale, ha radicato nel proletariato dei paesi sviluppati, e quindi anche nel proletariato dei paesi meno avanzati, abitudini e pratiche collaborazioniste e interclassiste che hanno finora spezzato ogni tentativo di riconquista del terreno di classe da parte proletaria.

Ma la crisi capitalistica e le rivolte come quelle che stanno sconvolgendo i paesi arabi sono di buon auspicio: i proletari saranno inesorabilmente spinti a lottare per difendere

se stessi, le proprie condizioni di sopravvivenza e i propri interessi di classe, al di sopra della frammentazione in cui le borghesie di ogni paese li precipitano e al di sopra della concorrenza fra stranieri. Allora, nella dura e accidentata ripresa della lotta di classe, i proletari avranno gli elementi oggettivi e di esperienza per riconoscere anche il **partito politico di classe**, la sola guida che può condurre la loro lotta dal terreno immediato a quello politico generale per rivoluzionare da cima a fondo una società che offre alla stragrande maggioranza degli uomini che abitano il pianeta niente di più che miseria, fame, sfruttamento, disperazione, guerra. Lampedusa, oggi, è come una finestra su ciò che i proletari di ogni paese si possono aspettare dalla società capitalistica: le illusioni sul miglioramento delle condizioni di vita cadono miseramente per i proletari profughi che sono sbarcati come per i proletari italiani.

29 marzo 2011

**Partito Comunista Internazionale**

## Lampedusa, non è finito niente

20/4/2011. "Il mare s'è calmato e sono ripresi gli sbarchi. Come era prevedibile del resto. Nulla è cambiato da dove partono i giovani africani che arrivano sull'isola (...). Alle due esatte la nave di provenienza libica ha attraccato, scortata da tre motovedette, per scaricare la bellezza di 760 persone. Ci sono molte donne e diversi bambini tra loro, alcuni piccolissimi (...). I giovani che sbarcano sono africani sub-sahariani (...). La nave in questione scarica *profughi*, quindi presumibilmente persone che non verranno rimpatriate (ma esprimere certezze in questi casi è assolutamente fuori luogo) e quindi la Capitaneria di Porto e le Forze dell'Ordine sono liete di 'offrire' lo spettacolo dell'accoglienza italiana agli occhi delle telecamere senza grossi patemi. Oggi è di scena l'ipocrisia nostrana e gli ufficiali impettiti la mostrano con vanto. La scena ovviamente, vista e rivista mille volte in televisione sino a diventar noiosa, è in realtà agghiacciante. Gli uomini e le donne che sbarcano vengono innanzi tutto considerati numeri, numeri da smistare in un posto o in un altro a seconda della provenienza e del destino che gli accordi, la 'moda' o la convenienza determina, numeri da riprendere in foto ricordo per immortalarsi nell'evento, numeri che diventano titoli di giornali e servizi tv. Dei loro volti non importa, delle loro storie, dei perché del loro viaggio ancora meno.

Le voci in circolazione parlano di un'altra imbarcazione pronta a salpare simile a questa. Altre seicento, settecento persone pronte ad arrivare. Però si dice che il mare potrebbe ingrossarsi e farsi pericoloso. Persone quindi che al momento non si sa se andranno ad ingrossare il numero dei rimpatriati, dei mancati arrivi, degli scomparsi nel mare. Persone che diventeranno futura statistica, di quale categoria è ancora da scoprire". ([www.globalproject.info/it/in\\_movimento](http://www.globalproject.info/it/in_movimento)).

## A Zarzis, l'inferno dei migranti

8/3/2011. "Zarzis, una cittadina turistica tunisina, a 70 km dal confine libico. E' qui che si affollano migliaia di uomini in fuga verso l'Italia: il viaggio in barcone costa 1400 euro, da pagare prima perché spesso si finisce annegati...

Muhammad Zair è scomparso in mare. Aveva solo 23 anni. La notte del 17 febbraio scorso accompagnava suo nipote Abdullah, 17 anni. Anche di lui non si sa più niente. Sono saliti da Zarzis, una delle cittadine tunisine da cui partono i migranti, su un barcone clandestino diretti a Lampedusa. Erano 140 le persone decise ad affrontare il mare per barattare una vita migliore. Molti di loro, invece, l'anno persa. (...)

'Se tagliate la testa di ogni ragazzo tunisino, dentro ci trovate l'Italia. Tutti i giovani vogliono andare a Lampedusa. Quello che per voi era una volta l'America per noi è l'Italia. E' il paradiso', racconta un tassista di Zarzis. (...) Un ragazzo è restio a parlare ma quando comincia non riesce a fermarsi. Gli occhi di Jawar si riempiono di lacrime: 'Voglio solo venire in Italia per lavorare, voglio una vita normale. Sono una persona perbene', dice. Jawar Gobba è un ragazzino di 23 anni dall'aspetto innocuo e dagli occhi dolci. Anche lui lo scorso 17 febbraio era sul barcone di Abdullah e Muhammad. Ha pagato 2000 dinari, 1400 euro, facendo una colletta tra i parenti e aggiungendoli ai soldi che aveva guadagnato facendo il pescatore (più o meno si guadagna 10 euro al giorno se non c'è maltempo) e si è comprato un posto per Lampedusa. 'Ci hanno dato appuntamento alle 9 di sera, alle due di notte siamo partiti in 140'. Per 19 ore non è successo niente: il timoniere ha pilotato la bagnarola di legno fino a quando all'orizzonte hanno visto arrivare un'imbarcazione più grande della polizia di frontiera tunisina: 'E' stato tutto molto veloce, ci sono venuti addosso e la nostra barca si è spezzata in due' (...)"

(<http://espresso.repubblica.it/dettaglio/a-zarzis-l-inferno-dei-migranti/2146163/1>)

## La rivolta delle masse proletarie e proletarizzate arabe ha raggiunto la Siria, ed è massacro!

Se il presidente Bashar Al-Assad pensava di stroncare le manifestazioni di protesta usando il bastone e la carota, la repressione poliziesca e l'annuncio di riforme e attendendo che la spinta del movimento di protesta si sgonfiasse, si sbagliava di grosso. Le invettive contro potenze straniere che sobillano e guidano i movimenti di opposizione al regime baathista degli Al-Assad, a differenza di quelle di Gheddafi che incolpava Al Qaeda di organizzare le rivolte in Libia, potrebbero addirittura cogliere nel segno. Non è da oggi che l'imperialismo americano, in combutta con le ambizioni di Israele di predominio nell'area, tenta di trovare dei punti d'appoggio nelle opposizioni in Siria. Ma la situazione che si è determinata in tutta la vasta area nordafricana e mediorientale non è stata certo "creata" dalle manovre imperialistiche di Washington, di Londra, di Parigi o da Tel Aviv. Le contraddizioni che si sono acuitizzate in tutta l'area hanno radici sia nella crisi economica che ha fatto precipitare le grandi masse di quei paesi in una tremenda miseria, sia nell'insopportabile oppressione poliziesca e dittatoriale che regimi pluridecennali hanno tenuto in piedi nei rispettivi paesi, soffocando qualsiasi espressione di dissenso e di lotta, dando così un contributo essenziale - al di là delle particolari e opposte alleanze dell'uno o dell'altro regime - al **controllo capitalistico e imperialistico** in una delle aree più turbolente del mondo.

Le fazioni borghesi che stanno avvicinandosi in Tunisia, in Egitto, in Libia alle precedenti fazioni legate ai Ben Ali, ai Mubarak e ai Gheddafi, si trovano a raccogliere inevitabilmente i frutti di una rivolta che ha mobilitato le più grandi masse ad una vita sociale e politica fino a qualche mese fa loro totalmente negata. E diciamo *inevitabilmente*, perché il movimento di protesta e di rivolta delle masse proletarie e proletarizzate di questi paesi non ha avuto alla sua guida né il partito comunista rivoluzionario, né partiti e organizzazioni immediate strutturate secondo i criteri della democrazia borghese. Il partito comunista rivoluzionario non esiste se non in un embrione oggi ininfluente rispetto a qualsiasi situazione di lotta sociale (e noi siamo convinti di rappresentare oggi questo embrione), e, d'altra parte, in assenza della ripresa della lotta di classe di segno proletario, il partito di classe non avrebbe comunque la possibilità di guidare il movimento sociale per modificare i rapporti di forza fra le classi proletarie e le classi borghesi. Per la formazione del partito di classe, comunista e perciò internazionale, sono necessari due elementi fondamentali: la restaurazione della teoria marxista che lo stalinismo e le sue più varie ramificazioni ideologiche hanno falsificato e distrutto - restaurazione teorica che la corrente della Sinistra comunista ha prodotto nel secondo dopoguerra in un lavoro più che trentennale - e la ripresa su vasta scala e organizzata della lotta di classe del proletariato, ripresa che tarda a presentarsi sulla scena storica e che il proletariato, spinto dalle sempre più acute contraddizioni economiche e sociali del capitalismo, non potrà non imboccare anche soltanto per difendersi sul piano delle condizioni elementari di vita e di lavoro.

E sono appunto queste le contraddizioni oggi al centro della scena nelle lotte sociali nei paesi arabi. Nessun paese è al riparo dal terremoto

che ha scosso i palazzi di Tunisi, del Cairo, di Tripoli e ora anche di Damasco.

Un vecchio detto della diplomazia internazionale ammoniva che, in Medio Oriente, non si fa la guerra senza l'Egitto e la pace senza la Siria. In questo detto vi è una considerazione importante per ogni paese imperialista, e cioè che la Siria, per la posizione geografica che occupa, per la sua storia e per le caratteristiche multiconfessionali e multietniche, ha assunto un ruolo importante negli equilibri del Vicino e Medio Oriente. La Siria non ha abbondanza di petrolio o gas naturale come altri paesi arabi, non ha diamanti, uranio o altro di prezioso e raro per l'economia capitalistica, ma costituisce un punto strategico nel Medio Oriente; la stabilità politica e sociale della Siria contribuisce al controllo dei sommovimenti sociali, politici e militari del Medio Oriente, mentre la sua instabilità aumenterebbe notevolmente l'instabilità generale di tutta l'area. Le potenze imperialistiche, soprattutto le potenze occidentali con Washington in prima linea, per quanto dichiarano a parole i loro allarmi per l'avvicinamento della Siria con l'Iran, non hanno mai sottovalutato il valore strategico della Siria, e ora che il movimento di protesta, partito da Dera'a, tocca le maggiori città siriane e la capitale Damasco, rischiando di trasformarsi in un movimento di rivolta simile a quello libico, le cancellerie imperialistiche del mondo sono in grande allarme. Il monito che il presidente Obama ha lanciato più volte, dal marzo scorso, a Bashar Al-Assad di fermare la repressione dei manifestanti che protestano inermi e pacificamente, difficilmente potrà essere seguito da decisioni simili a quelle prese nei confronti di Gheddafi; già in Libia l'intervento militare si è in qualche modo impantanato in uno stallo che non fa presagire nulla di buono per la popolazione civile che continuerà a soffrire le conseguenze più dolorose della guerra e ad essere massacrata o dalle truppe di Gheddafi o dal "fuoco amico". Perciò, anche alle potenze imperialistiche fa comodo che la borghesia baathista al potere a Damasco svolga il suo sporco lavoro di repressione degli oppositori e delle masse che si stanno ribellando, attendendo che il silenzio mortale dei cimiteri chiuda la stagione delle rivolte anche in Siria. Anzi, in un certo senso, fa ancora più comodo alle potenze imperialistiche, e all'imperialismo americano soprattutto, visto che finanzia le opposizioni siriane a suon di milioni di dollari, che il lavoro sporco sia svolto da un regime invisibile al suo stesso popolo: la "democrazia occidentale", in questo modo, ne guadagnerebbe in nobiltà e credibilità...

In Siria l'ordine costituito, rappresentato dai 45 anni di regime dittatoriale degli Al-Assad, sarà difeso con ferocia, questo è sicuro. Il massacro dei civili è lo strumento che i regimi dittatoriali hanno sempre usato e continuano ad usare per difendere il proprio privilegio che, d'altra parte, è sempre stato utile anche all'imperialismo "amico" e "nemico" in funzione del controllo di masse che hanno sempre dato segni di ribellione e che soltanto la **politica del tallone di ferro** ha potuto finora tenere sottomesse e invisibili.

Oggi non è il proletariato all'avanguardia del movimento sociale in Siria; sembra, anzi, che esso sia relativamente ai margini delle proteste in cui, invece, sono protagonisti i piccoli e medi

borghesi delle città che sono in grado di attirare nelle loro rivendicazioni il sostegno delle masse contadine. Ciò non toglie che all'interno delle abituali rivendicazioni di libertà democratiche, di lotta contro i privilegi della casta al potere e contro la corruzione, di annullamento delle leggi di emergenza, dei tribunali speciali e di liberazione di tutti i prigionieri politici, vi siano anche richieste di aumenti dei salari e l'istituzione del salario minimo per i disoccupati, di abbassamento delle tasse e libertà di organizzazione e di manifestazione, che sono certamente rivendicazioni che interessano più direttamente i proletari.

Alla violenta repressione delle manifestazioni del 15 marzo è seguita l'altrettanto e ancor più violenta repressione di venerdì 22 aprile in cui si contano non meno di 70 morti e centinaia di feriti e di arrestati. La grande parola d'ordine delle manifestazioni in cui scendono a protestare insieme arabi e curdi, islamici e cristiani, e per la quale si muore nelle strade di Dera'a, di Homs, di Damasco o di Aleppo, è: *cambiamento democratico*! Come in Tunisia e in Egitto, in Libia e in ogni altro paese arabo, la spontaneità generosa e coraggiosa delle grandi masse proletarie e proletarizzate imbocca inesorabilmente la strada delle grandi illusioni che la democrazia borghese ancora sa diffondere. Ma il "cambiamento democratico" in Tunisia e in Egitto sta già dando prova del fatto che sostanzialmente per le grandi masse non cambierà nulla perché, se osano insistere nel pretendere che il cambiamento politico vada molto più a fondo di quanto non intendano andare i nuovi governanti, sono oggetto della violenza poliziesca come avveniva sotto i regimi dittatoriali: ci sarà un po' meno ferocia, meno "mano libera" da parte della polizia, forse un po' meno corruzione, ma sostanzialmente i proletari e i contadini poveri continueranno ad essere massacrati di fatica e di lavoro quando non dovranno vedersela direttamente con la miseria, la fame, la disoccupazione.

La **via maestra** per uscire dalle spire del soffocante sistema economico e politico borghese non sta nelle "libere elezioni", in un "nuovo parlamento", in un "sistema giudiziario indipendente", né tantomeno in un nazionalismo popolare in cui gli interessi di classe in realtà antagonistici vengono confusi in una brodaglia utile soltanto per le classi borghesi dominanti, ma nel **riconoscere la contrapposizione inconciliabile** tra interessi delle classi lavoratrici e interessi delle classi possidenti, proprietarie di terra, di mezzi di produzione industriali, di miniere e, soprattutto, della ricchezza sociale prodotta dal lavoro salariato.

La **via maestra** è quella della **lotta di classe contro ogni oppressione**, salariale, nazionale, confessionale, razziale, sessuale o poliziesca che sia. La via maestra passa attraverso l'organizzazione della lotta operaia sul terreno della difesa economica immediata, attraverso la solidarietà di classe proletaria, attraverso la formazione del partito politico della classe del proletariato che non può essere se non il partito comunista rivoluzionario.

Altre vie, democratiche populiste o confessionali, portano tutte a ribadire il dominio della classe borghese e del capitale.